

Giovanni Tonucci



Le donne nella Bibbia

LE DONNE NELLA BIBBIA

Giovanni Tonucci

In copertina:
Eva, autore Ludovico Seitz
Particolare dell'affresco della Cappella Tedesca
nella Basilica della Santa Casa di Loreto (AN)

Sommario

INTRODUZIONE.....	4
GENESI.....	6
EVA LA MADRE DEI VIVENTI.....	7
ADA E SILLA, TESTIMONI DELL'ODIO	9
SARA E IL SORRISO DI DIO	11
AGAR, LA SCHIAVA EGIZIANA.....	13
REBECCA E LA SUA ANFORA.....	15
REBECCA E IL SUO VELO	17
“LIA AVEVA GLI OCCHI SMORTI”	19
“MENTRE RACHELE ERA BELLA”	21
DINA, VITTIMA DELLA PRIMA VIOLENZA.....	23
DINA, LA CAPOSTIPITE DELLA TRIBÙ CHE NON C'È	25
“GIUDA GENERÒ FARES E ZARA DA TAMAR”	27
LA MOGLIE DI POTIFÀR.....	29
ESODO GIUDICI	31
SIFRA E PUA, LEVATRICI EGIZIANE.....	32
LA FIGLIA DEL FARAONE	34
MARIA E IL SUO TAMBURELLO.....	36
LE DONNE EREDI.....	38
RAAB, DONNA DI FEDE.....	40
DEBORA SOTTO LA PALMA.....	42
GIAELE E IL SUO MARTELLO	44
UNA DONNA E LA SUA MACINA	46
LA FIGLIA DI IEFTE.....	48
LA MADRE DI SANSONE.....	50
DALILA E LE SETTE TRECCE DI SANSONE	52
NOEMI, LA SUOCERA SAGGIA	54
RUT, LA DONNA DI CARITÀ.....	56
LIBRI DI SAMUELE - RE	58
ANNA, LA MADRE DI SAMUELE	59
ANNA, LA DONNA ORANTE.....	61
LA NEGROMANTE DI ENDOR	63
LA POLIGAMIA NELL'ANTICO TESTAMENTO.....	65
MICAL, LA FIGLIA DI SAUL	67
ABIGAIL, DONNA DI BUON SENSO E DI BELL'ASPETTO	69
RISPA, FIGLIA DI AIÀ.....	71
BETSABEA, LA PECORELLA PICCINA	73
TAMAR, LA PRINCIPESSA VIOLATA.....	75
BETSABEA, LA REGINA MADRE.....	77

LE DONNE DEL GIUDIZIO DI SALOMONE	79
LA REGINA DI SABA.....	81
LA FIGLIA DEL FARAONE, SPOSA DI SALOMONE.....	83
GEZABELE, LA PERVERSA MOGLIE DEL RE ACAB.....	85
ELIA E LA VEDOVA DI ZAREPTA	87
ELISEO, LA VEDOVA E ILVASO D'OLIO.....	89
ELISEO E LA SUNAMMITA	91
ATALIA, L'USURPATRICE SANGUINARIA.....	93
LA PROFETESSA CULDA E IL LIBRO DELLA LEGGE	95
LE DONNE STRANIERE CACCiate VIA	97
LA MADRE DEI MACCABEI.....	99

INTRODUZIONE

I tesori contenuti nella Sacra Scrittura sono infiniti, e, se ci poniamo in ascolto della Parola di Dio con semplicità e attenzione, ogni volta che apriamo il Libro possiamo scoprire cose nuove. Siamo come il capofamiglia di cui ci parla Gesù nel Vangelo: “Ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” (Matteo 13,52).

Nel corso di alcuni anni, sulle pagine del “Messaggio della Santa Casa”, abbiamo percorso un itinerario di ricerca su un tema specifico, elaborato un poco alla volta ma sempre affidandoci alla guida della Bibbia. Il cammino continua ancora ma, a questo punto, desidero offrire alla considerazione dei lettori in questa pubblicazione una prima parte dello studio, che riguarda le figure di donna contenute nei libri storici della Scrittura. Sono molte. Molte tra loro sono importanti e svolgono un ruolo fondamentale nella storia della salvezza. Alcune sono eroine che il popolo di Israele ricorda ancora come liberatrici della loro nazione. Altre sono donne che soffrono, perché frustrate nel loro desiderio di essere madri e di prendere così parte nel cammino del popolo eletto verso il futuro di gloria messianica. Altre ancora sono vittime dell’arroganza dei maschi e persino umiliate nella loro femminilità.

Spesso, nel mondo che ci viene descritto dalla Bibbia, le donne appaiono in secondo piano, rispetto agli uomini. Le lunghe liste di nomi, che riferiscono la successione delle generazioni nelle diverse tribù e famiglie, ricordano quasi esclusivamente nomi maschili. Nei conteggi della popolazione, si specifica sempre che erano calcolati solo gli uomini capaci di portare le armi, lasciando quindi da parte sia le donne sia i bambini, due categorie di persone che valevano poco, al punto che non facevano neppure statistica. La donna è considerata quasi sempre una proprietà dell’uomo, senza diritti propri se non quelli concessi ad essa dal maschio. Anche nelle norme stabilite dalla legge di Mosè, la donna è obbligata a tenersi frequentemente isolata dal contatto con le altre persone, perché la sua condizione femminile la rendeva inadatta alle relazioni sociali. Il valore di una donna era sempre minore di quello dell’uomo; i periodi di purificazione erano per lei sempre più lunghi di quelli richiesti all’uomo.

Ma anche entro questi limiti, spesso molto evidenti, le donne della Bibbia manifestano personalità attraenti, e ognuna di loro ha qualche insegnamento da offrirci, per la nostra riflessione. Ognuna di loro ci mostra un esempio di vita, da capire e da imitare oppure da evitare, a seconda dei casi.

Una caratteristica comune che possiamo trovare in esse è quella che le rende in qualche modo immagini e forse anche un anticipo della Donna per eccellenza, di colei che sarebbe stata chiamata da Dio a collaborare in maniera unica al

progetto di salvezza. Usando un'espressione che adesso va di moda, potremmo dire che le donne dell'Antico Testamento sono spesso delle "icone" di Maria, e ci lasciano intuire qualcuna delle grandezze con le quali Dio ha voluto privilegiare la Madre di Suo Figlio.

Ci mettiamo quindi insieme in cammino, per percorrere un itinerario di scoperta, che spero sia interessante e ci insegni qualcosa. Come suggerimento pratico per svolgerlo, indico solo quello, molto semplice, di prendere in mano il libro della Bibbia e di tenerlo a disposizione per leggere, o magari rileggere, le pagine che saranno a mano a mano indicate. Sono sicuro che in quasi tutte le famiglie si possiede un volume della Sacra Scrittura, che forse è esposto in bella vista su uno scaffale, o forse è nascosto in qualche parte dimenticata di casa. Prendetelo in mano, scuotete quel poco di polvere che vi si è posata sopra dall'ultima volta che l'avete aperto – ricordate quanto tempo è passato? – e tenetevi pronti per percorrere un itinerario di scoperta su questo tema.

Spero che le diverse figure di donna che la Bibbia ci offre diventeranno per noi familiari e ci aiuteranno a conoscere meglio i tesori di sapienza e di grazia contenuti nel libro Sacro.

GENESI

EVA LA MADRE DEI VIVENTI

Il pellegrino, che entra nella Basilica della Santa Casa, è accolto all'ingresso da una serie di scene bibliche, raffigurate nei bassorilievi della grande porta centrale di bronzo. In alto a sinistra si vede la creazione della donna, a destra il peccato originale, e, di seguito, la cacciata dal paradiso terrestre e il lavoro dei primi uomini nel mondo, ormai ostile. In ogni scena appare Eva, la prima donna nella storia dell'umanità, madre di tutti i viventi ma anche compagna dell'uomo nella ribellione a Dio, con quel primo peccato, diventato l'origine e il modello di ogni nostro peccato.

Pensiamo a Eva come a una donna bellissima. Formata dalle mani creatrici di Dio, è stata presentata al primo uomo, il quale, conquistato da quella nuova presenza, se ne è innamorato subito e ha composto per lei il primo poema d'amore nella storia dell'umanità: "Questa volta è osso delle mie ossa, carne della mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta" (Genesi 2,23).

La donna completa l'uomo nell'essere immagine di Dio. Nella narrazione della creazione, Dio prende una decisione: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" (Genesi 1,26). Subito dopo, lo stesso testo ci spiega in che senso l'uomo può essere immagine di Dio: "E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò" (Genesi 1,27). L'umanità è quindi immagine di Dio perché è maschile e femminile. La fecondità della coppia è il segno di Dio che crea. Adamo vede in Eva il completamento di cui aveva bisogno, perché, in qualche modo, è solo con la presenza della donna che egli diventa pienamente uomo.

Accanto alla bellezza e alla grandezza di Eva, dobbiamo però ricordare anche la sua debolezza nella tentazione. Sarebbe facile mostrare la sua leggerezza, nell'accettare un colloquio che era partito male fin dall'inizio. Ma quello che Eva fece allora è lo stesso che facciamo noi, ogni volta che scegliamo di peccare, allontanandoci dalle indicazioni che Dio ci ha dato. Guardiamo allo svolgimento della storia. Dopo la prima domanda, il serpente suggerisce ad Eva che l'ordine di non mangiare del frutto dell'albero è nato dalla paura che Dio ha di loro: "Dio sa che si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male" (Genesi 3,5). Quel Dio che ha dato all'uomo e alla donna il mondo intero, e ha donato loro la facoltà di far nascere nuove vite umane, ha mentito, nascondendo la vera ragione per la quale ha posto quel limite. Questo vuol dire che Dio è bugiardo, Dio è geloso, Dio ha paura: nel momento in cui Eva accetta questo suggerimento, già l'amicizia con Dio è stata infranta. Il gesto concreto di mangiare il frutto, e poi di dividerlo con lo sposo, è del tutto secondario.

Per noi è facile essere severi con Adamo ed Eva. Certamente il loro comportamento è stato grave, ed ha portato conseguenze dolorose nella vita di tutta l'umanità. Ma dovremmo anche ricordare che ogni nostro peccato ripercorre lo stesso itinerario: io decido che Dio mi proibisce cose belle, solo per il gusto di rovinarmi la vita; decido che il mio giudizio vale di più del suo; decido che io capisco meglio di lui quello che è bene e male, e che cosa mi serve per essere veramente felice. Io decido di conoscere da solo il bene e il male, e rifiuto il desiderio che Dio mi esprime con la sua legge, frutto della sua santità e del suo amore per me.

Eva ci appare poi nell'imbarazzo della scoperta di aver distrutto il legame speciale che univa lei ad Adamo, lei alla natura, lei a Dio. La pensiamo nella tristezza dell'abbandono del giardino, segno della fine di un sogno di amore e di predilezione da parte di Dio, che l'umanità ha rifiutato. Ma la vediamo ancora nella gioia e nel dolore della maternità, e l'immaginiamo nel pianto per la perdita di due figli: Abele, il giusto, che muore ucciso dal fratello, e Caino, il geloso che diventa assassino, e che viene bandito dal contatto con il resto dell'umanità.

In tanti aspetti Eva è vicina a Maria, che, nella riflessione della Chiesa, è chiamata "nuova Eva", accanto a Cristo, "nuovo Adamo". La disobbedienza della prima è superata dall'accoglienza completa della volontà di Dio da parte della seconda, manifestata tra le pareti della casa di Nazareth. E noi, che sappiamo di essere "figli di Eva", nei nostri difetti e nel nostro orgoglio, dovremmo impegnarci con amore per aprire il cuore alla grazia di Dio, ed essere ora soltanto "figli di Maria". La colpa antica apre la strada alla venuta del salvatore: l'incarnazione è già in vista.

ADA E SILLA, TESTIMONI DELL'ODIO

Nel capitolo 4 del libro della Genesi, lo scrittore sacro descrive il dilagare del male nel mondo. Tutto inizia tragicamente con Caino che uccide Abele e poi se ne va, per vivere in una regione lontana. Lì la presenza umana si stabilisce e cresce, mentre crescono anche le abilità tecniche degli uomini: si costruiscono città, si prende cura del bestiame, si inventano i primi strumenti musicali, si comincia a lavorare il bronzo e il ferro.

A questo punto si ricorda il nome di un uomo, Lamec, che in tutto ci appare sinistro. È subito descritto come colui che “si prese due mogli, una chiamata Ada e l'altra chiamata Silla” (Genesi 4,19). Se ripensiamo alle parole dette da Adamo quando incontrò Eva per la prima volta – “Questa volta è osso delle mie ossa, carne della mia carne” (Genesi 2,23) – possiamo renderci conto di quanto cammino perverso abbia fatto l'umanità dopo il primo peccato: ormai non ci sono più due persone che si completano a vicenda, come nel progetto voluto da Dio, ma è uno che domina su due, e quindi è convinto di valere il doppio di loro.

Ada e Silla restano per noi soltanto due nomi, che partoriscono figli e sono testimoni della oscena vanteria del loro sposo. Lamec è un violento e un vendicativo. Si sente padrone di tutto e di tutti, e le sue due mogli – forse dovrei dire piuttosto due serve, o addirittura due schiave – ascoltano impaurite il suo programma di terrore: “Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette” (Genesi 4,23-24).

Dopo l'annuncio del Vangelo, noi siamo abituati a considerare la legge del taglione come qualcosa di inaccettabile e di barbarico. Eppure in essa si dice: “Occhio per occhio, dente per dente”. Quello che essa impone è una proporzione tra l'offesa e la punizione assegnata. Una volta che il danno è, in qualche modo, restituito, non si deve fare di più. Nel canto di Lamec, invece, manca ogni misura e un graffio o un livido sono vendicati con la vita.

Ada e Silla non hanno parte in questa ostentazione di crudeltà e ne sono solo silenziose e timorose testimoni. Potete immaginare che con un uomo come quello si potesse discutere o che si potesse addirittura manifestare disaccordo? Certamente no. Eppure non solo io credo che le due donne non potessero dire qualcosa contro la cieca violenza del loro sposo – padrone, ma sono anche convinto che esse fossero profondamente contrarie a quello che Lamec ha detto. Non lo dico per esprimere soltanto un mio desiderio, o qualcosa su cui mi piace esercitare la fantasia. Leggendo i tre versetti precedenti, vediamo che Ada aveva avuto due figli, l'uno pastore e l'altro musicista; Silla invece ebbe un figlio, che fu fabbro, Tubal-Kain, e una figlia, Naama, della quale non si dice altro.

Erano quindi due madri, con figli che hanno sviluppato delle abilità in campi diversi, ma tutti lontani dalle velleità guerriere del padre. Ogni madre è, per sua vocazione naturale, colei che dona la vita e non colei che la distrugge. Ogni madre è pronta a difendere la vita dei figli e prova sentimenti di amore per ogni ragazzo, in cui potrebbe riconoscere un figlio suo.

Mi piace quindi pensare ad Ada e Silla come a due donne timide e indifese, ma capaci di trasformare la realtà proprio attraverso la loro mitezza. Due persone, insomma, capaci di pensare così: "Tu, Lamec, di quello che ti pare, fai pure il gradasso e sporcati le mani con il sangue degli innocenti. Quello che tu non capisci è che, in verità, il futuro lo costruiamo noi, le tue mogli". E difatti, sotto la guida di Ada e Silla, il grido di Lamec fu dimenticato, per lasciare il posto al belato delle pecore di Iabal, alla musica delle cetre e dei flauti di Iubal, e al battito del martello sul ferro forgiato da Tubal-Kain.

È purtroppo vero che la barbarie di Lamec si è ripetuta molte volte, anche nei nostri tempi, nella storia crudele degli uomini, in forma di rappresaglie, stermini, decimazioni e bombardamenti a tappeto. Ma di Lamec e del suo canto di vendetta, tanti secoli dopo, si ricorderà Gesù, quando ci chiederà di ribaltare la sua logica perversa e di perdonare invece non sette volte ma settanta volte sette. Forse ora capiamo meglio il senso della sua risposta, che rappresenta il trionfo della mitezza di Ada e Silla.

SARA E IL SORRISO DI DIO

“La moglie di Abram si chiamava Sarài ... Sarài era sterile e non aveva figli” (Genesi 11,29-30). Con queste parole è presentato il secondo, grande personaggio femminile della Bibbia. Più tardi, per volontà di Dio, il suo nome fu cambiato in Sara, come quello di suo marito divenne Abramo. Già dall’inizio appare quello che sarà, nello stesso tempo, il desiderio, il dramma, la fonte di dolore e poi di gioia nella vita di Sara: la sua sterilità e l’essere quindi senza un figlio.

Una famiglia senza figli era considerata allora come un ramo secco, che non poteva dare più nessun contributo alla grande pianta. Abramo aveva ricevuto da Dio una chiamata e tante grandi promesse: aveva davanti a sé la visione di un grande popolo, numeroso come le stelle del cielo e la sabbia del mare. Ma da dove sarebbe venuto questo popolo, se la sua donna, la bella e tanto amata Sara, non gli aveva dato nessun discendente, mentre ormai essi erano ambedue anziani e al di là dell’età in cui si può diventare padre o madre?

Sara era una donna pratica, per cui ha deciso di prendere la cosa nelle sue mani: “Se io non posso partorire, lo farà per me una delle mie schiave. L’egiziana Agar sia la madre dei figli di Abramo”. Il progetto funziona e da Agar nasce Ismaele. Ma non è questo il figlio promesso da Dio: le soluzioni umane di Sara non sono quelle che il Signore ha scelto. Lei stessa dovrà essere madre. Quando Dio rinnova la promessa, annunciando anche quale nome avrebbero dovuto dare al loro figlio, Abramo si prostra a terra e ride. Quel suo gesto, quindi, invece di essere di adorazione, è un modo per mascherare una risata incredula.

Più tardi Dio, che si è presentato come ospite nell’accampamento di Abramo, ripete ancora il suo impegno: “Tornerò da te tra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio” (Genesi 18,10). Sara ascolta, non vista, dentro la tenda. La predizione di quello strano personaggio le sembra ridicola, e difatti è ora lei a ridere: “Potrò davvero essere madre, avvizzita come sono? E mio marito, poveretto, anche lui è vecchio”. Ma la sua risata incredula non è passata inosservata: “Perché Sara ha riso?” Lei prova a negare, ma il fatto è confermato: “Sì, hai proprio riso”.

Ma, alla fine, chi ha riso è stato proprio Dio. Come risposta alla risata incredula di Abramo e alla risata incredula di Sara, nasce Isacco, il cui nome vuol dire proprio questo: “Dio ha riso”. Ha riso della sapienza limitata dei suoi amici fedeli, ha riso delle sue stesse leggi di natura e si è permesso un’eccezione: “C’è forse qualche cosa di impossibile per il Signore?” (Genesi 18,14).

Nella vicenda di Sara e di Abramo, il dono divino della maternità e della paternità appare in tutta la sua ricchezza. Non c'è prerogativa più grande e completa di questa, né c'è dono più esaltante di questo, che Dio ha fatto alle sue creature: la possibilità di dare la vita ad altri esseri come noi. Per quanto si possa essere persone di successo, e si riesca a lasciare un segno nel mondo dell'arte o dell'impresa o della scienza, nulla mai potrà uguagliare la bellezza di una nuova persona a cui si è data la vita, e che si è lanciata nei sentieri del mondo, a continuare a vivere in questo stesso nostro mondo, per portare avanti quegli ideali che noi non abbiamo ancora potuto rendere veri.

Isacco diventa padre di Esaù e Giacobbe, e i dodici figli di questi sono all'origine delle tribù del popolo di Israele. Il progetto di elezione di Dio, che ha scelto un popolo come suo, è passato attraverso la difficile paternità di Abramo e maternità di Sara.

Ricordiamo Abramo come padre dei credenti, perché a lui si rifanno le tre religioni monoteistiche: Ebraismo, Cristianesimo e Islam. Al fianco di Abramo, come madre allo stesso titolo di suo marito, ammiriamo la presenza di Sara, che ha creduto alle promesse di Dio ed ha seguito Abramo nelle sue peregrinazioni. Le sue incertezze ed anche i suoi errori la rendono vicina a noi e partecipe dei nostri limiti umani. Ma le saremo sempre grati della sua risata incredula: lì per lì le è costata un rimprovero e quindi una brutta figura di fronte ai messaggeri di Dio. Però, proprio per la sua incredulità, ha spinto Dio a mantenere finalmente la sua promessa ed a sciogliersi lui stesso in un sorriso di compiacimento. Dio ha sorriso per la nascita di Isacco. Possiamo credere che Dio sorrida per la nascita di ogni bambino, che viene al mondo per ricordarci che il progetto di amore del Creato sta ancora oggi continuando.

AGAR, LA SCHIAVA EGIZIANA

Come abbiamo già visto, a un certo punto della sua vita, Sara si era ormai rassegnata al fatto di essere sterile, e di non poter dare ad Abramo l'erede desiderato. Aveva allora offerto a suo marito la possibilità di avere un figlio con Agar, la sua schiava egiziana. Questa è la prima volta che, nella Bibbia, sentiamo menzionare la schiavitù e possiamo considerarla soltanto come un'altra tra le tante tristi conseguenze del peccato.

Agar dunque rimase incinta, e questo privilegio la fece sentire superiore alla sua padrona, verso la quale cominciò a comportarsi con alterigia e con disprezzo. Come risposta, Sara odiò Agar e la trattò male, mentre Abramo non volle fare nulla per mettere pace tra le due donne e per proteggere la schiava, che pure era ormai la madre di suo figlio. Incapace di sopportare i maltrattamenti, Agar fuggì dal campo e si rifugiò in luogo deserto, ma non era questo il desiderio del Signore per lei. Dio non ha voluto la sua maternità, ma ora che il figlio c'è, egli deve essere protetto e deve avere un futuro: "Partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele" (Genesi 16,11). L'angelo portò questo messaggio, ed Agar, confortata da questa assicurazione, tornò da Sara e, a suo tempo, partorì un figlio, che Abramo chiamò appunto Ismaele, nome che si interpreta come "Dio ascolti" oppure "Dio ha ascoltato".

Nell'immaginazione di Abramo e di Sara, e forse ancor più in quella di Agar, questi doveva essere il figlio promesso, quello che avrebbe garantito la continuazione della famiglia e del popolo. Una tale soluzione era del resto prevista anche nel diritto di quei tempi, che attribuiva alla coppia principale della tribù ogni figlio nato all'interno di essa. Dio invece precisò ancora una volta la sua promessa: Sara darà un figlio ad Abramo e dovrà essere questo il figlio che raccoglierà l'eredità del patriarca. Questo progetto era talmente assurdo che persino Abramo, il quale era stato capace di mettere in gioco la propria vita in base ad una parola del Signore, non volle credere che ciò fosse possibile, e insistette perché fosse Ismaele a ricevere la benedizione del Signore.

La nascita di Isacco compì la parola di Dio, quando Ismaele era ormai un ragazzo vivace e spigliato di quattordici anni. Il fatto però che Ismaele giocasse con il suo fratellino minore suscitò ancora una volta la gelosia di Sara: "Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco" (Genesi 21,10). Abramo si rattristò per questa situazione, ma il Signore lo incoraggiò a seguire il desiderio di Sara: là dove gli uomini non sono capaci di avere sentimenti nobili, sarà Dio stesso a prendersi cura di Agar e di suo figlio: "Farò diventare una nazione anche il figlio della schiava, perché è tua discendenza" (Genesi 21,13).

Quella che segue è una scena di grande forza drammatica, con l'intervento di Dio che ne cambia la tristezza in gioia. Abramo diede ad Agar un minimo di provviste, le consegnò il figlio "e la mandò via". La poveretta partì, senza sapere dove andare, e, quando esaurì l'acqua dell'oltre, non vide altra possibilità che quella di morire insieme con Ismaele. In un gesto di estrema delicatezza, Agar si allontanò dal figlio, abbandonato sotto un cespuglio, perché non voleva essere presente quando il ragazzo sarebbe morto. A questo punto, Ismaele alzò la voce e pianse. Lo sentiamo, questo grido disperato, che sembra squarciare il cielo e commuovere Dio, il quale ascolta e interviene. Anche ora, il nome di Ismaele dice il vero: Dio ha ascoltato.

Un angelo parlò ad Agar e l'assicurò che Dio avrebbe fatto di suo figlio una grande nazione. Agar vide allora una sorgente d'acqua, e così ambedue furono salvi. Ismaele crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco. Da lui ebbe origine un popolo, che conosciamo come i beduini, nomadi capaci di vivere nel deserto, di cui conoscono ogni segreto e da cui sanno trarre i mezzi di sussistenza. Un popolo nobile, ma non parte del popolo eletto.

Di Agar ci resta l'immagine finale descritta dall'angelo: "Prendi il fanciullo e tienilo per mano" (Genesi 21,18). Un gesto materno, per dare sicurezza al figlio. Gesto che garantisce che quel Dio, che sempre ascolta la voce dei poveri e dei perseguitati, non abbandonerà la schiava egiziana né il giovane Ismaele, né il fiero popolo dei beduini, per i quali il progetto di salvezza di Dio è tuttora aperto.

REBECCA E LA SUA ANFORA

Dopo la morte di Sara, Abramo, ormai molto vecchio, si preoccupò di dare una moglie al figlio Isacco. Se infatti la promessa di Dio doveva essere mantenuta, se da Abramo doveva nascere un grande popolo, era necessario che il giovane Isacco formasse una sua famiglia ed avesse dei figli. Era però desiderio di Abramo che la moglie fosse anch'essa parte della sua famiglia di origine. Un servo è allora mandato nella regione dalla quale il Patriarca, seguendo l'invito di Dio, era partito tanti anni prima, per cercare lì la donna adatta per suo figlio.

Nel capitolo 24 del libro della Genesi leggiamo questa storia, piena di poesia e nello stesso tempo di annotazioni concrete. Sembra quasi che chi ce la racconta fosse presente all'episodio e che, con occhio attento e affettuoso, stesse personalmente seguendo la scena.

Il servo di Abramo arriva nella città di Nacor e lì si ferma presso il pozzo d'acqua, dove le carovane facevano sosta per abbeverare gli animali e dove le donne andavano ad attingere acqua per tutti i bisogni domestici. Ed ecco che arriva Rebecca, "che usciva con l'anfora sulla spalla" (Genesi 24,15). Lo scrittore aggiunge che "la giovinetta era molto bella d'aspetto ed era vergine". Poi lo sguardo dell'autore segue Rebecca in ogni suo gesto: "Essa scesa alla sorgente, riempì l'anfora e risalì" (v. 16). Il servo di Abramo aveva fatto un patto con il Signore, che egli chiama "Dio del mio padrone Abramo", ed aveva posto alcune condizioni che potevano indicargli quale fosse la donna che lo stesso Signore destinava ad essere la moglie di Isacco. Egli allora mette alla prova Rebecca e le chiede di poter bere un po' d'acqua dalla sua anfora. Rebecca abbassa in fretta l'anfora e poi propone di dar da bere anche ai cammelli di quest'uomo che per lei era uno sconosciuto. L'anfora è subito vuotata nell'abbeveratoio e Rebecca corre al pozzo per attingere ancora. L'anfora è riempita e vuotata ancora tante volte, fino a quando tutti gli animali hanno bevuto a sufficienza.

Mentre la giovane donna è tutta presa da questa intensa attività di servizio, "quell'uomo la contemplava in silenzio, in attesa di sapere se il Signore avesse o no concesso buon esito al suo viaggio" (v. 21). Poco dopo, quando avrà saputo che Rebecca è proprio figlia di un nipote di Abramo, egli ringrazierà il Signore per aver guidato i suoi passi ed averlo condotto proprio là dove la sua missione si sarebbe compiuta nel modo migliore.

Lo stesso senso di rispetto alla volontà di Dio appare nella trattativa che segue, nella quale il padre e il fratello di Rebecca riconoscono l'intervento della provvidenza: "La cosa procede dal Signore, non possiamo replicarti nulla, né in bene né in male" (v. 50).

Rebecca sarà quindi la sposa di Isacco, ed il loro matrimonio, dal quale nasceranno due figli gemelli – Esaù e Giacobbe – fu un matrimonio felice, vissuto nella reciproca fedeltà.

Nel seguito della storia, vedremo Rebecca come madre molto parziale nei confronti di Giacobbe, di cui lei apprezzava la mitezza e l'intelligenza, a scapito di Esaù, che era invece violento e poco docile. Ma quella che ci rimane impressa è la sua prima immagine, nella sua prontezza nel servire, con quell'anfora piena d'acqua, che diventa, oltre che lo strumento, anche il simbolo della sua generosità. Ci chiediamo infatti per quale ragione quell'oggetto sia stato menzionato tante volte, quando, per la chiarezza della descrizione, esso poteva essere lasciato da parte. Non è l'unico caso, nella Bibbia, in cui vediamo i diversi scrittori che si soffermano a descrivere l'anfora, al di là, ci sembra, della sua importanza reale, e diversi altri li vedremo in seguito, in queste nostre riflessioni.

Ma fin da ora, possiamo pensare a Maria, fanciulla di Nazareth, che, anche lei con la sua anfora, si recava alla fonte per attingere acqua. Era una funzione quotidiana per ogni donna ebrea, e anche oggi, nella cittadina di Galilea, possiamo recarci a quel pozzo, proprio lo stesso da cui Maria prendeva l'acqua per le faccende domestiche di ogni giorno. La giovane Rebecca, con la sua anfora, ci anticipa l'immagine di Maria, pronta al servizio dei suoi due uomini, e al servizio di tutti noi: quello che l'anfora presenta come simbolo, diventa reale nell'amore e nella disponibilità della Madre di Dio a offrire tutta la sua vita al Signore, per cooperare nel piano della redenzione.

“La giovinetta era molto bella d'aspetto, era vergine”: quello che l'antico scrittore ci racconta di Rebecca è detto anche di Maria. Bellezza e grazia, amore e servizio: per Dio e per noi.

REBECCA E IL SUO VELO

Quando avevo finito di scrivere la riflessione precedente, volevo prendere congedo dalla nostra bella Rebecca, ormai promessa sposa di Isacco, per passare ad un altro dei tanti personaggi femminili della Bibbia, ma, scorrendo il resto di quel medesimo capitolo 24 della Genesi, ho notato un dettaglio che mi è subito saltato agli occhi e mi è sembrato troppo bello per essere lasciato cadere. Mi fermo ancora un momento con lei, e vi prego di seguirmi in questa seconda lettura, che si limita a pochi versi, ma che ci guida in una esplorazione molto ricca.

Rebecca, insieme con il servo di Abramo, ha ormai lasciato la casa di suo padre ed ha intrapreso un lungo itinerario, dalla Mesopotamia fino al deserto del Negheb, per raggiungere la regione nella quale vive, come nomade, il suo promesso sposo. La possiamo vedere, issata su uno dei cammelli della carovana, affrontare le fatiche del viaggio, compiuto sotto il sole cocente di quelle lande, in cui zone di vegetazione si alternano con altre semi desertiche, e in cui le poche strade battute sono seguite da piste appena segnate dal passaggio dei nomadi, sulla terra riarsa, cosparsa di pietre e sassi, con appena qualche arbusto stentato e polveroso.

L'incontro tra i due giovani è descritto dalla Scrittura con una sobrietà estrema, ma così efficace da farci sentire, ancora una volta, testimoni di quel momento: "Intanto Isacco rientrava dal pozzo di Lacai-Roi; abitava infatti nel territorio del Negheb. Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli occhi, vide venire i cammelli. Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello" (Genesi 24,63-64). Lo scrittore è troppo bravo per perdersi in dettagli inutili: in quello scambio di sguardi c'è l'immediato sorgere di un amore vero, la manifestazione di una promessa data e che ora trova il suo compimento. Rebecca lo ha sentito, e per questo è scesa dal cammello, pronta a incontrare l'uomo del suo destino, quello che il Signore le aveva preparato e verso il quale lei, in piena libertà, aveva scelto di andare.

Quello che segue è ancora più bello, ed è di una delicatezza sorprendente: "(Rebecca) disse al servo: 'Chi è quell'uomo che viene attraverso la campagna incontro a noi?' Il servo rispose: 'È il mio padrone'. Allora essa prese il velo e si coprì" (Genesi 24,65). Nel fare la sua domanda, la giovane conosce già la risposta che il servo le darà: ha intuito che quello era Isacco, e, con molta discrezione chiede su di lui, riferendosi semplicemente a "quell'uomo". E allora, qual è il senso del suo gesto di velarsi il viso, quando quello che ella sta per incontrare è proprio colui che sarà suo marito?

Rebecca, “la giovinetta di bell’aspetto e vergine”, sa che, nel progetto di Dio, il matrimonio unisce per sempre la vita di due persone, che si donano l’uno all’altra in corpo e spirito. Quel gesto, di coprirsi il volto proprio di fronte all’uomo a cui lei si donerà, simboleggia in maniera delicatissima ma efficace tutto il senso dell’incontro sponsale: sono velata per te, e solo per te e di fronte a te toglierò il velo, perché tu mi possa contemplare; ti sono ancora estranea, ma mi conoscerai e da questa conoscenza scaturirà la bellezza pura del nostro amore.

Questa parte della storia di Rebecca ed Isacco si conclude così: “Il servo raccontò ad Isacco tutte le cose che aveva fatte. Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l’amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre”.

Isacco ci appare come un uomo triste e forse anche debole. Ha sofferto per la morte di sua madre, ed ha bisogno di un cambio forte nella sua vita per trovare consolazione. Il resto della narrazione biblica, che passa ben presto a raccontare le vicende dei suoi due figli, mette più in risalto l’accortezza astuta di Rebecca che la forza di determinazione di Isacco. Eppure egli è un uomo di pace, mite e desideroso di evitare i conflitti con i suoi vicini, e a lui Dio rinnova la promessa di benedire la sua discendenza.

A differenza di altri patriarchi, Isacco è sposato con una sola donna, e in lui vediamo quindi una figura esemplare, che qualcuno ha voluto avvicinare a Giuseppe, lo sposo di Maria. E certamente Rebecca, nel suo pudore verginale, che è insieme una promessa serena di intimità, ci fa pensare a Maria, turbata all’annuncio dell’angelo ma pronta ad accogliere con fede piena la promessa del Signore.

“LIA AVEVA GLI OCCHI SMORTI”

Il libro della Genesi descrive Lia, figlia di Labano e sorella maggiore di Rachele, come una donna che aveva “gli occhi smorti” (Genesi 29,17). Non è facile capire in che cosa consistesse questo difetto, anche perché i diversi traduttori della Bibbia e i vari commenti che ho consultato si limitano a ripetere la stessa espressione, senza spiegarla. Dal dizionario italiano, vedo però che degli occhi si dice che sono smorti quando sono “privi di vitalità, inespressivi, spenti”. Niente di drammatico, di per sé. Ma il punto fondamentale è che, o per questo difetto o per altre ragioni, la donna che piaceva a Giacobbe non era Lia, ma la sua sorella più giovane, Rachele.

Giacobbe, in fuga dalle ire del fratello Esaù, al quale egli, con l’inganno, aveva rubato la benedizione paterna, si era posto a servizio di suo zio Labano, fratello di sua madre Rebecca. Innamoratosi di Rachele, Giacobbe aveva lavorato sette anni per avere il diritto di sposarla. Quando finalmente tutte le condizioni esose poste da Labano erano state compiute e la festa di matrimonio era in corso, questi aveva introdotto nella camera nuziale non Rachele ma Lia. La donna era velata, la luce era poca e forse Giacobbe aveva ecceduto nel bere durante le celebrazioni ed era quindi discretamente stordito. Sta di fatto che il pover’uomo, dopo aver lavorato tanto per poter sposare Rachele, si è trovato con una moglie diversa, che egli non amava.

Quando la mattina dopo si rese conto dell’inganno, Giacobbe protestò con Labano, il quale, astuto e spregiudicato, rispose presentando la scusa che, nella tradizione locale, non si poteva dar sposa una ragazza più giovane, prima che la maggiore fosse anch’essa sposata. Ma la situazione poteva essere risolta facilmente: che Giacobbe, ormai sposato con Lia, si prenda anche Rachele, e lavori altri sette anni per sdebitarsi con lui.

Lia, che sapeva di essere stata sposata per inganno, non fu mai amata dal marito, che ebbe sempre la sua preferenza per la bella Rachele. Ma, ci narra il libro della Genesi, “il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele rimaneva sterile” (Genesi 29,31). Le ripetute maternità di Lia non le ottennero l’amore di Giacobbe, ma le diedero una posizione di prestigio, perché era lei che garantiva al Patriarca una posterità, divenendo madre di ben sei figli maschi, ognuno dei quali sarà all’origine di una delle dodici tribù del popolo d’Israele.

La gioia di Lia, nel dare alla luce i suoi figli, fu espressa con la scelta del nome per ciascuno di loro: Ruben – “Il Signore ha guardato la mia afflizione”; Simeone – “Il Signore ha udito che io ero trascurata”; Levi – “Mio marito si affezionerà”; Giuda – “Loderò il Signore”; Issacar – “Dio mi ha dato il mio salario”; Zabulon – “Dio mi ha fatto un bel regalo”. A questo proposito, possiamo notare un dettaglio che è un po’ sgradevole: mentre per ogni figlio maschio il nome dato viene spiegato, con l’espressione dei sentimenti provati dalla madre, in occasione della nascita della figlia, il nome è soltanto ricordato, senza nessun commento: “In seguito partorì una figlia e la chiamò Dina” (Genesi 30,21). La vicenda amara di questa ragazza – il primo episodio di violenza sessuale registrato nella Bibbia – verrà raccontata nel cap. 34 dello stesso libro. Con uno svolgimento che fa pensare a episodi vicini a noi, la passione cieca di un giovane principe provoca una catena di vendette, che, invece di concludere e superare lo squallido episodio, lo rendono ancora più tragico.

Lia, sposa infelice e madre feconda, è una figura un po’ triste, sempre cosciente che suo marito non vuole bene a lei come all’altra sposa. Ma il Signore della storia ha uno sguardo di benevolenza particolare per chi è considerato il meno privilegiato, ed offre a lei una dignità che Rachele non avrà. Tra i dodici patriarchi del popolo eletto, Giuda sarà prescelto come il più importante, anche se non è il primogenito. Dalla sua discendenza nascerà Davide, il grande re d’Israele, capo della dinastia alla quale Dio ha promesso di regnare per sempre. Dalla discendenza di Davide nascerà infatti il Messia, il salvatore atteso per secoli.

La genealogia di Gesù parte da Abramo, Isacco e Giacobbe, e giunge allo sposo di Maria, Giuseppe, della famiglia di Davide, della tribù di Giuda. La povera Lia, la sposa meno amata di Giacobbe, nonostante le umiliazioni subite in vita, o forse proprio per questo, è diventata l’antenata di Gesù, il Messia.

“MENTRE RACHELE ERA BELLA”

Abbiamo conosciuto Lia, la donna dagli “occhi smorti”, che Giacobbe aveva sposato ma non aveva scelto. Accanto a lei, il libro della Genesi presenta la figura della sorella minore, Rachele, che viene invece descritta in toni positivi: “Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, perciò Giacobbe si innamorò di Rachele” (Genesi 29,17-18). Se ricordiamo quello che era accaduto con Lia – il matrimonio combinato con l’inganno, il trattamento freddo del marito, che non l’amò mai – potremmo pensare che Rachele, in contrasto con lei, abbia avuto una vita felice. Ma non fu così.

Il dramma di Rachele è descritto dopo la narrazione del doppio matrimonio di Giacobbe: “Ora il Signore, vedendo che Lia veniva trascurata, la rese feconda, mentre Rachele rimaneva sterile” (Genesi 29,31). La diversa situazione delle due donne, nella mentalità della Bibbia, viene attribuita a Dio, che, attraverso il suo intervento, cerca di rendere giustizia alla sposa meno amata.

Per Rachele, lo stato di sterilità era umiliante e pericoloso: una donna senza figli non aveva futuro; il marito poteva rimandarla a casa di suo padre, come inutile; e arrivando alla vecchiaia, essa si sarebbe trovata sola, senza nessuno che si prendesse cura di lei. Giacobbe amò sempre Rachele, e non pensò mai di mandarla via. Ma il fatto che Lia avesse già generato quattro figli a Giacobbe, mentre lei ne restava senza, aveva provocato in Rachele una forte gelosia verso la sorella.

La sua amarezza si sfoga contro il marito: “Dammi dei figli, se no io muoio!” Giacobbe, che certamente soffriva per non poter aver figli proprio dalla moglie amata, le risponde con asprezza, e, invece di consolarla, rincara la dose: “Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo?” (Genesi 30,1-2). Sorge allora l’idea di trovare soluzioni facili al problema: che Giacobbe prenda una schiava, ed abbia da lei dei figli, che saranno considerati come figli di Rachele.

Ma ora, come scrive il Libro Sacro, “Dio si ricordò anche di Rachele; Dio l’esaudì e la rese feconda. Essa concepì e partorì un figlio e disse: ‘Dio ha tolto il mio disonore’. E lo chiamò Giuseppe dicendo: ‘Il Signore mi aggiunga un altro figlio’” (Genesi 30,22-24). Giuseppe fu il figlio preferito da Giacobbe, perché nato dalla moglie che egli amava. Da ragazzo, Giuseppe, rivelò doti straordinarie di intelligenza e di intuizione, ebbe sogni che annunciavano per lui un futuro di grandezza, e per questo suscitò la gelosia dei fratelli, che cominciarono a odiarlo e finalmente lo vendettero a dei mercanti di schiavi.

Quando accadde questo episodio, diventato provvidenzialmente causa di salvezza per l'intera famiglia, Rachele era già morta. Era rimasta incinta una seconda volta ma, al tempo della nascita, il parto si rivelò difficile. La levatrice, per darle coraggio, le annunciò che anche questo secondo figlio era un maschio. Nel sistema patriarcale di quel tempo, solo i figli maschi entravano nella linea di successione, dato che le figlie, con il matrimonio, erano destinate a lasciare la famiglia. Ma l'incoraggiamento non bastò per risolvere una situazione fisica ormai compromessa. Rachele morì, ma, con l'ultimo soffio di vita espresse un desiderio che manifesta tutta la sua amarezza: che il figlio fosse chiamato Ben-Oni, nome che significa "figlio del mio dolore".

Fortunatamente, Giacobbe non volle rispettare l'ultimo desiderio della sua amata Rachele. Un figlio non poteva essere condannato a portare un nome come quello, che avrebbe fatto sempre ricordare un episodio triste e che lo avrebbe accompagnato come un segno di amarezza e di sfortuna. Il bambino ricevette il nome di Beniamino, "figlio di buon augurio". Invece di essere visto con malevolenza, per aver provocato la morte della madre, Beniamino fu amato da suo padre e dai fratelli, al punto che il suo nome è diventato, in tutte le lingue, un sinonimo per "preferito". La vita triste di Rachele lascia quindi nei suoi figli due tracce positive: il primo, il salvatore d'Egitto e del popolo d'Israele, e il secondo, il ragazzo benvoluto, il 'beniamino' di tutti.

Il nome di Rachele è ricordato dal Vangelo di Matteo, che cita il profeta Geremia, nell'episodio della strage degli innocenti. Anche se solo in filigrana, vediamo in lei l'immagine di Maria, madre dolorosa, chiusa nella sua sofferenza per la perdita del Figlio, Lui, che è il vero Salvatore dell'umanità intera e punto di riferimento dell'amore di tanti.

DINA, VITTIMA DELLA PRIMA VIOLENZA

Quando la prima coppia umana decise di poter fare a meno dell'amicizia di Dio, e scelse di camminare lontano da lui, provocò una serie di conseguenze gravi nella vita del mondo, che fu, da allora, piagata dall'ostilità e dal disordine. Dopo di essersi separati da Dio, la cosa peggiore che poteva accadere ad Adamo ed Eva era proprio quella di essere divisi tra di loro. La donna non era più per l'uomo "osso delle mie ossa e carne della mia carne" (Genesi 2,23), ma soltanto "quella che tu, Dio, hai messo vicino a me" (Genesi 3,12). Quasi a dire: non ho nulla a che fare con lei, non la conosco, e comunque la colpa di tutto è tua perché tu me l'hai messa accanto. Già da allora cominciava il gioco del dare sempre la colpa agli altri e, alla fine, di dare la colpa a Dio.

Subito dopo, il Signore deve prendere atto di quello che è accaduto e avverte l'umanità delle conseguenze. Tra queste, anche quella che riguarda appunto la relazione tra uomo e donna: "Verso tuo marito ti spingerà la tua passione, ma egli dominerà su di te" (Genesi 3,16). Chi conosce bene la lingua ebraica, ci dice che questa ultima espressione, che parla di dominio, indica una vera e propria oppressione, e quindi una violenza.

Dina, figlia di Giacobbe e di Lia, è la prima vittima di questa volontà di oppressione da parte dell'uomo verso la donna. Ne leggiamo la storia all'inizio del capitolo 34 della Genesi, che ci narra che Giacobbe arrivò nella terra di Canaan e si accampò di fronte ad una città chiamata Sichem: "Dina, la figlia che Lia aveva partorito a Giacobbe, uscì a vedere le ragazze del posto. Ma la notò Sichem, figlio di Camor l'Eveo, principe di quel territorio, la rapì e si coricò con lei facendole violenza". La sobrietà del racconto non toglie nulla all'orrore dell'accaduto, e sentiamo una spontanea compassione per la giovinetta che, avendo vissuto tutta la sua vita nell'accampamento del padre, in continuo spostamento, come accade ai nomadi, era contenta di trovarsi in una città, per sbirciare le altre ragazze e ammirarne i vestiti e le acconciature. Non voleva altro e, nella sua ingenuità, non poteva immaginare di subire una sorte così triste.

Ugualmente spontaneo è condannare l'operato del giovane principe, incapace di controllare le proprie passioni, al punto di trattare una persona, e per di più sconosciuta, come un semplice strumento di piacere. Subito dopo, però, avviene un cambiamento, che potrebbe trasformare la storia e preparare un lieto fine: Sichem si innamora di Dina, le dice parole di conforto e vuole sposarla. Dal modo in cui egli parla al padre, capiamo che non sta proponendo uno squallido matrimonio di riparazione, ma che in verità in lui è nato un amore sincero per la sua vittima e quindi il desiderio di vivere con lei.

Anche nel rivolgersi a Giacobbe e ai suoi figli, Sichem si mostra sincero e disposto a pagare qualsiasi prezzo per la dote: “Alzate pure molto a mio carico il prezzo nuziale; vi darò quanto mi chiederete, ma concedetemi la giovane in moglie” (Genesi 34,12)

Ne seguono gli accordi con Giacobbe, che però i suoi figli, offesi nel loro onore – non, a pensarci bene, nell’onore di Dina, che non compare più – cercano soltanto l’occasione per compiere una vendetta atroce contro Sichem e tutti i suoi. Per farlo, essi adoperano proprio la circoncisione, che doveva essere il segno indicato da Dio per segnalare l’appartenenza al suo popolo. Facendosi circoncidere, quel gruppo di persone avrebbe siglato un’alleanza sacra con la famiglia di Giacobbe e sarebbe entrato a far parte della stessa grande tribù. Il segno dell’alleanza con Dio diventa invece la trappola per rendere indifesi i cittadini di Sichem, sofferenti per l’operazione e in attesa di guarirne. Il progetto criminale dei figli di Giacobbe riesce e quella che segue è l’uccisione di tante persone indifese e del tutto innocenti.

Alla fine del massacro, i fratelli, bugiardi e assassini, “portarono via Dina dalla casa di Sichem e si allontanarono”. Vorremmo chiederci se, in quel breve tempo, anche Dina aveva sviluppato un sentimento di amore per Sichem, che ora l’amava, e se, dopo l’umiliazione subita, non fosse ormai disposta a condividere con lui una storia cominciata male ma che poteva diventare bella e felice. Ma non lo possiamo sapere. I suoi fratelli, prepotenti come Sichem nel suo primo impulso, non le hanno chiesto nulla e così la povera Dina, prima nella storia di dolore dell’umanità, è stata violentata non una ma due volte.

DINA, LA CAPOSTIPITE DELLA TRIBÙ CHE NON C'È

Giacobbe, con le sue due mogli e le due concubine, ha generato dodici figli, ciascuno dei quali è diventato il capostipite di una delle tribù che compongono il popolo d'Israele. La nascita di ciascuno di essi è stata sottolineata con la menzione del nome, scelto ogni volta con un significato preciso, per glorificare il Signore, per ricordare la nobiltà dello sposo o per esaltare la fecondità della madre.

Giacobbe, attraverso la sua prima sposa, la non amata Lia, ebbe anche una figlia, la cui nascita è ricordata quasi solo di passaggio: "Partorì anche una figlia e la chiamò Dina" (Genesi 30,21). Sembra che il suo nome sia stato scelto senza cercare significati speciali, e, anche se ce n'era uno, non lo si è ricordato.

Dina torna alla nostra attenzione alcuni capitoli dopo, quando, già giovane donna, si allontana dalla tenda di Giacobbe per vedere come erano le ragazze del paese in cui si trovavano allora, nel loro girovagare nomadico. La sua ingenua curiosità, del tutto comprensibile per una ragazza vissuta sempre in zone desertiche, le costò cara, perché, come abbiamo visto, diede occasione a Sichem, il figlio del re di quella comunità, di ammirarla e quindi di rapirla e violentarla.

Dopo l'atto di violenza, però, qualcosa si accese nel cuore del giovane principe, che si innamorò di Dina e volle diventare suo sposo. Il suo sentimento era sincero e per questo egli riuscì a convincere suo padre e gli altri membri del popolo ad accogliere le esigenze poste dai figli di Giacobbe: diventare alleati della loro famiglia, accettando il rito della circoncisione.

Questa condizione era però un inganno, progettato con cinismo: durante la convalescenza dall'operazione subita, tutti i maschi di Sichem furono uccisi da Simeone e Levi, che si erano fatti paladini dell'onore violato della loro sorella. Dina fu portata via dalla casa di quello che era ormai diventato suo marito, ancora una volta con violenza. Nessuno le chiese se voleva restare, nessuno le chiese se anche lei amava Sichem come Sichem amava lei. Ancora una volta nessuno ebbe considerazione per i suoi sentimenti. Dopo di allora, Dina non è più ricordata.

Quando Giacobbe, al termine della sua vita, benedisse i suoi figli, stabilendoli come patriarchi delle rispettive tribù, si fermò a dodici. La tredicesima tribù non fu ricordata, perché Dina era donna e le donne non potevano essere a capo di niente: la genealogia passava sempre attraverso il nome di un uomo.

Eppure Dina, la dimenticata, ha anch'essa la sua tribù, e forse la tribù più numerosa di tutte: la tribù dei dimenticati, degli emarginati, delle donne prive di diritti, degli orfani senza futuro, degli stranieri mal accolti e appena tollerati in terre non loro. Sono tutti coloro dei quali il Signore si preoccupa, raccomandando continuamente al suo popolo di prendersene cura. E il frequente ripetersi delle raccomandazioni ci fa capire quanto urgente fosse una richiesta, certamente non ascoltata.

Le dodici tribù d'Israele sono rimaste un retaggio del popolo dell'Antica Alleanza. La tredicesima tribù, quella di Dina, passa al di là delle distinzioni etniche e delle esclusioni razziali, e raggiunge il popolo nuovo, quello che non è più frutto di una generazione umana ma è nato dall'acqua e dal sangue sgorgati dal cuore di Cristo.

Ancora oggi, i poveri e gli emarginati, i dimenticati e i discriminati, le donne offese e violate, i bambini sfruttati e disprezzati, i vecchi lasciati da parte perché giudicati ormai inutili, i malati e i colpiti da limiti fisici e mentali, per i quali ci si chiede che scopo abbia la loro esistenza, gli esuli che camminano per le vie del mondo e non trovano una patria che possano riconoscere come propria – ancora oggi tutti questi sono gli appartenenti alla tribù di Dina. Una folla grande, che nessuno riesce a calcolare e che solo il cuore di Dio Padre riconosce come suoi figli e figlie: i più amati, perché i più deboli; i più vicini a lui, perché lontani dalla stima falsa di un mondo bugiardo, abbacinato dai miti della forza, della ricchezza e del successo.

Una folla nella quale riusciamo a distinguere il povero Lazzaro, l'adultera perdonata, i lebbrosi guariti. E davanti a tutti, accanto a Dina, riconosciamo Maria di Nazaret, che ha scelto di stare con noi, nella nostra povertà, per farci sentire con la sua presenza materna, la vicinanza del Padre.

“GIUDA GENERÒ FARES E ZARA DA TAMAR”

Queste parole sono tratte dall’inizio del Vangelo di Matteo, in quella pagina, strana e bellissima allo stesso tempo, che è la genealogia di Gesù. Quello di Tamar è il primo nome di donna che vi appare, ed è una donna che non dà un buon esempio. Il capitolo 38 del libro della Genesi ci narra la sua storia. Vale la pena leggerlo per intero, ma fin da ora possiamo anticipare il fatto scandaloso: la sua maternità è stata originata da un incesto, perché Tamar era nuora di Giuda.

Giuda era uno dei dodici figli di Giacobbe e, benché non fosse il primogenito, era stato scelto dal padre per avere la preminenza sui fratelli. Aveva tre figli e il primo di questi, chiamato Er, sposò Tamar, ma morì senza avere figli. In questo caso, secondo una tradizione antica, che fu poi ratificata nella legge di Mosè, si applicava il “levirato”. Per capire di cosa si tratta, possiamo leggere quello che dice il libro del Deuteronomio: “Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si mariterà fuori, con un forestiero; il suo cognato verrà da lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere del cognato; il primogenito che essa metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto perché il nome di questo non si estingua in Israele” (Deuteronomio 25,5-6). Per questo, Tamar fu data come sposa al fratello minore di Er, Onan. Questi però non volle avere figli, sapendo che il primo sarebbe stato non suo ma del fratello defunto. Anch’egli morì e Tamar rimase vedova una seconda volta e senza la speranza di sposare il terzo figlio di Giuda, Sela, a quel tempo troppo giovane.

Restare senza figli era la condanna più grave per una donna, che non contava nulla: non aveva nessuna sicurezza per il suo futuro, perché nessuno si sarebbe preso cura di lei, e, peggio ancora, non lasciando discendenti, il suo nome si sarebbe perduto per sempre. Nella sua disperazione, Tamar ricorre allora ad un rimedio estremo: finge di essere una prostituta, seduce Giuda e dall’incontro con lui rimane incinta.

Quando la maternità di Tamar divenne evidente, la notizia fu portata a Giuda che, senza investigare oltre e, senza farsi tanti scrupoli, decretò che la vedova infedele fosse uccisa al rogo. Tamar però aveva conservato con sé gli oggetti che Giuda le aveva lasciato, come pegno per il pagamento del servizio reso. Questi indicavano chi era stato l’uomo responsabile della sua maternità, e denunciavano proprio Giuda.

Di fronte a questa rivelazione imbarazzante, Giuda ha il coraggio di riconoscere la propria colpa: quando il figlio Sela era ormai in età di prendere Tamar come moglie, egli non aveva agito secondo il diritto, perché aveva paura che anch'egli morisse, come i fratelli. E quindi confessa: "Lei è più giusta di me, infatti io non l'ho data a mio figlio Sela" (Genesi 38,26).

Il comportamento di Tamar è gravemente colpevole, ma quello di Giuda lo è ancora di più, perché, oltre ad aver violato la tradizione, aveva voluto usare una donna come strumento di un momento di svago, senza nessun senso di responsabilità e di rispetto. Questo atteggiamento, purtroppo, non è raro: anche oggi si sente parlare della piaga della prostituzione, e si pensa sempre e solo alle povere donne che, per tante ragioni, drammatiche o squallide, mettono in vendita il loro corpo. Dovremmo piuttosto mettere sotto accusa i clienti, che, per la loro richiesta, provocano un mercato infame e ne sono i primi responsabili. Sono loro più colpevoli e ben più spregevoli di quelle che sono, comunque le si voglia vedere, le vittime della loro spregiudicatezza.

Quindi ecco che Tamar, contro ogni speranza e contro ogni legalità e decenza, è diventata madre, e madre di due gemelli, che ricevettero i nomi di Peres e Zara.

Il completamento che il Nuovo Testamento porta all'Antico, ci fa cogliere l'aspetto sorprendente di questa storia. Nella genealogia di Gesù, entra anche il nome di Tamar, la donna vedova e incestuosa, ed anche il nome del suo primo figlio, Fares o Peres, il quale ha continuato la successione di generazioni che, a suo tempo, ha portato all'ultimo anello: "Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo". Quel particolare scabroso ci ricorda che cosa ha voluto dire per Gesù entrare a far parte della nostra umanità.

LA MOGLIE DI POTIFÀR

Dopo aver incontrato una donna non proprio esemplare, come Tamar, mi sarebbe piaciuto parlare di una figura bella, tra le tante che la Sacra Scrittura ci presenta. Per seguire il cammino storico della Bibbia, dobbiamo invece fermarci ancora a contemplare una donna, della quale non si può proprio dire nulla di buono. In compenso, possiamo ammirare il personaggio centrale di questa storia, che è il patriarca Giuseppe, uno dei dodici figli di Giacobbe.

Le vicende di Giuseppe sono narrate nei capitoli 37–48 della Genesi. Le sue avventure si leggono come un romanzo: i fratelli invidiosi lo vendono come schiavo; arriva in Egitto; interpreta i sogni e prevede la carestia futura; diventa il più immediato collaboratore del Faraone e, per questo, può salvare la sua famiglia, restituendo ai fratelli solo bene in cambio del male ricevuto. In mezzo c'è l'episodio della moglie di Potifàr, che mette in risalto la bellezza anche interiore del giovane.

Molti dei fatti che leggiamo nella storia di Giacobbe ci lasciano stupiti ed anche scandalizzati, per la facilità con cui alcuni personaggi compiono azioni immorali. Quando, alla fine della sua vita, Giacobbe lascia ai figli le sue ultime raccomandazioni, ne ricorda anche il cattivo comportamento. È quindi con un sospiro di sollievo che leggiamo le pagine dedicate a Giuseppe.

Nel cap. 39, l'autore sacro racconta che Giuseppe, venduto dai fratelli, era stato comperato da un dignitario della corte del Faraone, Potifàr, il quale apprezzò le qualità del suo servo e gli affidò la conduzione della casa. Ma – e qui troviamo l'origine di nuovi guai – il testo aggiunge: “Ora Giuseppe era bello di forma e attraente di aspetto”. Quel che segue non ci sorprende, ma ci addolora: “La moglie del padrone gettò gli occhi su Giuseppe e gli disse. ‘Coricati con me’”. Sembra una delle solite storie, con la tentazione che si presenta e con il seguito che si immagina. Una tentazione in fondo facile, perché la padrona di casa non farà chiasso sulla vicenda e avrà tutto l'interesse a proteggere e favorire il complice.

Una tentazione anche pericolosa: come si fa a dire di no alla padrona, che può farti del bene, ma potrà farti anche del male? Così accade in questa circostanza. Giuseppe resiste alle sollecitazioni della donna, e, ricordando il suo dovere come servo, indirettamente fa notare a lei il suo dovere come sposa: “Il mio signore mi ha dato in mano tutti i suoi averi. Non mi ha proibito nient'altro, se non te, perché sei sua moglie”. Ed aggiunge ancora una frase, il cui significato ci tocca tutti: “Come dunque potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?” Giuseppe capisce il significato dell'atto che gli è chiesto: violazione della lealtà verso il padrone e tradimento contro il vincolo del matrimonio.

Ma insieme, e ancora di più, un peccato contro Dio, che ha stabilito la santità del matrimonio e l'esclusività dell'intimità fisica tra gli sposi.

Giuseppe afferma un insegnamento valido anche oggi: le mie azioni non dipendono soltanto dalle mie fisime personali e del momento. La fedeltà è richiesta dalla natura stessa del matrimonio ed è richiesta da Dio. La castità prima e fuori del matrimonio è la migliore preparazione per una vita familiare felice ed è richiesta da Dio. I comandamenti del Signore non erano stati ancora proclamati, le espressioni della sessualità umana non erano ancora santificate da un sacramento, ma il giovane Giuseppe ha proclamato questi valori ed ha pagato il duro prezzo per esservi fedele.

Ed è un prezzo davvero duro, perché la moglie di Potifàr, invece di accogliere l'invito di Giuseppe, si sente offesa nel suo orgoglio. Lo schiavo che non consente alle sue voglie è accusato proprio di quello che ha rifiutato di fare. Nessuno crederebbe alla parola di uno schiavo, che è accusato proprio dalla degnissima moglie del padrone, del quale aveva tradito la fiducia. Giuseppe finisce in prigione, e la donna ha la sua vendetta, in attesa, possiamo pensare con un po' di malignità, di trovare consolazione con qualche altro schiavo "bello di forma e attraente di aspetto".

Non possiamo che ammirare la correttezza di Giuseppe. I suoi fratelli l'hanno odiato perché parlava loro sinceramente di quello che sperimentava; la moglie di Potifàr l'ha odiato perché ha rifiutato la sua seduzione e l'ha richiamata al suo dovere di moglie. Ha pagato ogni volta per la sua onestà, ma ha preferito la verità alla menzogna, la castità al tradimento. Non è un esempio da poco: quello che la Provvidenza ha poi fatto con lui è la risposta data a chi volesse considerare che il comportamento virtuoso di Giuseppe è stato una scelta perdente.

ESODO GIUDICI

SIFRA E PUA, LEVATRICI EGIZIANE

Proprio all'inizio del libro dell'Esodo, lo scrittore sacro ci presenta due donne, levatrici egiziane, che il re d'Egitto, che era chiamato con il titolo di faraone, voleva che fossero complici di un suo progetto, che consisteva, niente meno, nello sterminio del popolo ebraico.

La situazione era questa: ai tempi di Giuseppe, tutti i suoi fratelli, i figli di Giacobbe, si erano trasferiti in Egitto con le loro famiglie, per sfuggire ai rigori di una carestia che aveva colpito il Medio Oriente. Con il passare degli anni e dei secoli – quattro secoli interi, secondo quanto dice la Scrittura – gli Ebrei si erano moltiplicati e, agli occhi del re di quel tempo, rappresentavano un potenziale pericolo. Così numerosi, avrebbero potuto ribellarsi e cercare di prendere il potere, oppure avrebbero potuto allearsi con gli avversari interni o esterni del faraone, per rovesciarlo dal trono. Spinto da questi timori, il re smise di considerare gli Ebrei come cittadini allo stesso livello degli altri, e li vide invece come nemici, li rese schiavi e li costrinse a compiere lavori forzati. Per un faraone che, per lasciare alla storia una traccia del suo regno, stava costruendo in Egitto nuove e belle città, avere a disposizione tanta mano d'opera a basso prezzo era molto utile

Sembra, però, che questa misura vessatoria non desse l'effetto sperato di ridurre il numero degli Ebrei. Il faraone prese allora un'ulteriore, più crudele decisione, per assicurare che il popolo d'Israele non potesse più crescere: chiamò le due levatrici e diede loro un ordine spietato. Assistendo nel parto le donne ebraiche, esse avrebbero dovuto uccidere ogni bambino maschio che fosse nato, lasciando in vita solo le femmine. Questo modo di fare avrebbe provocato la completa scomparsa degli Ebrei, perché le donne, che pure erano risparmiate, sarebbero state assorbite e assimilate dalla popolazione egiziana.

Il racconto biblico ci dice che, invece, le due donne non seguirono l'ordine del re. E la spiegazione è chiarissima: "Ma le levatrici temettero Dio; non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini" (Esodo 1,17). Sifra e Pua erano egiziane, e quindi adoravano gli dèi di quel paese, eppure "temettero Dio": nella loro limitata percezione della divinità, avevano capito che la vita è un dono di Dio e che solo lui è il padrone della vita; avevano capito che la vita deve essere rispettata e che nessuna legge e nessun governante può decidere qualcosa di diverso. Prima della norma decretata da qualsiasi autorità umana, e anche prima della legge che Dio volle dare a Mosè sul monte Sinai, il rispetto per la vita umana era un principio fondamentale, iscritto nel cuore di ogni persona.

La scelta per la vita di Sifra e Pua non passò inosservata. Il faraone le chiamò e chiese ragione della loro disobbedienza, ma le due levatrici avevano già pensato a come ingannare il loro arrogante sovrano. Le donne ebrae, spiegarono, non sono deboli come le egiziane. Esse sono piene di energia e sanno partorire senza avere neppure bisogno dell'assistenza della levatrice. Quando noi arriviamo, tutto è già stato fatto, e quindi non possiamo più intervenire come ci è stato ordinato.

Nel rispetto della tradizione di quel tempo, il momento del parto non permetteva la presenza di un uomo, per cui il faraone non poteva verificare se quello che dicevano le levatrici fosse vero o falso. Possiamo quindi capire che Sifra e Pua erano più astute del re e, pur affrontando un grande rischio, seppero mantenere fede alla missione della loro professione, che era ed è quella di favorire la vita, e non di distruggerla.

Il racconto conclude: "E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza" (Esodo 1,20-21). Sifra e Pua sono dei modelli di fedeltà agli ideali più alti di rispetto della vita, fin dal suo primo inizio. Un esempio da ricordare, in tempi in cui si vuole disporre cinicamente di tante vite, come se fossero la proprietà privata di qualcuno.

Nel corso dei secoli della storia umana, l'esempio del faraone è stato seguito da molti, che, in passato, si sono chiamati Erode o Hitler. Oggi sono diventati una folla, imitando l'operato di questi loro ispiratori, e vorrebbero trasformare l'uccisione di innocenti in un diritto e persino in un grande segno di civiltà. Dobbiamo sperare che anche l'esempio di Sifra e Pua sia accolto e seguito, perché siano molti ad opporsi ai progetti di morte, in nome della scelta per la vita.

LA FIGLIA DEL FARAONE

Nella vita di Mosè c'è un personaggio femminile di grande importanza, che appare per un momento, senza che se ne parli ancora più tardi (Esodo 2,1-10). Essa ha però il merito di aver permesso a quel bambino ebreo di vivere e quindi di crescere ben educato e formato "in tutta la sapienza degli Egiziani" (Atti 7,22). Stiamo parlando della figlia del Faraone, figlia cioè di colui che aveva decretato che tutti i bambini maschi nati agli Ebrei dovevano essere uccisi.

I genitori di Mosè, non potendo nascondere più a lungo il figlio che era loro nato, vollero evitargli una morte violenta attraverso le mani degli sgherri del re, e lo affidarono alla Provvidenza: prepararono un cestello, lo resero impermeabile con del bitume, vi collocarono il bimbo come in una culla e lo lasciarono portare dalla corrente del Nilo. Forse qualcuno ne avrebbe avuto compassione. Forse qualcuno avrebbe dato al piccolo, ora rifiutato, una nuova possibilità di vita.

Ed ecco che la Provvidenza ha guidato le circostanze umane in modo da rispondere ai progetti di Dio. Quel bimbo era destinato a un ruolo di grande significato per il popolo protetto dal Signore, e quindi doveva essere salvato. Proprio in quel giorno, la figlia del Faraone volle scendere al fiume per bagnarsi. Le acque limpide del Nilo invitavano a rinfrescarsi nella corrente. E fu così che i vagiti provenienti dal cestello impigliato tra i giunchi attirarono l'attenzione della principessa. A sua richiesta, le ancelle andarono a vedere e portarono a riva il fagottino umano che galleggiava in quella specie di barchetta.

La provenienza della creaturina è subito scoperta: "È un figlio degli Ebrei". Invece di reagire negativamente alla scoperta, la principessa decise di prendere per sé il bambino. Sapeva certamente quello che suo padre aveva deciso, circa il popolo ebraico, considerato un pericolo per la sicurezza della nazione. Ma la compassione, e forse anche una immediata simpatia per quel pupo, di cui ci si dice che era molto bello, le fece mettere da parte la fedeltà alla legge, che era crudele e impossibile da applicare a un bimbo come quello. La decisione è presa: il piccolo trovatello diventerà suo figlio, ed avrà il meglio dell'educazione che i sapienti egiziani di allora potevano offrire.

Per rendere ancora più facile la decisione, si è presentata la sorella maggiore di Mosè, la stessa che incontreremo più tardi e che si chiamava Maria. Guardava la scena da lontano, per capire che cosa sarebbe successo al fratellino, e ora interviene, offrendo alla figlia del Faraone una balia per allattare il piccolo. L'offerta è accettata volentieri, ed ecco che la mamma di Mosè è incaricata di nutrire il suo stesso figlio, e per questo sarà persino pagata.

Una volta svezzato, il bimbo è portato di nuovo alla principessa, che lo tenne come un figlio e gli diede il nome che tutti conosciamo: Mosè. Il nome è quasi certamente un nome egiziano, ma esso viene interpretato popolarmente come se, in ebraico, volesse alludere al fatto del salvataggio dalle acque.

Vale la pena riflettere per un momento su questa figura di donna, della quale non si dirà più nulla. Attraverso di essa, quel bambino, che avrebbe dovuto essere eliminato, è in realtà diventato un personaggio fornito di tutte le qualità necessarie per diventare un capo e una guida. Mentre i suoi fratelli ebrei vivevano come schiavi, egli ebbe la possibilità di avere una infanzia e una giovinezza felici, con i migliori maestri a sua disposizione e con il contatto immediato con le alte sfere del governo egiziano, che era allora un impero di grande potenza e di grandissima cultura.

La figlia del Faraone, ignorando l'ordine spietato del padre, ha permesso che Mosè ricevesse la formazione necessaria per trasformare un'accozzaglia di miserabili, appena liberati dalla schiavitù, in un popolo organizzato e con una precisa identità culturale. Egli ha poi fornito quello stesso popolo di un corpo di leggi ben compagate e con una ispirazione umanitaria che non ha uguali nelle legislazioni di quei tempi. Sappiamo bene che tutto questo è avvenuto grazie all'intervento forte di Dio, che ha guidato Mosè e, attraverso di lui, l'intero popolo d'Israele. Ma l'azione di Dio, allora come sempre, ha voluto avere bisogno di uno strumento umano adatto, e questo è stato appunto Mosè.

Ecco quindi che la figlia del Faraone rappresenta un esempio clamoroso del modo in cui la Provvidenza può agire: facendo in modo che il liberatore degli Ebrei perseguitati fosse formato alla sua missione proprio in casa e a spese del suo persecutore.

MARIA E IL SUO TAMBURELLO

Che la si chiami Maria, o Miriam come nel testo ebraico, importa poco: nel nome della sorella di Mosè e di Aronne sentiamo già il suono del nome, dolce e amato fra tutti, della nostra Madre celeste. Basta questo per guardare con affetto a questa donna e per spingerci a dedicare la nostra attenzione al ruolo che ella ha ricoperto nella storia della salvezza.

Maria è apparsa per la prima volta nel libro dell'Esodo, al capitolo 2, ed è identificata come "la sorella del bambino", nella scena del salvataggio del piccolo Mosè da parte della figlia del Faraone. Abbiamo visto che lei ha proposto alla principessa di chiamare la madre del bambino che lo potesse allevare. Dopo di allora, la ragazza scompare di scena, per ricomparire quando già l'epopea dell'Esodo è cominciata.

Il faraone, che si è testardamente opposto a lasciar partire gli Ebrei, è stato infine costretto a mandarli via, perché il suo popolo è stato sottoposto a gravi prove – le dieci "piaghe" d'Egitto – con un prezzo da pagare che si è rivelato troppo alto. Questo grande gruppo di gente sbandata, senza un'identità precisa, senza una cultura propria, senza leggi né tradizioni, è ormai in cammino verso una terra che nessuno di loro conosce, ma della quale il Signore ha loro promesso il possesso. Nel loro avanzare, arrivano di fronte al mare, che sbarrava il passaggio. Proprio allora si rendono conto che il faraone, pentitosi di averli lasciati partire, se è messo a inseguirli con i suoi carri di guerra e sta per piombare loro addosso. Il pericolo è grande e immediato, e il popolo è già pentito di aver lasciato l'Egitto. A che serve essere liberi, se poi si deve finire massacrati? "Facevamo meglio a restare schiavi in Egitto. Ora moriremo tutti in questa solitudine" (v. Esodo 14,10-12).

Ma Dio veglia sul popolo che si è scelto: le acque si aprono e lasciano passare gli Ebrei, mentre diventano una trappola mortale per gli Egiziani. Giunto all'altra sponda del mare, il popolo eletto si scopre veramente libero e, grazie all'intervento di Dio, vincitore.

Mentre Mosè canta un inno di lode al Signore, troviamo di nuovo Maria che, preso in mano un tamburello, guida le donne a cantare e danzare, proponendo un ritornello di lode al Dio vincitore: "Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare" (Esodo 15,21). Di fronte alla liberazione miracolosa, nessuno si prende il merito di quello che è accaduto: solo a Dio va la lode e il ringraziamento.

In questo canto, possiamo sentire un anticipo di quell'altra composizione poetica, con la quale l'altra Maria, di fronte alla cugina Elisabetta, ha ricordato le grandi opere compiute da Dio, che solo è santo e che ha esercitato la sua misericordia verso tutti i suoi figli (v. Luca 1,46-55).

La somiglianza tra le due Marie, purtroppo, termina qui. Perché l'altro episodio nel quale la sorella di Mosè è ricordata, si riferisce ad una storia di invidia e gelosia. Pare che a Maria ed Aronne non piacesse la sposa etiope che Mosè si era scelto. Per questo, essi parlarono contro Mosè, e giunsero anche a mettere in dubbio il suo diritto di guidare il popolo: "Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?" (Numeri 14,2). Mosè, che era molto umile non si difese, ma Dio stesso ristabilì le cose, proclamando la sua speciale relazione con Mosè e condannando Maria ad essere lebbrosa e, come tale, ad essere esclusa dall'accampamento. Solo per l'intercessione dello stesso Mosè, Maria fu guarita e, dopo un isolamento di sette giorni, fu riammessa in seno al popolo.

Vediamo bene quanto è diverso l'atteggiamento della prima Maria e quello di Maria di Nazareth: la sua gioia sta nel lodare Dio e nell'esaltare la grandezza del Signore, mentre di sé afferma solo la pochezza: "Ha guardato l'umiltà della sua serva". Di fronte alla rivelazione della missione affidata a suo Figlio, Maria conserva tutto nel suo cuore, meditando e rispettando un progetto divino che le era manifestato. Senza ostentare la sua parentela con il Maestro, nei momenti del suo successo, la Madre rimane nascosta. E le sue ultime parole, consegnate a noi come tesoro prezioso nel Vangelo di Giovanni, sono l'istruzione data ai servitori delle nozze di Cana: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Giovanni 2,4). Parole che continuano ad essere la più grande e importante lezione che Maria ci consegna: ascoltare la parola di Gesù e metterla in pratica.

LE DONNE EREDI

Nella legge di Mosè, era previsto che, alla morte del loro genitore, fossero i figli maschi a riceverne l'eredità. Le donne erano escluse da questo privilegio, perché, essendo destinate al matrimonio, si sapeva che dovevano lasciare la loro famiglia paterna per entrare in quella del marito.

Un caso del tutto particolare ha però richiesto che questa norma generale fosse rivista, e fossero previste alcune eccezioni. Il merito di ciò ricade su alcune donne, sorelle tra di loro, delle quali la Bibbia conserva anche i nomi. Si tratta delle cinque figlie di Selofcad, uomo della tribù di Manasse, il quale era morto senza avere figli maschi. Le sue proprietà avrebbero quindi dovuto passare ai suoi fratelli. Le figlie, che si chiamavano Macla, Noa, Cogla, Milca e Tirsia, si sono presentate a Mosè ed hanno esposto il loro caso: "Perché dovrebbe il nome di nostro padre scomparire dalla sua famiglia, per il fatto che non ha avuto figli maschi? Dacci una proprietà in mezzo ai fratelli di nostro padre" (Numeri 27,4).

Mosè è stato il legislatore del suo popolo, ma la sua opera è stata compiuta attraverso un costante contatto con il Signore, che lo guidava in ogni decisione. Avendo ascoltato l'esposizione fatta dalle cinque donne, egli si è subito accorto che la situazione doveva essere risolta, perché l'applicazione della legge, così come era stata stabilita, avrebbe creato una grave ingiustizia, verso le figlie e anche verso il loro genitore, il cui nome, secondo la convinzione allora comune, sarebbe scomparso dalla sua famiglia e quindi dal popolo eletto da Dio.

Il caso fu allora presentato al Signore, il quale diede a Mosè la sua risposta, con una decisione che produsse una importante integrazione alla giurisprudenza del popolo ebraico. L'intera legislazione in proposito fu infatti rivista, e resa adeguata ai diversi casi che, nella questione, si potevano presentare.

Ecco le parole di Dio: "Le figlie di Selofcad dicono bene. Darai loro in eredità una proprietà tra i fratelli del loro padre e farai passare a esse l'eredità del loro padre. Parlerai inoltre agli Israeliti e dirai: «Quando un uomo morirà senza lasciare un figlio maschio, farete passare la sua eredità alla figlia. Se non ha neppure una figlia, darete la sua eredità ai suoi fratelli. Se non ha fratelli, darete la sua eredità ai fratelli del padre. Se non ci sono fratelli del padre, darete la sua eredità al parente più stretto nella sua cerchia familiare e quegli la possederà. Questa sarà per gli Israeliti una norma di diritto, secondo quanto il Signore ha ordinato a Mosè»" (Num 27,7-11).

Più tardi, nello stesso caso, si presentò un nuovo problema, in considerazione della ovvia possibilità che le cinque sorelle si sposassero. Questa volta, la richiesta di soluzione è sottoposta a Mosè dagli uomini della stessa tribù: se queste donne sposano figli appartenenti ad altre tribù, la loro eredità sarà passerà dalla tribù di Manasse alla tribù dei loro mariti e allora "l'eredità loro sarà detratta dall'eredità della tribù dei nostri padri" (Numeri 36,4).

L'uso della terra era un privilegio fondamentale per ogni Ebreo: la proprietà ricevuta dai genitori era considerata sacra, e mai e poi mai si sarebbe permesso di perderla. Anche questa volta, Mosè si è fatto portavoce della volontà di Dio: le figlie di Selofcad avrebbero dovuto scegliere il loro sposo in una famiglia della tribù dei loro padri. E, specificando i possibili casi, fu stabilita questa legge: "Nessuna eredità tra gli Israeliti potrà passare da una tribù all'altra, ma ciascuno degli Israeliti si terrà vincolato all'eredità della tribù dei suoi padri. Ogni fanciulla che possiede un'eredità in una tribù degli Israeliti, sposterà uno che appartenga a una famiglia della tribù di suo padre, perché ognuno degli Israeliti rimanga nel possesso dell'eredità dei suoi padri e nessuna eredità passi da una tribù all'altra; ognuna delle tribù degli Israeliti si terrà vincolata alla propria eredità" (Numeri 36,7-9).

Come conseguenza di questa decisione, Macla, Noa, Cogla, Milca e Tirsa, si sposarono con altrettanti figli dei loro zii paterni, e così l'eredità del loro padre rimase nella tribù di Manasse. In assenza di altre informazioni, possiamo sperare che i matrimoni furono felici e che le cinque famiglie contribuirono a compiere la missione di "crescere e moltiplicarsi" affidata da Dio all'umanità.

Non sappiamo altro delle cinque sorelle. Ma vale la pena ricordare che sono esse ad avere il merito di aver fatto compiere un grande passo in avanti nel diritto patrimoniale del popolo eletto, proprio in favore delle donne.

RAAB, DONNA DI FEDE

Raab è una donna importante, perché è stata menzionata due volte nel Nuovo Testamento e presentata come modello da seguire. Anche se in ambedue i casi si ricorda la sua vita disordinata, Raab è lodata nella Lettera agli Ebrei per la sua fede: "Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori" (Ebrei 11,31). San Giacomo, nella sua lettera, aggiunge una seconda considerazione: "Così anche Raab, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada?" (Giacomo 2,25).

E allora, vediamo chi era Raab e perché ha meritato di essere ricordata con delle lodi così generose. Troviamo la sua storia nel capitolo 2 del libro di Giosuè, che narra l'ingresso del popolo ebreo in Palestina. Dopo la morte di Mosè, al quale Dio non aveva permesso di entrare nella terra promessa, Giosuè, che di Mosè era stato uno stretto collaboratore, divenne la guida del popolo. Una città fortificata sbarrava il cammino degli Ebrei: Gerico. Agli occhi di gente che, per quaranta anni, era vissuto sotto le tende, la visione di una città circondata da mura sembrava straordinaria: troppo potente per loro, che non avevano che armi primitive e non erano organizzati come un esercito.

Giosuè mandò avanti degli esploratori, che entrarono a Gerico, per studiarne le fortificazioni e scoprire i possibili punti deboli delle mura. I due uomini furono accolti benevolmente da Raab, la quale subito prese l'iniziativa di proteggerli, nascondendoli dal re, che aveva mandato i suoi agenti per farli arrestare. A questi la donna spiegò che, effettivamente, c'erano stati lì due Ebrei, ma che dopo una breve sosta, se ne erano andati. Forse, se le guardie andavano subito, li potevano ancora raggiungere.

Non c'è dubbio che Raab ha, in questo caso, detto una bugia, ed ha agito contro l'interesse della sua città. Qual'era la ragione per il suo comportamento? Ce lo spiega lei stessa, nella conversazione con gli esploratori che ha salvato: "So che il Signore vi ha consegnato la terra (...) Udimmo che il Signore ha prosciugato le acque del Mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall'Egitto (...) Il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra" (Giosuè 2,9-11).

Quindi Raab, grazie ad una intuizione o ad una ispirazione, ha capito che il popolo d'Israele, anche se si presentava come un'accozzaglia di nomadi senza organizzazione e senza cultura, aveva una forza unica: quella che gli era data dalla protezione del suo Dio. Allora, nella mentalità primitiva della gente di quei tempi, ogni popolo aveva un suo dio, che aveva autorità e poteva agire solo in un territorio ben preciso.

Raab invece è stata capace di accogliere nel suo cuore la fede nel Dio di quel nuovo popolo, e per questo ha favorito la missione delle spie e, in definitiva, la caduta di Gerico nelle mani degli ebrei.

Dio l'ha scelta come strumento del progetto per la liberazione del suo popolo. Quello che Raab era prima dell'incontro con i due esploratori non ha più importanza. Quello che conta è che ha avuto fede in Dio e che ha manifestato la sua fede con gesti concreti, importanti per la storia di Israele.

Alla caduta di Gerico, lei sola, insieme con tutta la sua famiglia, fu risparmiata e, coronando un idillio iniziato forse durante il breve incontro di quella sera, Raab divenne la sposa di uno dei due esploratori, Salmon e di conseguenza la madre di Booz, uno degli antenati del re Davide.

Ma una volta che abbiamo ricordato questo particolare, devo correggere quello che ho scritto all'inizio: il nome di Raab non è ricordato due volte nel Nuovo Testamento, ma tre. La prima menzione, con il nome scritto "Racab", la troviamo nella genealogia di Gesù con la quale inizia il Vangelo di Matteo: "Salmon generò Booz da Racab" (Matteo 1,5). È il secondo nome di donna che compare nella lista dei progenitori di Gesù, e, come nel caso di Tamar, è il nome di una donna dal passato ambiguo. Ma ne deriva un messaggio che è, ancora una volta, di grande consolazione per tutti noi: nella nostra vita, quello che conta è l'essere capaci di compiere la nostra missione nel piano di Dio. La nostra vita di peccato è cancellata dalla Sua misericordia, se capiamo di essere un anello, più o meno importante, nella lunga catena dell'amore provvidente del Signore.

DEBORA SOTTO LA PALMA

Con la caduta di Gerico in mano agli Israeliti, grazie alla collaborazione di Raab, ebbe inizio un periodo travagliato nella storia del popolo eletto, con la lenta conquista del territorio che si estende tra il Giordano e il Mare Mediterraneo, e che in passato, prima dell'emigrazione in Egitto della famiglia di Giacobbe, era stato teatro delle peregrinazioni di Abramo. Era questa la terra fertile nella quale "scorre latte e miele", che Dio aveva promesso di dare al Suo popolo.

Durante gli anni della conquista, che avvenne con guerre sporadiche, compiute ora da una tribù ora da un'altra, in momenti di emergenza, il comando del popolo era assunto da personaggi chiamati "giudici", nome che indica una guida temporanea, per un certo numero di anni o, addirittura, per una sola impresa di liberazione. Nel cap. 4 del libro dei Giudici, ai v. 4-5, leggiamo queste informazioni: "In quel tempo era giudice d'Israele una donna, una profetessa, Debora, moglie di Lappidit. Ella sedeva sotto la palma di Debora, tra Rama e Betel, nelle montagne di Efraim, e gli Israeliti salivano da lei per ottenere giustizia".

È l'unica donna che ebbe il titolo di "giudice". Il suo nome in ebraico significa "ape", ma non sappiamo se il nome si riferisse alle sue qualità, oppure se appartenesse alla sua famiglia o al suo clan. Debora era dotata di autorità e di saggezza, ed era capace di emettere giudizi, che il popolo apprezzava e rispettava.

Da quello che segue, vediamo che era anche una donna decisa.

È lei che trasmette al comandante Barak gli ordini del Signore. Sisara, capo dell'esercito dei cananei, a nome del suo re Iabin, opprimeva gli Israeliti. Dio vuole che si combatta contro il nemico, e indica a Barak il piano per la battaglia. Barak andrà quindi a combattere, ma, per sentirsi più sicuro, chiede che Debora vada con lui, altrimenti non andrà. Debora accetta ma chiarisce una cosa: "Per questa battaglia la gloria non sarà tua, perché il Signore consegnerà Sisara nelle mani di una donna".

Più tardi, è ancora Debora a decidere il momento per dare inizio alla battaglia: "Alzati, perché questo è il giorno in cui il Signore ha messo Sisara nelle tue mani". Come vedremo in seguito, effettivamente la gloria di quel giorno non sarà di Barak, ma di una donna straniera: Giaele, colei che, grazie ad uno stratagemma, darà la morte al generale dei cananei.

Dopo aver condotto gli Israeliti alla vittoria, Debora dedicò a Dio un poema, nel quale canta le lodi del Signore, e anche, molto di più, le lodi di se stessa.

Questa composizione è considerata uno dei testi più antichi del Vecchio Testamento. In esso Dio è descritto come un comandante valoroso che cammina alla testa dei suoi soldati e compie imprese grandi. Il canto ricorda poi un fatto purtroppo frequente nella storia del popolo di Israele: si dimenticava il Dio salvatore per cercare altri dèi, si lasciava da parte l'alleanza del Sinai per dedicarsi ai culti aberranti praticati dai popoli vicini. La guerra e l'oppressione erano la conseguenza di questo tradimento. Il popolo si allontanava da Dio e voleva andare avanti da solo, ma non faceva altro che causare del male a se stesso.

In questa situazione, "era cessato ogni potere, era cessato in Israele, finché non sorsi io, Debora, finché non sorsi come madre in Israele" (Giudici 5,7). Questo bel titolo di madre, che Debora si attribuisce con fierezza, ci fa pensare al momento cruciale nella storia della salvezza, quando Dio, per portare a compimento il suo piano per salvare noi suoi figli dalla schiavitù del peccato, ha scelto una Madre, che avrebbe dato al mondo Suo Figlio. Attraverso la divina maternità, Maria è diventata Madre di tutti noi.

Il nostro pensiero si rivolge allora a Maria, strumento ben più importante del progetto di amore di Dio verso di noi. Nel suo cantico, Debora loda meritatamente se stessa, per il ruolo che ha svolto nella guerra contro i cananei. Nel canto del "Magnificat", Maria, che si è definita umile serva del Signore, loda invece le grandi cose fatte dall'Onnipotente e ricorda che solo il suo nome è santo.

Non giudichiamo male la brava Debora: ha fatto bene quello che Dio le ha chiesto di fare. Ma certamente, la grandezza di Maria, la Madre di Gesù, è molto maggiore e ricordarla con gratitudine è sempre un gesto che compiamo con gioia.

GIAELE E IL SUO MARTELLO

Nel capitolo precedente, abbiamo incontrato Debora, la quale, prima della battaglia degli ebrei contro i filistei, aveva annunciato che la gloria di quella giornata sarebbe stata conquistata da una donna. Questa donna sarebbe stata Giaeale, moglie di Cheber, un uomo del quale sappiamo soltanto che si era separato dalla sua tribù ed aveva piantato la tenda vicino al luogo in cui i due eserciti nemici avrebbero combattuto la loro battaglia.

Tra i ricordi lontani dei tempi di scuola, mi torna in mente un passaggio della poesia di Manzoni "Marzo 1821", nel quale il poeta, citando i gesti con i quali Dio aiutò il suo popolo, scrive: "Quel che in pugno alla maschia Giaeale / pose il maglio ed il colpo guidò". Ricordiamo infatti Giaeale per il suo gesto, coraggioso e spregiudicato, con il quale uccise il generale delle truppe filistee, che fuggiva dal campo di battaglia, dopo essere stato sconfitto dagli uomini di Barak.

L'episodio è descritto in dettaglio dallo scrittore sacro (Giudici 4,17-22): Sisara corre a piedi verso la tenda di Cheber, con il quale il suo re è in pace, e Giaeale gli va incontro e lo invita a rifugiarsi nella sua tenda. Lo accoglie, gli offre del latte, lo copre con una coperta e lo lascia dormire, perché era sfinito. Prima di addormentarsi, però, Sisara le raccomanda di proteggere il suo nascondiglio: "Se qualcuno ti chiede, dì che qui non c'è nessuno". Giaeale ha così offerto a Sisara la completa protezione della sua ospitalità, che era qualcosa di sacro e inviolabile.

Quello che accade subito dopo stravolge questo principio e mostra Giaeale senza dubbio "maschia" ma anche bugiarda e traditrice. Con un martello la donna pianta un picchetto della tenda nella tempia di Sisara che è addormentato e nell'impossibilità di difendersi. A Barak, che arriva poco dopo, Giaeale annuncia la morte di Sisara: "Vieni e ti mostrerò l'uomo che cerchi".

Anche nel canto di Debora, che segue il racconto, l'impresa di Giaeale è descritta con qualche compiacenza macabra (Giudici 5,24-27). Si immagina anche quello che dovette accadere a casa di Sisara: la madre si affaccia alla finestra, preoccupata perché il figlio tarda a tornare, ma le sue ancelle la tranquillizzano: "Dopo la vittoria, il generale sta dividendo la preda; vedrai che arriverà presto, e porterà con sé qualche bel regalo per sua madre".

Tutta la storia di Giaeale ci lascia un sapore amaro in bocca: come è possibile che diventi una eroina, lodata per le sue imprese, una donna che viola la legge sacra dell'ospitalità, tradisce il suo ospite e lo uccide quando questi è del tutto indifeso? Non è questo il primo episodio sconcertante, nella Storia della Salvezza, né sarà l'ultimo.

Ma la narrazione ci presenta quello che accadde in quel giorno tragico e ricorda che, attraverso l'atto coraggioso, anche se cinico, di Giaele, il popolo d'Israele fu liberato dalla schiavitù di popoli nemici.

Nell'interpretazione che gli scrittori sacri danno a queste storie, si capisce bene che essi attribuiscono a Dio ogni gesto che aiuta a salvare il popolo eletto ed a garantirne l'indipendenza. Per questo, anche questa donna è stata strumento del Signore per un atto provvidenziale. La mentalità di quel tempo ci appare grossolana, ma dobbiamo sempre ricordare che, in quei tempi e in quelle condizioni, il messaggio evangelico dell'amore per i nemici e del perdono per chi ci fa del male era ancora lontano, e del tutto straniero al modo di pensare e di sentire di allora.

Da parte nostra, possiamo trarne un insegnamento che però non guarda al fatto in se stesso, ed alla eliminazione spietata di un nemico. Vediamo Sisara come l'incarnazione del male e del peccato, che vuole soggiogare me con la sua potenza e le sue seduzioni. Non è certo il caso di patteggiare con il male: la tentazione, comunque si presenti, deve essere respinta subito e con fermezza. Il "no" deciso, con il quale dobbiamo rispondere al suggerimento di commettere un peccato, può somigliare al martello ed al picchetto di Giaele, che non lascia al nemico il tempo di reagire e di diventare pericoloso. I valori in gioco sono troppo importanti per essere messi a rischio dalla nostra incertezza. In quei tempi si trattava di preservare la libertà di Israele. Ora per me si tratta di preservare la mia fedeltà al vangelo e di permettermi di continuare a vivere nell'amore del Signore. Prendiamo quindi l'esempio di Giaele e del suo martello. Ma, sia ben chiaro, solo in un senso del tutto spirituale.

UNA DONNA E LA SUA MACINA

Quando ho cominciato ad esplorare la Sacra Scrittura, per scrivere dei saggi sulle donne che vi compaiono, pensavo che me la sarei cavata nello spazio, più o meno, di un paio di mesi. Invece più vado avanti, più sono costretto a rendermi conto che di donne ce ne sono tante e che ognuna di esse ha un messaggio da trasmettere, che non sarebbe giusto trascurare e mettere da parte.

Oggi, ad esempio, incontriamo una donna che non ha neppure un nome: di lei sappiamo solo che era una degli abitanti della cittadina di Tebes, rifugiata con gli altri in una torre posta in mezzo alla città, per resistere all'assedio posto da Abimelec, figlio di Gedeone e capo del popolo di Israele per tre anni. La sua vicenda è narrata nel capitolo 9 del libro dei Giudici. Alla morte di suo padre, Abimelec volle prenderne la successione come guida del popolo e, con molto cinismo e crudeltà, assoldò degli avventurieri e fece uccidere tutti i suoi fratelli. Così i possibili contendenti erano morti, ed egli fu proclamato re di Israele. Rimase in vita solo Iotam, il fratello minore, che si era nascosto. Questi, quando vide che Abimelec era stato accettato come re dagli Israeliti, pronunciò una maledizione contro suo fratello, che si avverò proprio con l'episodio che vedremo ora.

Dopo un primo periodo di tranquillità, Abimelec si trovò a dover affrontare l'ostilità dei suoi vicini. Ne seguì una serie di battaglie e di scaramucce. Inorgogliito da alcuni successi, egli pose l'assedio alla città di Tebes. Qui, più che coraggioso egli si dimostrò imprudente, e, con l'intenzione di dare fuoco alla porta della torre dove si erano rinchiusi i suoi nemici, si avvicinò troppo alle mura. "Una donna gettò giù il pezzo superiore di una macina sulla testa di Abimelec e gli spaccò il cranio" (Giudici 9,53). Quando si visitano le rovine di Cafarnao, si possono ammirare alcune antiche pietre da mulino, per macinare il grano ed altri cereali. Ma quelle sono grosse, e certamente nessuna persona normale avrebbe potuto sollevarne una e scaraventarla in basso. La macina usata dalla donna della nostra storia doveva essere una piccola macina per uso domestico, trasportabile ma abbastanza pesante, comunque, da provocare grossi danni a chi la ricevesse in testa dall'alto di una torre.

La reazione di Abimelec ci sorprende. Egli si rende conto di essere ormai spacciato e allora chiama il suo scudiero e gli fa una urgente richiesta: "Estrai la spada e uccidimi, perché non si dica di me: 'Lo ha ucciso una donna'" (Giudici 9,54). Si direbbe che in quel momento supremo, l'unica sua preoccupazione fosse quella di far dimenticare il fatto, per lui umiliante, che la pietra che gli aveva fracassato il cranio era stata lanciata da una donna. Il giovane scudiero eseguì l'ordine del suo comandante: "Lo trafisse ed egli morì".

La figura di Abimelec è triste: ha preso il potere con il tradimento e si è reso colpevole di fratricidio; ha voluto proclamarsi re, ma la sua regalità non ha lasciato traccia nella storia di Israele, nella quale il primo re ad essere considerato tale fu Saul e, dopo di lui, il grande re Davide, esempio e punto di paragone per ogni sovrano dopo di lui. Il tentativo di Abimelec di nascondere il modo della sua uccisione ci appare meschino e dettato da un forte senso di disprezzo per le donne, quasi che la morte per mano di una donna fosse un'umiliazione insopportabile per un guerriero valoroso come lui. Invece, la Scrittura legge in questo episodio l'esecuzione della maledizione lanciata da Iotam contro Abimelec: "Così Dio fece ricadere sopra Abimelec il male che egli aveva fatto contro suo padre, uccidendo settanta suoi fratelli" (Giudici 9,56).

Della donna che è stata la responsabile della morte di questo re fasullo, non possiamo che dire bene: è stata una donna coraggiosa e forte, che, quando la torre in cui si era rifugiata era assalita dai nemici, invece di avere paura e di nascondersi, ha saputo reagire energicamente, ha partecipato alla difesa ed ha usato tutto quello che aveva a disposizione: anche la sua macina. E nel lanciarla, ha avuto una mira molto accurata, perché ha colpito fatalmente il capo degli assalitori ed ha provocato la rinuncia degli ebrei all'assedio. Una vera salvatrice del suo popolo, degna di essere ricordata con ammirazione, anche se il suo nome non è stato registrato dalla storia.

E nonostante il trucco finale di Abimelec, la verità rimane quella che lui non voleva che si sapesse: a ucciderlo è stata proprio una donna.

LA FIGLIA DI IEFTE

Dopo la donna forte e coraggiosa, che provocò la morte di Abimelec, incontriamo un'altra donna senza nome. Questa però ha dei caratteri più precisi ed è disegnata con tratti pieni di delicatezza e di umanità. Si tratta della figlia di Iefte, che fu giudice di Israele per sei anni. La sua storia si trova nei capitoli 11 e 12 del libro dei Giudici.

Siamo ancora nel tempo che seguì l'entrata del popolo d'Israele nella regione di Canaan, la terra che il Signore aveva promesso ad Abramo e che ora, occupata da altri popoli, doveva essere conquistata un po' alla volta e difesa contro gli attacchi di vicini ostili. Iefte era "un guerriero forte", ma era disprezzato dai suoi fratelli perché nato da una donna non sposata con suo padre. Questi lo avevano addirittura mandato via di casa e gli avevano negato la sua parte di eredità. Quando però il popolo degli Ammoniti, nemici di Israele, combatté contro di, loro, si pensò che Iefte, poteva essere il loro comandante. Iefte fece notare ai suoi la loro incoerenza: "Prima mi cacciate da casa e poi venite da me, perché siete in difficoltà?" Ma infine accettò di guidare il suo popolo in guerra, chiedendo però di diventare capo di tutti gli abitanti della regione.

Al momento di cominciare le ostilità contro gli Ammoniti, Iefte fece una promessa al Signore: "Se tu consegna nelle mie mani gli Ammoniti, chiunque uscirà per primo dalle porte di casa mia per venirmi incontro, quando tornerò vittorioso dagli Ammoniti, sarà per il Signore e io lo offrirò in olocausto" (Giudici 11,30-31). La guerra fu vinta e Israele ottenne un grande trionfo.

Quando Iefte tornò a casa, accadde qualcosa di terribile: a venirgli incontro fu proprio la sua unica figlia, che uscì danzando al suono del tamburello. Il padre sciagurato ricordò subito la sua incauta promessa, e la rivelò alla figlia: "Ho dato la mia parola al Signore e non posso ritirarmi". La fanciulla comprese l'importanza dell'impegno assunto dal padre, non rifiutò di morire ma chiese solo di avere del tempo: "Lasciami libera per due mesi. Me ne andrò con le mie compagne per i monti a piangere perché muoio senza essermi sposata".

Abbiamo già visto, attraverso l'esempio di altri personaggi, come fosse importante, per ogni donna nel popolo d'Israele, essere sposata ed essere madre. Chi moriva senza figli non aveva futuro: in assenza di una fede chiara nella sopravvivenza dell'anima, si pensava che l'unico modo per avere una continuità di vita fosse quello di generare figli, i quali avrebbero mantenuto vivo il nome dei genitori. La figlia di Iefte doveva morire quando era ancora a casa con i suoi genitori, e il matrimonio era ancora per lei una possibilità remota. La sua morte in età così giovane la cancellava completamente dalla storia del popolo eletto, nella

quale ella non avrebbe potuto svolgere il ruolo che poteva sperare, anche perché figlia di un padre coraggioso e investito di autorità.

Ci commuove il peregrinare della fanciulla per due mesi in luoghi solitari, a piangere con le compagne perché doveva morire senza marito e senza figli. Tornò poi a casa e il padre “compì su di lei il voto che aveva fatto”. La tragica conclusione dell’episodio è espressa con una sobrietà quasi pudica. Il commento che segue aggiunge un tocco di tenerezza: “Di qui venne in Israele questa usanza: le fanciulle d’Israele vanno a piangere la figlia di Iefte, per quattro giorni ogni anno”.

A questo punto, dobbiamo rispondere a una domanda che ci poniamo tutti: è proprio vero che Iefte doveva mantenere la promessa che aveva fatto? La risposta è: no. La sua promessa era senza valore perché prevedeva la distruzione della vita di una persona, verso la quale egli non aveva nessuna autorità. La vita è di Dio e non nostra, e i sacrifici umani sono sempre stati condannati come forma aberrante di culto. La legge di Mosè chiedeva che ogni primogenito fosse offerto al Signore, ma al posto suo si sacrificava un animale. Ricordiamo che proprio per questo, quando Gesù fu presentato al tempio, i suoi genitori offrirono in sacrificio due colombe (Luca 2,22-24).

Questo tipo di sacrificio si chiama “vicario”, perché qualcuno offre se stesso al posto di altri. Noi abbiamo presente il sacrificio per eccellenza: quello di Gesù, immolato sulla croce per salvare tutti noi dai nostri peccati. L’uccisione dell’innocente figlia di Iefte ci ricorda soltanto quanto lontana fosse ancora l’umanità dal capire il valore di ogni vita umana, che è sacra di fronte a Dio, Signore della vita.

LA MADRE DI SANSONE

Sembra che la Sacra Scrittura si diverta a presentare, una dopo l'altra, soltanto donne delle quali non conosciamo il nome. Prima la forte abitante di Tebes che uccise Abimelec, poi la dolce figlia di Iefte, sacrificata per l'assurda promessa del padre, e ora la madre di Sansone, l'eroe della forza e dell'astuzia, straordinariamente robusto nel suo corpo, acuto nell'intelligenza ma debole nel carattere, facile all'ira e facilissimo a cedere al fascino di donne più belle che virtuose.

Ma veniamo a sua madre, moglie di Manòach, della quale, nel capitolo 13 del libro dei Giudici si dice: "Sua moglie era sterile e non aveva avuto figli". Ancora una volta siamo di fronte al dramma di una famiglia, che la sterilità – sempre attribuita alla donna – condannava all'estinzione, senza che avesse la possibilità di continuare ad essere parte del grande progetto di salvezza che Dio aveva per il suo popolo. Nell'Antico Testamento, però, l'annuncio della sterilità di una donna prepara quasi sempre una nascita importante, per farci capire che il nascituro sarà un dono di Dio ai suoi genitori e all'intera nazione di Israele. La tristezza della moglie di Manòach sta quindi per trasformarsi in una grande gioia per lei e per tanti altri.

Ecco infatti che l'angelo del Signore venne ad annunciare la nascita di un figlio, che sarà consacrato al Signore fin da prima di uscire dal grembo della madre e avrà la missione di salvare i suoi compatrioti dalla servitù dei Filistei, che ormai da quarant'anni stavano dominando nel paese. L'angelo era apparso alla donna quando il marito era assente. Lei gli riferì quello che l'angelo le aveva detto, e Manòach pregò il Signore di mandare ancora il suo messaggero, per spiegare quello che si doveva fare per il bambino. Anche la seconda volta l'angelo apparve in assenza di Manòach, ma la donna corse a chiamare il marito, che venne subito e ascoltò l'annuncio e le istruzioni sul comportamento da seguire. Pieno di emozione e di contentezza, Manòach avrebbe voluto trattenere l'ospite per pranzo: in poco tempo avrebbe preparato un capretto! Ma l'angelo non ha bisogno di mangiare: il capretto poteva essere offerto in sacrificio al Signore. Mentre il fuoco consumava la vittima, l'angelo salì al cielo "con la fiamma dell'altare".

Soltanto in questo momento Manòach e la moglie si resero conto di aver parlato non con un uomo qualsiasi ma con un angelo del Signore. Qualunque persona vicina a Dio era considerata talmente santa che nessuno poteva avere contatti con essa: vedere un angelo era come avere visto Dio stesso, e la convinzione comune era che nessuno potesse vedere Dio e restare in vita. Il Signore l'aveva detto a Mosè sul monte Sinai: "Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (Esodo 33,20).

Manòach ricordava bene questa affermazione del libro sacro, e per questo esclamò: “Moriremo certamente, perché abbiamo visto Dio”.

Ma è qui che sua moglie seppe rivelare la sua saggezza, il suo spirito pratico, e persino la sua migliore conoscenza di Dio: “Se il Signore avesse voluto farci morire, non avrebbe accettato dalle nostre mani l’olocausto e l’offerta, non ci avrebbe mostrato tutte queste cose né ci avrebbe fatto udire proprio ora cose come queste” (Giudici 13,23). È proprio vero: Dio ha preso l’iniziativa di far sapere ai due anziani coniugi che sarebbero diventati i genitori di un bambino che, una volta diventato uomo, sarebbe stato il salvatore del suo popolo. Questo suo gesto è pieno di bontà e di attenzione per loro e per tutto Israele: perché quindi dovrebbe portare tristezza, o addirittura la morte? Di fronte all’immagine che Manòach aveva di un Dio lontano e severo, sua moglie sembra dirci: “Ma no: Dio non è così. Il Signore è buono e non ha nessuna intenzione cattiva nei nostri confronti. Proprio lui ci ha fatto ricevere una buona notizia, che cambia completamente e in bene la nostra vita. Dobbiamo ringraziarlo e avere fiducia in lui”.

In questo modo, la madre di Sansone ci aiuta a capire quanto più fortunati siamo noi, che abbiamo ricevuto la rivelazione di un Dio che è nostro Padre e che ci ama fin da prima che noi lo potessimo conoscere. Dio ci chiede di accogliere il suo amore e ci offre la possibilità di diventare suoi strumenti per portare a tutti l’annuncio della salvezza. Noi dobbiamo amare e rispettare Dio, ma mai avere paura di lui. È consolante pensare che, anche in quell’epoca lontana, tanto tempo prima dell’incarnazione di Gesù, c’è stato chi ha saputo capire, o almeno intuire, che Dio è amore.

DALILA E LE SETTE TRECCE DI SANSONE

Nel capitolo precedente, parlando della madre di Sansone, avevo anticipato una caratteristica di questo grande eroe, dotato di tanta forza e di tanta astuzia, ma con un carattere debole e facilmente conquistato dal fascino di donne non molto raccomandabili. Nel libro dei Giudici, la vita di Sansone è descritta nei capitoli 14-16. Vale la pena di leggerli per intero, anche perché sono come una storia di avventure, quasi un romanzo breve, con una fine triste ma gloriosa.

Sansone, ormai uomo fatto, volle sposare una donna filistea, membro quindi del popolo da sempre nemico degli Ebrei. I genitori non erano d'accordo con la sua scelta: "Possibile che non ci sia qui nessuna donna che ti piaccia? Devi sposarti proprio con una straniera?" Sansone insistette e questo matrimonio gli costò molto, perché la moglie fu sempre più fedele alla sua famiglia che a lui. Già durante la festa di nozze, quando Sansone aveva proposto agli invitati un indovinello, sua moglie insistette per conoscere la soluzione, che poi rivelò ai suoi ospiti. Così Sansone dovette pagare loro il premio, che altrimenti essi avrebbero dovuto pagare a lui.

Anche Dalila era una donna straniera, e la sua prima fedeltà era per il suo popolo e i suoi dèi. Sansone se ne innamorò, e anche con lei le cose andarono male. I capi dei Filistei, che per anni erano stati umiliati dalla forza e dall'astuzia di Sansone, pensarono che questa donna potesse essere lo strumento per avere finalmente ragione del loro nemico. In cambio del tradimento, ciascuno di essi le promise "millecento sicli d'argento". È triste notare che ogni tradimento debba essere compensato con monete d'argento.

Quello che si voleva da Dalila era di scoprire non la soluzione di un indovinello, ma il segreto della forza straordinaria di Sansone. Si dice sempre che la forza di Sansone risiedeva nei suoi capelli, mai tagliati. A dire la verità, non erano importanti i capelli in sé, ma quello che essi significavano. Fin da prima della nascita, Sansone era stato dedicato a Dio e questo impegno si manifestava con alcuni atteggiamenti precisi: non mangiare cibi proibiti, non bere alcolici, non radersi il capo. A queste promesse Sansone era stato fedele, e il Signore lo aveva quindi protetto e guidato, e gli aveva dato la capacità di sconfiggere i suoi nemici.

Dalila gli chiese di rivelarle il segreto, ma egli le raccontò false ragioni. Che Dalila avesse una intenzione cattiva era evidente: quando Sansone inventava una nuova storia, lei metteva alla prova quanto aveva saputo e chiamava i suoi complici per arrestare Sansone. Ogni volta l'eroe era stato capace di liberarsi, ma poi cadeva ancora nella trappola che la seduzione della donna preparava per lui.

Dopo tre tentativi andati a male, finalmente Dalila trovò le parole giuste per fare breccia nel cuore di Sansone: “Come puoi dirmi: ‘Ti amo’, mentre il tuo cuore non è con me? Già tre volte ti sei burlato di me e non mi hai spiegato da dove proviene la tua forza così grande” (Giudici 16,15). Siamo quindi di fronte ad una richiesta di “prova d’amore”, usata tanto spesso per ingannare l’ingenuità di chi ama davvero e non dovrebbe essere spinto a fornire prove, facendo cose scorrette. Sansone, per la sua debolezza di carattere, cedette alle insistenze della donna, anche se la sua malafede era evidente. Il segreto fu svelato e, mentre Sansone dormiva, Dalila fece tagliare le sette trecce in cui era raccolta la sua abbondante capigliatura. Dalila ricevette il denaro promesso e scomparve dalla scena. Sansone fu incatenato, accecato e ridotto allo stato miserevole di un prigioniero impotente, usato per girare la macina del mulino e per far divertire i suoi carcerieri.

Nell’umiliazione della prigionia, Sansone volse però il cuore a Dio e la nuova crescita dei capelli fu il segno esterno della sua conversione. La forza, dono del Signore, gli tornò e Sansone la usò per infliggere un’ultima più grave sconfitta ai Filistei, pagata con il prezzo della sua stessa vita: “Che io muoia insieme con i Filistei!” (Giudici 16,30) è il suo ultimo grido. Il sacrificio di sé nobilita l’intera vita di Sansone, che diventa un lontano anticipo del sacrificio di Cristo per la salvezza di noi tutti. Dalila, con il suo inganno, resta nella nostra memoria solo come esempio triste di seduttrice avida e priva di scrupoli morali. È pur vero che ha agito così per amore del suo popolo, ma per questo ha ingannato qualcuno che pensava di essere amato da lei. Ed è proprio questo l’inganno più triste.

NOEMI, LA SUOCERA SAGGIA

Apriamo insieme un libretto che, nella Bibbia, è collocato tra il libro dei Giudici e il 1° libro di Samuele. È composto da appena 4 capitoli e, nella Bibbia in italiano, occupa 6 pagine, introduzione e note comprese. Il che vuol dire che potete prenderlo subito e leggerlo per intero. Ne vale la pena, sia per la brevità sia per la bellezza. Si tratta, ovviamente, del libro di Rut.

La storia è questa: una famiglia di ebrei, originaria di Betlemme, deve emigrare nel territorio di Moab, a sud-est del Mar Morto. La famiglia è formata dal padre, Elimèlec, dalla madre, Noemi, e da due figli. Il padre muore e i due figli, ormai adulti, sposano due donne della regione, Orpa e Rut. Poi anche i due figli muoiono e Noemi rimane sola con le nuore, che non sono ancora diventate madri. Decide allora di tornare a Betlemme e invita quindi le giovani nuore ad andare presso le rispettive famiglie, per non dover vivere in un paese straniero e per poter cominciare una nuova vita. Orpa e Rut non vogliono lasciare Noemi sola, e sono disposte ad andare con lei in Giudea. Il futuro per la povera donna è incerto e lei insiste perché le due giovani prendano la loro strada e si costruiscano una nuova vita. Orpa, finalmente, saluta con affetto Noemi e torna a casa. Rut invece resta con lei.

Proprio in queste pagine abbiamo nella Bibbia l'unica descrizione del rapporto tra suocera e nuora. Nelle conversazioni tra amici, se ne parla come di qualcosa di sempre grottesco o addirittura drammatico. La suocera è semplicemente diventata un punto di riferimento per racconti divertenti e per barzellette, un po' come accade, da noi, per le storie dei carabinieri. Ma, come nel caso dei carabinieri, si tratta di modi di generalizzare che spesso non hanno una vera corrispondenza con la verità dei fatti. E qui, nel libro di Rut, abbiamo proprio la descrizione di una donna concreta e affettuosa, che non mostra nessuna gelosia nei confronti della sua giovane nuora, che invece lei aiuta a trovare il cammino giusto nella vita.

Il grande desiderio di Noemi è che Rut possa essere pienamente felice, che trovi un marito e diventi madre. Lo dice lei stessa: "Figlia mia, non devo forse cercarti una sistemazione, perché tu sia felice?" (Rut 3,1). La felicità di Rut sarà anche la felicità di Noemi, la quale, nell'eventualità di un matrimonio e di una maternità di Rut, diventerà nonna ed avrà quindi il privilegio di sentire che la sua vita non è stata inutile, che il suo nome e il nome di suo marito non saranno dimenticati, che lei continuerà ad avere un suo ruolo nella grande storia del popolo che Dio ha scelto come il suo prediletto.

Possiamo ora chiederci: che cosa aveva ormai a che fare Noemi con Rut, che era la vedova di suo figlio? Qualora si fosse sposata di nuovo con un altro uomo, la sua parentela con questi e con i figli che fossero nati sarebbe stata lontana, senza ormai nessun vincolo di sangue. Eppure Noemi ha ormai accolto Rut come sua figlia, e così ella rimane, anche quando suo marito non c'è più.

Noemi consiglia Rut nel modo giusto, ne utilizza la generosità e la buona volontà e la spinge a fare le scelte più opportune in quel momento. L'esperienza della vita e la conoscenza delle tradizioni del suo popolo servono a Noemi per condurre le cose in modo che ne nasca un risultato positivo per tutti. Rut non è forzata a operare delle scelte che non desidera, ma soltanto aiutata a condursi nel modo più adeguato in quel momento. Dietro di lei, che si muove con grazia e disponibilità, c'è Noemi, attenta e affettuosa, pronta a dare il suo aiuto per garantire che tutto vada per il meglio.

La storia di queste due donne è esemplare. Abbiamo ora considerato soltanto Noemi, la suocera rimasta vedova e senza eredi. Completeremo lo studio di questo libretto, guardando anche all'altra donna, la giovane Rut, che diventerà un importante punto di riferimento nella sua famiglia, dalla quale avrà origine il grande re Davide. Il nome di Rut è menzionato anche nella lista dei progenitori di Gesù, che Matteo pone all'inizio del suo Vangelo. Abbiamo già ricordato questo elenco, quando abbiamo parlato di Tamar e di Raab. Nel prossimo capitolo daremo la nostra attenzione a Rut e, ammirando le sue virtù, avremo un anticipo dello spirito di carità che ha sempre animato la vita di Maria, la Madre di Gesù, l'ultima donna di quella genealogia. Ultima, ma di tutte la più grande.

RUT, LA DONNA DI CARITÀ

C'è una poesia di Luigi Mercantini che comincia così: "Me ne andavo un mattino a spigolare, /quando ho visto una barca in mezzo al mare / era una barca che andava a vapore / e alzava una bandiera tricolore". Per noi, a scuola, la figura della spigolatrice era misteriosa, e richiedeva tante spiegazioni da parte dell'insegnante. Eppure io ricordo ancora mia nonna che, al tempo della mietitura, andava nei campi dei vicini a raccogliere le spighe cadute, e, mostrando quanto aveva raccolto nel grembiule, lamentava che le macchine moderne lasciassero cadere tanto ben di Dio. Lo spigolare era proprio questo: raccogliere le spighe cadute ai mietitori e rimaste a terra, in modo che anche i poveri potessero trarre vantaggio dalla messe generosa.

Nel leggere il libro di Rut, abbiamo prima dedicato la nostra attenzione a Noemi, donna saggia e previdente. Ora guardiamo direttamente al personaggio principale, che ha dato il nome al libro. Per procurare di che vivere per sé e per la sua suocera, dopo il loro ritorno a Betlemme, Rut è andata a spigolare. Il lavoro era faticoso e comportava anche qualche rischio, qualora i mietitori si fossero mostrati poco rispettosi delle donne che li seguivano nei campi. Rut però, guidata dalla Provvidenza, si reca nei campi di un padrone benevolo, il quale, a sua insaputa, è parente di Noemi.

Dopo una giornata spesa nei campi, Rut torna da Noemi, alla quale racconta quello che è avvenuto: non solo Booz – è questo il nome del proprietario terriero – le ha permesso di spigolare e l'ha invitata a tornare il giorno dopo, ma le ha anche regalato del grano in più. Ora Noemi coglie la possibilità che si è presentata: in forza dei vincoli di parentela, proprio Booz ha il diritto di sposare Rut, per dare a lei quella progenie che le era stata negata nel primo matrimonio. È un'applicazione della legge del levirato, della quale abbiamo già parlato nella pagina dedicata a Tamar, nuora del patriarca Giuda.

Ecco quindi che la vicenda si evolve nel modo migliore: seguendo le istruzioni di Noemi, Rut rivela a Booz la sua parentela e questi accetta di verificare se sia possibile il matrimonio con lei. Quando tutto è chiarito, il matrimonio viene celebrato e, a tempo dovuto, Rut dà alla luce un bambino, Obed, che Noemi accoglie con gioia e che mostra a tutti con l'orgoglio tipico di ogni nonna: "Noemi prese il bambino, se lo pose in grembo e gli fece da nutrice". Le vicine partecipano alla sua gioia e proclamano che per lei Rut "vale più di sette figli".

Prima però che la storia finisca, lo scrittore aggiunge un particolare, che spiega la ragione dell'interesse per queste due donne: "Obed fu il padre di Iesse, padre di Davide". Rut è quindi la bisnonna del Re Davide, e parte della genealogia del grande sovrano d'Israele e poi della genealogia di Gesù, anch'egli della famiglia di Davide.

Con grande senso di carità, Rut ha saputo dedicare la sua vita intera al servizio della suocera, vedova e ormai anziana. Per questo suo impegno pieno d'amore, la Provvidenza, dopo un periodo di tristezza e di povertà estrema, le offre un nuovo destino, ormai felice e sereno.

Ma c'è dell'altro. Rut, come abbiamo visto, apparteneva al popolo di Moab, con il quale Israele non aveva rapporti amichevoli. Nel libro del Deuteronomio si legge questo decreto di Dio contro i moabiti: "L'Ammonita e il Moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore. Non vi entreranno mai, perché non vi vennero incontro con il pane e l'acqua nel vostro cammino, quando uscivate dall'Egitto" (23,4-6).

La legge di Dio vieta a qualsiasi figlio del popolo di Moab la possibilità di entrare a far parte del popolo eletto. Eppure, Rut, figlia del popolo odiato, viene accolta in Israele e diventa la bisnonna del Re Davide, ponendo il suo nome nel cuore della famiglia più importante di tutta la storia degli Ebrei. Si direbbe che Dio stesso, nel tracciare il destino di questa famiglia, sorrida al pensiero che il suo progetto sapiente e benevolo sta violando la legge che lui stesso ha ispirato.

Entrando nella genealogia di Gesù, Rut anticipa quell'apertura universale che è parte fondamentale del messaggio evangelico, non più ristretto nei limiti angusti di una sola nazione, ma offerto a tutta l'umanità.

LIBRI DI SAMUELE - RE

ANNA, LA MADRE DI SAMUELE

Tra i personaggi femminili della Bibbia, Anna ha molto importanza, anche se il racconto che la riguarda è breve. Lo troviamo nei primi due capitoli del 1° libro di Samuele, dove si parla di lei e di suo marito Elkanà, che dopo di allora non compaiono più nel libro sacro.

La storia di questa donna comincia con la descrizione della sua situazione di sposa senza figli. Questo dramma doloroso ci è già familiare, perché l'abbiamo incontrato nella vita di altri personaggi della Bibbia: Sara, Rebecca, Tamar e Rut avevano sofferto per la stessa condizione. Il caso di Anna era reso più triste per il fatto che suo marito aveva un'altra moglie, Peninna, che aveva figli e umiliava Anna a causa della sua sterilità. Con una annotazione breve, lo scrittore sacro ci fa capire la gravità della cosa, quando indica Peninna non come compagna di Anna, ma come "sua rivale". Elkanà amava Anna, e cercava di consolarla: "Non sono forse io per te meglio di dieci figli?". Dispiace dirlo ma per Anna l'amore del marito, per quanto bello e sincero, non poteva compensare l'assenza di un figlio.

Anna era donna di fede e, nella sua tristezza, fece ricorso al Signore che invocò con una preghiera intensa ma silenziosa. Questo suo modo di parlare con Dio era sembrato strano al vecchio sacerdote Eli, che, seduto davanti alla tenda che rinchiudeva l'arca dell'alleanza, la guardava con occhio critico. Allora la preghiera era sempre fatta ad alta voce, come fanno anche oggi i devoti ebrei, specialmente quando, a Gerusalemme, si recano di fronte al Muro Occidentale – il così detto "Muro del Pianto": non solo essi recitano i salmi quasi cantando con una cantilena ritmica, ma si muovono anche, in modo che tutto il loro corpo prenda parte alla lode del Signore.

Anna invece "pregava in cuor suo e si muovevano solo le labbra, ma la voce non si udiva". Per questo, Eli pensò che la donna fosse ubriaca, e le chiese, con una certa durezza, di andare a smaltire la sua sbornia altrove. La povera Anna, invece di sentirsi offesa da queste parole, manifestò con sincerità la sua condizione: "Sono una donna affranta. Sto solo sfogando il mio cuore davanti al Signore. Finora mi ha fatto parlare l'eccesso del mio dolore e della mia angoscia". Questa confessione umile e sincera addolcì il sacerdote che benedisse Anna, con una frase piena di comprensione e di augurio: "Va' in pace e il Dio d'Israele ti conceda quello che gli hai chiesto" (1 Samuele 1,14-17).

Dopo il ritorno a casa, "Il Signore si ricordò di lei" ed Anna concepì un figlio che, al momento della nascita, fu chiamato Samuele. Secondo la madre, il significato del nome doveva essere: "L'ho chiesto al Signore", ma secondo chi conosce la lingua ebraica vuol dire invece: "Il nome di Dio".

In ogni caso, il nome è bello e significativo, e fa piacere pensare che esso è usato anche oggi. Sarebbe ancora più bello se i genitori che chiamano i loro figli con il nome di Samuele si rendessero conto di quello che vuol dire.

Nella sua grande gioia, Anna si dedicò completamente al bambino, che allattava e vedeva crescere ogni giorno. Il suo progetto era preciso: Dio le aveva donato un figlio e lei lo avrebbe a sua volta donato a Dio. Capiamo così che nel desiderio di maternità di Anna non c'era nulla di egoistico, ma c'era piuttosto il sincero desiderio di sentirsi parte di quella grande storia di amore che Dio aveva intessuto con il suo popolo.

Quando il periodo dell'allattamento ebbe termine, ecco che Anna, con suo marito, tornò davanti al Signore, offrì un sacrificio per manifestare la sua riconoscenza e presentò il bimbo al sacerdote Eli: "Sono quella donna che era stata presso di te a pregare il Signore. Per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho richiesto". Segue un'affermazione di grande bellezza, che dovrebbe diventare un modello per tutti i genitori cristiani: "Anch'io lascio che il Signore lo richieda: per tutti i giorni della sua vita egli è richiesto per il Signore" (1 Samuele 1,26-28).

Un figlio che nasce è sempre un dono di Dio. Come sarebbe bello se, in ogni padre e madre, ci fosse il desiderio che almeno uno dei loro figli fosse pronto ad offrire sé stesso a Dio, per vivere la missione di far conoscere Gesù e far crescere il suo messaggio nel cuore di tutti.

ANNA, LA DONNA ORANTE

Quando Anna ricevette da Dio il dono di un figlio, con grande generosità mantenne la promessa fatta e volle che il piccolo Samuele fosse, fin dalla primissima infanzia, posto al servizio del Signore, nel santuario di Silo, dove si conservava l'Arca dell'Alleanza.

Dio non si lascia mai vincere in generosità, e, per compensare Anna ed Elkanà del figlio che era stato offerto per il suo servizio, diede loro ancora tre figli e due figlie. Il desiderio di maternità di Anna fu in questo modo soddisfatto e, anche se il libro sacro non ricorda più né lei né suo marito, possiamo immaginare che la loro vita continuò a svolgersi sotto la benedizione del Signore.

Torniamo sulla figura di Anna, perché di lei la Bibbia ricorda un canto di lode a Dio (1 Samuele 2,1-10) che, nel tono e in molte espressioni, è una vera e propria anticipazione del canto che Maria, la Madre di Gesù, pronunciò quando, entrata in casa della cugina Elisabetta, ne era stata salutata come "la madre del mio Signore".

Le prime parole della preghiera di Anna hanno per noi un suono familiare, e ci è spontaneo pensare che Maria si sia ispirata ad esse quando ha lasciato che il suo cuore cantasse le lodi di Dio: "Il mio cuore esulta nel Signore, la mia forza s'innalza grazie al mio Dio". Il desiderio di Anna è innanzitutto quello di ricordare la grandezza di Dio, suo benefattore: "Non c'è santo come il Signore, perché non c'è altri all'infuori di te e non c'è roccia come il nostro Dio". Lei ha sperimentato la presenza di Dio nella propria vita, e sa che "il Signore è un Dio che sa tutto e da lui sono ponderate le azioni". Il Dio d'Israele guida la storia dell'umanità, perché egli è padrone dell'universo: "Al Signore appartengono i cardini della terra e su di essi poggia il mondo". Egli fa giustizia su tutti i popoli, e il suo inviato sarà vittorioso: "Il Signore giudicherà le estremità della terra; darà forza al suo re, innalzerà la potenza del suo consacrato".

Come nel "Magnificat", anche nel cantico di Anna l'intervento di Dio nella storia dell'umanità è visto come espressione di giustizia, per ristabilire l'ordine guastato dall'egoismo degli uomini: "L'arco dei forti s'è spezzato, ma i deboli si sono rivestiti di vigore. I sazi si sono venduti per un pane, hanno smesso di farlo gli affamati". L'esperienza personale di Anna suggerisce un'immagine che la ritrae: "La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita"; ma subito dopo torna la visione del mondo, con le sue discriminazioni, che Dio distrugge: "Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta. Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farli sedere con i nobili e assegnare loro un trono di gloria".

Come non ricordare le parole simili di Maria: “Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote” (Luca 1,51-53).

Sentiamo subito che l’ispirazione è simile. Sono due donne che diventano madri in maniera inattesa: la prima perché sterile ed ormai avanti nell’età; l’altra perché giovane e vergine. Ma in ambedue i casi il dono di Dio prevale e suscita la lode, che si esprime con un linguaggio simile.

C’è però una grande differenza, del tutto comprensibile, per la diversità delle situazioni e dei tempi: l’immagine di un Dio vendicatore, ancora presente nella mente di Anna, è del tutto scomparso dal cuore di Maria, già proiettata verso gli ideali di amore che saranno un giorno annunciati da suo Figlio. Anna parla ancora contro i nemici, li minaccia e assicura che mentre il Signore veglia sui suoi fedeli, nello stesso tempo egli fa tacere i malvagi nelle tenebre ed infine “Il Signore distruggerà i suoi avversari! Contro di essi tuonerà dal cielo”.

La mitezza paterna del Dio del Vangelo è ancora lontana, ma l’aspirazione di Anna, che desidera un mondo giusto ed accogliente per tutti, è un’aspirazione che possiamo condividere anche noi e per la quale dobbiamo combattere. I mezzi da usare per arrivarci possono essere diversi, e noi parliamo di testimonianza di amore e di accoglienza fraterna. L’importante è mettercela tutta per giungere allo scopo. E in questa lotta per costruire qui in terra il Regno di Dio, la vecchia Anna e la giovane Maria pregano e camminano con noi.

LA NEGROMANTE DI ENDOR

Il primo libro di Samuele, di cui abbiamo visto gli inizi, racconta le vicende del primo re d'Israele, Saul, ed i contrasti che egli ebbe con Davide, destinato da Dio ad essere suo successore. La storia di Saul è molto triste: all'inizio, egli era un giovane umile e generoso e dotato di straordinaria prestanza fisica. Ad un certo punto della sua vita, però, egli si lasciò prendere dall'orgoglio e volle agire senza più tener conto delle prescrizioni della legge del Signore.

I rimorsi tormentavano Saul, e allora gli fu portato il giovane Davide, il quale, suonando la cetra e cantando, calmava la sua angoscia. Ma, dopo l'uccisione di Golia, Davide divenne il beniamino del popolo, persino a preferenza del re, che si ingelosì e cercò più volte di ucciderlo.

Siamo ora al momento finale della vita di Saul: i Filistei, da sempre nemici di Israele, erano pronti alla battaglia e il re si sentiva insicuro, sapendo di non poter più contare sulla protezione di Dio. Per capire qualcosa della sua situazione, proprio lui che aveva proibito ogni attività di stregoni e indovini, volle consultare una negromante, una donna cioè che era capace – o piuttosto fingeva – di parlare con i defunti e di chiederne delle previsioni per il futuro (1 Samuele 28,3-25).

La donna venne trovata e Saul, travestito per non essere riconosciuto, si recò da lei. La negromante resistette alla richiesta: il re ha proibito di fare cose del genere e lei non vuole rischiare. Saul promise il segreto e chiese di poter parlare con Samuele, che lo aveva scelto come re ma era morto qualche tempo prima. Samuele apparve davvero e la donna si spaventò e capì che chi era con lei era il re Saul. Strano spavento, se lei faceva queste divinazioni per mestiere e doveva essere abituata a trattare con i morti. Ma forse la donna sapeva bene che i suoi erano soltanto trucchi per ingannare i creduloni, mentre, ora, ha avuto davvero di fronte lo spirito di chi aveva evocato.

Samuele, sdegnato per essere stato chiamato, confermò a Saul che Dio era ormai lontano da lui e che egli sarebbe morto, insieme con i suoi figli, nella battaglia imminente. A queste parole, il re cadde a terra, impaurito dalla tragica profezia e stremato per la fatica e il digiuno.

In questa circostanza, la donna rivelò compassione e senso di umanità, e, messe da parte le maniere della maga, si mostrò piena di attenzione e di concretezza materna verso il suo inatteso visitatore. Vedendo il povero Saul così mal ridotto, si fece coraggio e gli disse: "Io ti ho obbedito e, facendo quello che mi hai chiesto, ho messo la mia vita in pericolo. Ora tu stammi a sentire e mangia qualcosa: ecco, c'è del pane che ho preparato per te".

Al pane si aggiunse poi della carne di vitello e il re, insieme con i suoi servi, mangiarono per poi partire quella notte stessa.

Nei capitoli seguenti abbiamo la conclusione tragica della vita di Saul, che, trafitto dalle frecce dei nemici, sembra non riuscire a morire ed ha paura di essere preso prigioniero e schernito dai suoi nemici. Ma infine egli muore e, in suo onore, Davide, che egli aveva perseguitato, compose un canto di grande bellezza, che vale la pena leggere per intero (2 Samuele 1,19-27).

L'episodio della negromante ci suggerisce una riflessione. Sono passati secoli da quel momento triste nella storia del popolo di Dio. Viviamo ormai nel Testamento Nuovo, nel quale l'amore di Dio per noi si è pienamente rivelato, attraverso la morte e risurrezione di Gesù. Nello stesso tempo, la scienza e le conoscenze di ogni tipo hanno fatto tanti passi in avanti, al punto che potremmo chiederci se sia possibile scoprire ancora cose nuove. Eppure, ancora oggi c'è gente disposta a credere a frottole come quelle imbandite dai colleghi odierni della indovina di Endor. Ci sono cartomanti, chiromanti, maghi, indovini, lettori dell'occulto, veggenti di vario tipo, c'è chi guarda le stelle o i fondi di caffè e chi chiama in causa i morti. E tutti trovano gente disposta a prendere per veri i loro imbrogli, al punto da pagare tanto e bene per questo. Molti si sono rovinati per credere in questi truffatori. E ci sono ancora quelli che non comincerebbero la loro giornata senza guardare l'oroscopo sul giornale. Si potrebbe essere più sciocchi di così?

Leggendo l'episodio della donna di Endor, dobbiamo pensare che Dio si è servito di lei per far giungere un estremo messaggio al povero Saul, ma, in definitiva, la cosa migliore che lei ha potuto fare, e questa almeno l'ha fatta sul serio, è stata quella di offrire al re pane fresco e carne arrosto. Questo cibo almeno era qualcosa di vero.

LA POLIGAMIA NELL'ANTICO TESTAMENTO

Sfogliando le pagine del Libro Sacro, siamo arrivati al 1° libro di Samuele, e incontriamo la straordinaria figura di Davide. Questi è presentato all'inizio soltanto come un ragazzo "fulvo, con begli occhi e bello di aspetto" (1 Samuele 16,12). Non era molto, ma Dio ha scelto proprio lui per essere re del popolo d'Israele, al posto di Saul, che aveva ormai perso il favore del Signore.

Nei capitoli successivi, seguiamo Davide nella sua vita avventurosa. Da semplice pastore diventa capo militare al servizio di Saul, e poi si dà alla guerriglia per sfuggire alla persecuzione del re ed infine arriva ad essere lui stesso re. Nel corso degli anni, lo vediamo anche contrarre matrimonio con diverse donne, che appaiono brevemente nella narrazione e poi scompaiono, talvolta senza lasciare traccia. Alla fine, però, tutte sono superate da quella che sarà la moglie preferita di Davide, Betsabea.

Nella storia di Davide incontriamo, con maggiore evidenza che in altri casi, il fenomeno della poligamia, il fatto cioè che un uomo sia legalmente sposato con più donne. Non si tratta quindi del caso in cui un uomo è infedele a sua moglie, ma di una situazione del tutto legittima, prevista ed ammessa dalla tradizione e dalle leggi. Prima di continuare a prendere in esame altre figure femminili, sarà bene che parliamo della poligamia e di quello che significa.

Questo modo di vivere il matrimonio esiste ancora nel mondo in diverse culture: in molte regioni dell'Africa, ad esempio, e nei paesi islamici. Dobbiamo però fare attenzione a non giudicare la poligamia tradizionale come se fosse soltanto una manifestazione di egoismo e di sfrenata sensualità da parte dell'uomo. Questa pratica è piuttosto legata ad interessi di ordine sociale, economico e politico.

Non c'è dubbio che in un matrimonio poligamico l'uomo abbia una priorità assoluta, ed è quindi inutile pensare che in esso ci sia una relazione di uguaglianza tra gli sposi. Sarebbe però sbagliato credere che le diverse donne in un matrimonio poligamico siano semplicemente considerate come schiave. La prima moglie ha sempre una preminenza su tutte le altre, e i rapporti tra le diverse donne sono regolati in modo da evitare contese e gelosie. In realtà, litigi e contrasti non sono rari, ed è facile capirlo, specialmente se si pensa che frequentemente un uomo può avere delle preferenze per una delle sue mogli, offendendo così la sensibilità delle altre. Comunque, anche quando i rapporti tra lo sposo e le spose sono regolati da grande rispetto, è evidente la differenza di prestigio e di autorità tra l'uomo e le sue diverse donne.

Come vedremo nella vita di Davide, alcuni matrimoni erano stabiliti per creare o sigillare un'alleanza tra diversi gruppi politici, o addirittura tra diverse nazioni. Più mogli volevano anche dire più figli, e quindi più braccia per lavorare e per combattere e per garantire che una famiglia più numerosa potesse esercitare qualche forma di dominio sulle altre.

Incontrando alcuni dei numerosi esempi di poligamia presenti nell'Antico Testamento, dobbiamo ricordare che Gesù ha stabilito che questo modo di vivere la vita matrimoniale non doveva più esistere. Interrogato dai suoi discepoli, il Maestro spiegò che "all'inizio non fu così" (Matteo 19,3-9). Dio ha creato l'uomo e la donna perché fossero "una sola carne". Il progetto di Dio era stato guastato dal peccato dell'uomo, che spezzando l'armonia che esisteva tra uomo e donna, aveva posto tra di essi un contrasto per cui la donna si sarebbe sentita spinta verso l'uomo, che l'avrebbe dominata. Lamec, il vendicativo guerriero del cap. 4 della Genesi, fu il primo a prendere due mogli, che egli chiamò ad essere testimoni mute della sua violenta arroganza.

Gesù ristabilisce la legge primitiva, e dichiara ormai superato il permesso che Mosè aveva dato, "per la durezza del loro cuore". Si deve tornare a quanto aveva voluto il Creatore, che "li fece maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne". E conclude: "L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto".

Quando siamo posti di fronte ad episodi legati alla poligamia, possiamo capire il perché della volontà di Dio che l'unione tra uomo e donna fosse unica e indissolubile. Solo dall'unità e dalla fedeltà nel matrimonio nasce la felicità della famiglia e di tutti i suoi membri.

MICAL, LA FIGLIA DI SAUL

La prima donna che Davide prese come moglie fu Mical, figlia di Saul. Nella sua vicenda sono riassunte alcune delle contraddizioni che abbiamo descritto nel capitolo precedente.

Grazie ai suoi successi militari, Davide aveva suscitato la gelosia di Saul, che vedeva in lui un pericoloso concorrente e volle allora eliminarlo. Sapendo però che suo figlio Gionata era legato a Davide da un forte vincolo di amicizia, pensò che fosse preferibile mettere il suo contendente nelle condizioni di farsi uccidere da altri. La giovane Mical, che si era invaghita di Davide, fu usata come esca: Saul l'offrì come sposa a Davide, che avrebbe così potuto entrare a far parte della famiglia reale. Invece di chiedere una dote adeguata, che Davide, di famiglia modesta, non avrebbe potuto pagare, il re volle soltanto l'uccisione di cento filistei, i tradizionali nemici del popolo d'Israele. La sua speranza era che Davide morisse in battaglia, nel tentativo di esaudire la sua richiesta.

Dopo aver esitato, Davide accettò la condizione, compì l'impresa ed offrì al re la prova di aver ucciso il doppio dei nemici richiesti. Il matrimonio fu quindi celebrato e Mical fu inizialmente una sposa innamorata e fedele. Quando Saul, nelle sue crisi di odio verso Davide, riprese i tentativi di ucciderlo, Mical fu pronta ad escogitare un trucco per salvarlo: fece fuggire Davide dalla finestra, poi mise nel letto una sorta di manichino e disse ai sicari del re che Davide era malato. Quando l'inganno fu scoperto, Davide era già in salvo, lontano dal palazzo (1 Samuele 19,11-17). Dopo di allora, Davide visse in clandestinità, come un bandito o un guerrigliero, per sfuggire alla persecuzione di Saul. In tutto questo tempo Mical scompare dalla narrazione e di lei sappiamo che il padre la diede in moglie ad un altro uomo.

Dopo la tragica morte di Saul, Davide affermò la sua autorità e divenne re d'Israele. Volle allora che Mical tornasse da lui. Di lei abbiamo soltanto un ultimo episodio un po' triste, perché in esso ambedue i personaggi si comportano in maniera sgradevole. Si tratta in definitiva di un litigio fra coniugi, il che non è di per sé né raro né eccezionale. Ma le conseguenze furono molto gravi, soprattutto per Mical. Il fatto accadde il giorno in cui Davide trasportò l'arca dell'alleanza a Gerusalemme.

Nella gioia della celebrazione, il re volle usare ancora le sue doti di musicista e cantore e, vestito solo con una sottoveste, ballò con tutte le sue forze davanti all'arca, che era il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Racconta la Scrittura: "Quando l'arca del Signore entrò nella città di Davide, Mical, figlia di Saul, guardando dalla finestra vide il re Davide che saltava e danzava davanti al Signore e lo dispreggiò in cuor suo" (2 Samuele 6,16).

Quando poi, finita la festa, Davide rientrò in casa, sua moglie era là, pronta per rimproverarlo: “Bell’onore si è fatto oggi il re d’Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla” (2 Samuele 6,20). In queste parole, si sente lo sdegno della donna di classe, abituata agli alti livelli della società e offesa dall’atteggiamento istintivo e sincero del marito. La risposta di Davide poteva essere più gentile, ma, nella sua irruenza, ha almeno il merito di essere chiara e di comunicare il messaggio giusto: “L’ho fatto dinnanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo del Signore, su Israele; ho danzato davanti al Signore. Anzi mi abbasserò anche di più e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!” (2 Samuele 6,21-22).

Mical avrebbe voluto che il re mantenesse una dignità sovrana e distaccata, che potesse impressionare i sudditi. Davide invece cerca di farle capire che il suo gesto era rivolto a Dio, come atto di preghiera espressa con tutte le facoltà del corpo: e quello che Mical non vuole capire, sarà invece capito dalla gente semplice, che apprezza la manifestazione sincera di onore a Dio.

Così Mical sparisce dalla vita di Davide, e la Scrittura aggiunge un’annotazione triste, che, ormai lo sappiamo bene, affermando la sterilità di questa donna, ne decreta la scomparsa dalla storia del popolo: “Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte”. Dal modo in cui la notizia è data, sembra che l’autore sacro veda in questo fatto la punizione a Mical per non aver capito la spontanea sincerità della devozione verso Dio manifestata da suo marito. La successione nella dinastia di Davide – e del Messia – sarà quindi garantita da un’altra donna.

ABIGAIL, DONNA DI BUON SENSO E DI BELL'ASPETTO

Abbiamo già accennato al fatto che Davide, per sfuggire alla persecuzione del re Saul, visse per qualche tempo come guerrigliero, o come capo di una banda di predoni, muovendosi in regioni deserte o poco abitate, e cercando di trovare il modo di sopravvivere, insieme con i suoi uomini.

La storia a cui facciamo oggi riferimento è raccontata nel capitolo 25 del 1° libro di Samuele. Nella regione in cui Davide viveva, c'era un ricco possidente, di nome Nabal, il quale stava tosando le pecore. Questa ricorrenza annuale dava occasione per una festa, nel corso della quale si preparava molto cibo da condividere con tutti i lavoratori. Davide mandò quindi qualcuno dei suoi uomini, per chiedere a Nabal una parte di quel cibo, per nutrire la sua banda. La richiesta aveva senso, perché, durante i mesi trascorsi, i guerrieri di Davide non si erano approfittati dei beni del ricco vicino e anzi li avevano protetti da ladruncoli o da bestie feroci. Ma Nabal, da stolto arrogante, rispose male agli inviati, usò parole oltraggiose nei confronti di Davide e rifiutò di dare loro qualcosa. Quando Davide ne fu informato, decise subito di far pagare l'offesa a Nabal e si mise in marcia con quattrocento dei suoi uomini.

Frattanto, un servo informò dell'accaduto Abigail, la moglie di Nabal: ricordò il bene fatto ad essi dai soldati di Davide e comunicò alla padrona la convinzione che, se non si poneva qualche rimedio, sarebbe capitato a tutti qualcosa di brutto. Dirlo a Nabal era impossibile: "Egli è troppo cattivo e non gli si può dire una parola".

Abigail, che era stata già presentata come "donna di buon senso e di bell'aspetto", capì il pericolo nel quale si stava trovando l'intera famiglia ed agì subito. Fece preparare una grande quantità di vivande e la fece portare sugli asini incontro a Davide. Lei stessa seguì, cavalcando a sua volta un asinello. Giunta di fronte a Davide, Abigail si prostrò a terra, prese su di sé la colpa di quello che era accaduto, perché lei non si era accorta dell'arrivo degli emissari di Davide: ma ora egli poteva accettare il dono che lei stava portando, per gli uomini che stavano con lui.

La donna non perde l'occasione di deprecare la stoltezza del marito, ma è grata per la possibilità di evitare una strage inutile: quando Davide, per grazia di Dio, avrà conquistato il regno, non sentirà nel suo cuore il rimorso di aver sparso sangue inutilmente e di essersi fatto giustizia da solo.

Davide fu subito riconoscente verso Abigail per il suo intervento provvidenziale: la sua saggezza gli aveva impedito di fare del male, ponendosi ad amministrare la giustizia al posto di Dio. Per questo Davide loda il Signore, Dio d'Israele, che aveva voluto questo incontro.

La storia non si concluse qui, ma ebbe una breve continuazione. Lo stolto Nabal non si era reso conto di nulla, e quando Abigail rientrò in casa dalla sua spedizione di salvezza, era troppo ubriaco per capire qualsiasi cosa. Ma la mattina dopo la moglie l'informò di tutto quello che era accaduto: "Il cuore gli si tramortì nel petto, ed egli rimase come una pietra". Dieci giorni dopo, Nabal morì, e ancora una volta Davide ringraziò il Signore, che "ha trattenuto il suo servo dal male e ha rivolto sul capo di Nabal la sua iniquità".

A questo punto, Davide ripensò ad una frase detta da Abigail alla fine del loro incontro: "Il Signore ti farà prosperare, ma tu vorrai ricordarti della tua schiava". Una donna così abile poteva essere una buona moglie per lui. Mandò quindi dei messaggeri a farle conoscere il suo desiderio ed Abigail accolse volentieri la proposta, con una espressione quasi esagerata di devozione: "Ecco, la tua schiava sarà come una schiava per lavare i piedi ai servi del mio signore".

Più tardi, nel riferire che Davide era salito sul trono d'Israele, lo scrittore sacro ricorda i nomi dei vari figli che erano nati a Davide durante il periodo della sua permanenza ad Hebron. Si menziona anche "Kileàb, da Abigail già moglie di Nabal". Di questo giovane non sappiamo altro. Tra i figli di Davide, sono diversi quelli che si comportarono molto male e finirono male. Piace pensare che Kileàb, figlio di una madre saggia, fu capace di stare lontano dai guai, perché ben educato da una donna capace di unire il buon senso al bell'aspetto.

RISPA, FIGLIA DI AIÀ

Nel capitolo 21 del secondo libro di Samuele, si narra una storia non facile da capire e ancora meno facile da accettare, nel suo svolgimento che a noi appare, giustamente, crudele e ingiustificato. Ma è un episodio che mette in risalto il comportamento di una donna, della quale sappiamo solo che si chiamava Rispa, che era figlia di Aià e che era stata concubina del re Saul, al quale aveva dato due figli. Anche di questi due conosciamo soltanto il nome: Armonì e Merib-Baal.

In un periodo non meglio identificato del regno di Davide, il paese stava soffrendo per una lunga carestia, che durò tre anni. Dopo aver consultato il Signore, Davide fu avvertito che questa disgrazia era la risposta ad una grave ingiustizia che il suo predecessore Saul aveva commesso contro il popolo dei Gabaoniti, che non erano parte del popolo d'Israele, ma con i quali da tanto tempo era stato stabilito un patto di amicizia e di alleanza. Saul aveva violato questo patto e aveva cercato di distruggerli. Questa sua ingiustizia doveva essere riparata, affinché il tempo potesse tornare ad essere benevolo, e cadesse di nuovo la pioggia sui campi inariditi.

Ancora una volta ci troviamo a considerare una mentalità magica, che, di fronte ad un evento naturale, non si chiede: "Per quale ragione accade questo?" ma: "Per colpa di chi accade questo?" La responsabilità della carestia è attribuita a Dio, in attesa di un gesto riparatore.

Alla richiesta di Davide, di sapere cosa si dovesse fare, i Gabaoniti chiedono una vendetta spietata non verso il popolo nella sua totalità, ma solo verso la discendenza diretta di Saul. Due suoi figli e cinque nipoti ancora viventi dovranno essere consegnati a loro, per essere uccisi e ristabilire la giustizia che era stata violata. Questo modo di agire, che sentiamo molto lontano dalla nostra mentalità, si chiamava "vendetta di sangue" e colpiva persone anche perfettamente innocenti, che avevano la sola colpa di essere legati da un vincolo di parentela con chi era invece responsabile di qualche delitto. Si trattava quindi non di colpire i colpevoli, ma di ristabilire un preteso equilibrio di sangue, nella linea della legge del taglione, che decretava la necessità di un equilibrio tra l'offesa e la riparazione. Era, in definitiva, un vero e proprio sacrificio umano.

In conseguenza, due figli e cinque nipoti di Saul sono consegnati ai Gabaoniti e da questi ritualmente sacrificati. Tra di loro, anche i due figli di Rispa. Dopo la loro uccisione, la madre interviene e ne protegge i cadaveri, che immaginiamo stesi su una roccia, per essere divorati dagli animali selvatici. Ma Rispa non permette che questo avvenga, perché lei stessa veglia sui corpi, allontanando gli uccelli rapaci di giorno e le bestie selvatiche di notte.

Questa sua vigilanza continua, fino a quando finalmente il cielo si apre e cade la pioggia, indicando che la pace è stata nuovamente stabilita. Il gesto di Rispa fu riferito a Davide, il quale dispose in seguito che i corpi dei sette parenti di Saul ricevessero una degna sepoltura. E lo scrittore sacro conclude: "Dopo questo, Dio si mostrò placato verso la terra".

La storia ci lascia con la bocca amara. Eppure, in un contesto così difficile da capire e da accettare, questa figura di donna e di madre ci commuove. L'attenzione al cadavere dei suoi figli sembra un gesto privo di significato concreto: ormai sono morti, a che serve proteggere dei corpi senza vita? Ma questi argomenti non possono aver valore per una madre, che ha modellato quei corpi dentro di sé, li ha offerti al mondo, li ha visti crescere e diventare belli e robusti. Anche un corpo senza vita continua a parlare al cuore una di madre.

Anni fa, a Oropoi, nel paese Trukana, in Kenya, un missionario vide su una collina i cadaveri di guerrieri, uccisi in uno scontro con membri di una tribù nemica. Le mogli e le madri erano là, a prendere i corpi dei loro cari. Il missionario volle costruire proprio lì, su quella collinetta, una cappella dedicata a Maria, la Madre Addolorata. Qualche anno più tardi, la chiesetta era completata e consacrata, proprio il giorno in cui la Chiesa celebra la Madre di Gesù come donna dei dolori.

Rispa, la madre coraggiosa e tenace, che non volle che i corpi dei suoi due figli fossero dilaniati dagli animali selvatici, ci fa vedere, come in un lontano anticipo, Maria, presente ai piedi della croce, sulla quale suo Figlio veniva ucciso, e quindi, nella scena struggente della Pietà, nel gesto di sostenere sulle sue ginocchia, il corpo inerte di Gesù.

BETSABEA, LA PECORELLA PICCINA

Il profeta Natan definì così Betsabea, quando parlò di lei a Davide. In quel momento, il re pensava di aver ormai nascosto i suoi misfatti. Il capitolo 11 del secondo libro dei Re descrive il cinismo di Davide, che, per coprire la sua prima colpa, ne commette tante altre e tradisce la sua dignità di uomo e di sovrano, la fedeltà alla sua missione e al suo popolo. Alla fine, un matrimonio riparatore ha chiuso lo squallido affare. Resta solo un dettaglio, ricordato, con una breve annotazione, alla fine del capitolo: “Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore”.

Dio era stato il grande assente nella storia del peccato. Ora Natan riceve da Dio l'incarico di richiamare il re sulla gravità della sua colpa. Per fare questo, adopera un esempio in cui si presenta un caso di giustizia: c'è un ricco arrogante che ha rubato la pecorella piccina, unica proprietà del povero suo vicino. Tale era stata la povera Betsabea, sposa di uno dei fedeli soldati di Davide, che, mentre il re rivolgeva il suo sguardo impuro su sua moglie, era al campo di battaglia, a rischiare la vita per il suo re e il suo popolo.

La donna era proprio una “pecorella piccina”, innocente e indifesa, nelle grinfie di chi era invece arrogante e prepotente. Leggendo attentamente la narrazione biblica, vediamo che non si parla di violenza: Davide mandò semplicemente dei messaggeri a prenderla. Ma quale possibilità poteva avere la donna di negare al re quello che lui stava esigendo? Ed è anche vero che non si parla di un eventuale compenso per lo squallido servizio. Ma quale bisogno poteva avere allora il potente di pagare, quando aveva ogni possibilità di compensare in altro modo la preda, che poteva essere fiero di avere conquistata? È triste dover constatare che, a distanza di secoli, la mentalità del maschio conquistatore rimane la stessa, e la donna continua ad essere umiliata nello stesso modo, prima ancora di essere toccata.

Betsabea, nel suo primo incontro con Davide, è una vittima sacrificata alla lussuria del potente. Umiliata in tutti i modi, perché attorno a lei tutti sapevano quello che era accaduto e quindi quello che sarebbe accaduto poi. Non dobbiamo fare un grande sforzo di fantasia per immaginare le chiacchiere sparse nell'ambiente di corte proprio da quei messaggeri che avevano compiuto l'ignobile missione di essere mezzani nella faccenda; poi da chi dovette comunicare a Davide l'avvenuto concepimento di un figlio; poi da chi dovette chiamare il povero Uria, marito inizialmente ignaro ma poi quasi sicuramente cosciente di quello che stava accadendo e di quello che il re voleva da lui; e infine da chi dovette eseguire l'ordine del re, che esigeva la morte di quell'uomo innocente, per coprire le proprie responsabilità.

In tutta questa agitazione, Betsabea, lei stessa del tutto innocente, era vista invece da tutti come se fosse lei la responsabile del disagio del re, della perdita di favore da parte di Uria e infine della sua uccisione. Anche se qualcuno avesse voluto essere benevolo verso di lei, avrebbe comunque detto che, in fondo, era lei che aveva provocato tutte queste drammatiche conseguenze. Perché si sa come sono gli uomini e lei avrebbe dovuto stare più attenta a quello che faceva e a dove lo faceva. Insomma, la colpa non poteva che essere la sua.

Pensiamo anche a quello che dovettero dire tra loro i servi di Davide, quando Betsabea, ormai vedova, entrò nella casa del re e divenne sua moglie: giudizi pieni di rancore e di disprezzo, per una donna leggera, che aveva provocato prima la propria vergogna e poi la morte di suo marito.

Il pentimento di Davide aprì infine il cammino alla misericordia di Dio. Quello che l'uomo aveva compiuto nel peggiore dei modi, aveva provocato una terribile catena di peccato e di morte. Una concentrazione di cattiveria aveva dato origine ad una concentrazione di sofferenza per tanti. Ma Dio infine offre anche alla vittima di tutto questo male la possibilità di risorgere e di superare l'umiliazione attraverso un trionfo conquistato con amore e pazienza. Passano gli anni, e l'unica donna a fianco di Davide è proprio lei, Betsabea, la moglie amata e la madre di Salomone, il principe designato a succedere nel trono a suo padre. Per questo Betsabea, la pecorella piccina, diventerà la regina, amorosa e potente, capace, come vedremo, di conquistare il trono per suo figlio, al di là e al di sopra dei complotti di corte per favorire altri candidati.

TAMAR, LA PRINCIPESSA VIOLATA

Quando il profeta Natan comunicò a Davide che Dio aveva perdonato la sua colpa, gli aveva anche preannunciato un futuro di sofferenze e di violenza, all'interno della sua famiglia: "La spada non si allontanerà mai dalla tua casa" (2 Samuele 12,10). Quello che accadde subito dopo, e che è descritto nei capitoli che seguono, conferma ampiamente questa previsione.

Uno degli episodi più tristi coinvolge la giovane principessa Tamar, figlia di Davide e di Maaca, figlia del re di Ghesur, una delle donne sposate da Davide per stabilire alleanze politiche. Dalla stessa madre era nato anche Assalonne. All'interno della famiglia del re, Amnon era il figlio maggiore, nato da un'altra moglie di Davide e quindi fratellastro di Tamar. Grazie ai frequenti incontri tra di loro, come è comprensibile tra parenti stretti, Amnon cominciò a sentire una particolare attrazione per la bella Tamar, della quale, in breve, si innamorò. Incapace di controllare e dominare questo sentimento, cominciò a manifestare segni di malessere fisico. Un amico del principe, di nome Ionadab, si accorse che qualcosa non andava, ottenne la confidenza di Amnon e, purtroppo, si dimostrò falso amico. Invece di aiutarlo a vincere la tentazione, richiamandolo alle sue responsabilità ed alla necessità di autocontrollo e di rispetto, gli suggerì il trucco per poter avere Tamar a casa sua, con il fine di approfittare della sua innocenza.

Amnon si mise a letto, fingendosi malato e chiese a Davide di mandare Tamar ad assisterlo: qualcosa cucinato da lei davanti ai suoi occhi l'avrebbe aiutato a vincere la sua inappetenza. È facile rendersi conto che, nel corso dei secoli, gli uomini non hanno sviluppato molto la fantasia nel cercare scuse per coprire i propri progetti egoisti. Ma è strano dover riconoscere che questi trucchetti, per quanto banali e facilmente identificabili, funzionano sempre.

In questo caso, Tamar era del tutto innocente: ubbidì al padre e, senza secondi fini, andò per compiere un gesto di delicata cortesia verso il fratellastro malato. Invitata al peccato, rifiutò con forza, suggerendo anche una soluzione rispettosa della dignità di ambedue: "Chiedi a nostro padre che ti permetta di avermi per moglie, e certamente egli accetterà". Amnon però non volle ascoltare ragioni, e la violenza ebbe luogo, nel modo più brutale.

Quello che segue è ancora più terribile, e lo leggiamo per intero: “Poi Amnon concepì verso di lei un odio grandissimo: l’odio verso di lei fu più grande dell’amore con cui l’aveva prima amata. Le disse: ‘Alzati, vattene!’. Gli rispose: ‘O no! Questo torto che mi fai cacciandomi è peggiore dell’altro che mi hai già fatto’. Ma egli non volle ascoltarla. Anzi, chiamato il giovane che lo serviva, gli disse: ‘Cacciarmi fuori costei e sprangale dietro il battente’” (2 Samuele 13,15-17).

Il rumore sordo di una porta che si chiude segna la fine di un episodio squallido, che nella storia dell’umanità si è ripetuto un’infinita serie di volte, sempre con lo stesso svolgimento, quasi nella ripetizione di un dramma dal copione risaputa, in cui di nuovo c’è solo il dolore e l’umiliazione delle vittime.

Dalla violenza subita da Tamar, scorgeranno nuove manifestazioni di odio: Assalonne comincia a odiare il fratello e medita a lungo la vendetta, che sarà portata a termine due anni dopo. Amnon finisce sgozzato dai servi di Assalonne, il quale da ora in avanti guarderà con occhio diverso il suo stesso padre, contro il quale cospirerà, per impadronirsi del trono.

Ancora una volta, nel cammino del popolo che Dio ha scelto come proprio, una donna è stata fatta oggetto della prepotenza di un uomo, che ha trovato nella sua lussuria e nella sua smania di possesso e di dominio la giustificazione per un comportamento ignobile. Sentiamo, come un monito inquietante, la voce della vittima innocente: “Questo non si fa in Israele; non commettere questa infamia”. Cambiano i tempi e cambiano i modi di operare la violenza, ma nella mentalità malata di certi maschi la donna rimane una preda da conquistare, perché il fine della sua esistenza è quello di garantire piacere al cacciatore che è ancora capace di compiere imprese del genere.

Quando Gesù, nel discorso delle beatitudini, invita al rispetto per la donna e condanna anche un solo pensiero impuro, fa proprio il grido delle donne umiliate, delle tante Tamar di ogni tempo, per le quali questo messaggio di santità e di pulizia è l’unica estrema difesa della loro dignità.

BETSABEA, LA REGINA MADRE

Abbiamo lasciato Betsabea, “quella che fu la moglie di Uria”, mentre entrava nel palazzo del re Davide, per diventarne la nuova sposa, ma come donna addolorata e umiliata. Il primo figlio che le nasce muore poco dopo. Il secondo invece è benedetto dal Signore e sarà destinato a succedere nel trono a suo padre. Già il suo nome – Salomone – è di buon augurio, perché contiene la radice della parola “Shalom – pace”. Ma poi il profeta Natan gli attribuisce il soprannome di “Iedidià”, che vuol dire “amato dal Signore”, e questo conferma la speciale benevolenza con la quale Dio guardava al giovane erede della famiglia di Davide.

Negli anni che seguono, la famiglia di Davide è scossa da eventi tristissimi. Abbiamo già visto la drammatica storia di Amnon e Tamar. Ne seguì l’uccisione di Amnon da parte del fratellastro Assalonne, e, più tardi, la ribellione di quest’ultimo contro suo padre. Il giovane principe non tollerava di aspettare la morte del re, per poter diventare suo successore: voleva il trono subito, e quindi tentò un colpo di stato, che ebbe inizialmente successo ma che finì con la sconfitta del ribelle e la sua morte sul campo di battaglia.

In questo periodo travagliato, Betsabea e Salomone non appaiono. La narrazione sembra essersi dimenticata di loro. Ma il loro momento giunge quando, ormai, la vita di Davide sta avviandosi verso la sua naturale conclusione. Tra i figli del re, dopo la morte di Amnon e di Assalonne, Adonia, fratello minore di Assalonne e come lui, ambizioso, era uno dei più anziani e dei più autorevoli. Vedendo che ormai il re Davide rimaneva sempre in casa, Adonia cominciò a comportarsi come se già avesse una piena autorità, muovendosi con un grande seguito di cortigiani. Davide se ne accorse, ma preferì pazientare e non umiliare suo figlio. Questa debolezza, però, permetteva ad Adonia di rafforzare le sue pretese e di guadagnare qualche seguito tra coloro che pensavano di poter trarre vantaggio dal suo successo. Possiamo dirlo: le cose del mondo andavano così allora e continuano ad andare così anche oggi, in ogni tipo di società e di organizzazione. Qualche volta, purtroppo, anche nella Chiesa.

Il profeta Natan, che era stato messaggero di Dio nei momenti più drammatici della vita di Davide, intervenne e chiese a Betsabea di usare la propria influenza presso il vecchio re. A quanto pare, anche se nella narrazione che noi conosciamo non c’è traccia di questo, Davide aveva apertamente promesso che Salomone sarebbe stato il suo successore come re d’Israele. Betsabea quindi ricordò a Davide questo impegno, sigillato addirittura con un giuramento. E mentre lei parlava al re, Natan si unì a lei nel denunciare le macchinazioni di Adonia, che stava invece imponendosi come l’erede presunto al trono.

Davide era allora anziano, ma ancora in possesso delle sue facoltà mentali e ben deciso a prendere personalmente le decisioni importanti che riguardavano il regno: con pochi ordini, mise in moto la procedura che avrebbe assicurato a Salomone la designazione come re ed avrebbe quindi sventato le manovre di Adonia. Volle dare le sue istruzioni in presenza di Betsabea, con la quale si era impegnato e verso la quale si sentiva in dovere di mantenere la sua parola. Per questo, al termine delle parole di Davide, la regina “si inchinò con la faccia a terra, si prostrò davanti al re dicendo: ‘Viva il mio signore, il re Davide, per sempre!’” (1 Re 1,31).

La vicenda di Betsabea non si conclude qui. Come regina madre, dopo la morte di Davide, ebbe la gioia di vedere suo figlio Salomone salire al trono e diventare un re saggio e giusto, conosciuto ovunque per la sua grande conoscenza e profonda sapienza. Eppure, proprio all’inizio del regno, Betsabea corse il rischio di mettere in pericolo l’incolumità di suo figlio, per ascoltare le richieste di Adonia che, non contento della sua sorte, voleva sovvertire la situazione e impossessarsi del regno. In quella occasione, fu Salomone a mettere le cose a posto, con la sua saggezza politica. Ma Betsabea, anche se in maniera ingenua e quindi inopportuna, aveva solo il desiderio di rendere meno triste per Adonia il sapore della sconfitta che gli era stata inflitta.

Betsabea ha conosciuto il sapore amaro della violenza e dell’umiliazione, ma lo ha saputo superare attraverso la fedeltà e la dedizione alla sua missione di sposa, madre e regina.

LE DONNE DEL GIUDIZIO DI SALOMONE

Il re Salomone, nei primi anni del suo regno, divenne famoso per la sua grande saggezza, che gli permetteva di guidare con sapienza e senso di giustizia il suo popolo. Nel capitolo 3, 16-28 del 1° libro dei Re, lo scrittore sacro racconta un episodio che è diventato famoso, ed è ricordato proprio come “il giudizio di Salomone”, rappresentato da artisti di ogni epoca.

Il fatto è questo: due donne, che svolgono un'attività non molto raccomandabile, vivono insieme e sono ambedue in attesa di un figlio. Il primo bambino nasce, e la mamma se ne prende cura con ogni attenzione. Nasce poi anche il bambino della seconda donna. Qualche tempo dopo, durante la notte, quest'ultimo bimbo muore, perché soffocato dalla mamma che, dormendo gli si è appoggiata sopra. Quando sua madre si accorge di quanto è accaduto, in silenzio sottrae il figlio alla sua collega e lo prende per sé, collocando il morticino al lato dell'altra.

Alle prime luce dell'alba, la prima donna scopre con orrore che la creatura che giace al suo fianco è morta. Guardando però meglio il corpicino inerte, quando la luce diventa più forte, ella si rende conto che quello non è suo figlio e capisce che è avvenuto è un triste e crudele scambio di persona. Naturalmente l'altra donna nega tutto, il litigio diventa insanabile e, nell'impossibilità di trovare una soluzione, la questione è presentata al giudizio del re.

Di fronte a Salomone, le due donne espongono le loro ragioni, e naturalmente ognuna conferma in proprio racconto: la prima sostiene che il bimbo che è morto è dell'altra donna, la seconda insiste nel dire che quello che è accaduto è stato invece uno scambio compiuto volontariamente. Dato che tutto è accaduto all'interno di una casa, senza testimoni che possano avvalorare l'una o l'altra ricostruzione, la parola delle due donne è l'unica ad avere peso. Ma le due mantengono ciascuna la propria posizione, l'una opposta all'altra.

Possiamo immaginare il re Salomone, seduto nel suo alto trono, che la Bibbia ci descrive in dettaglio nella sua bellezza, che ascolta in silenzio le due donne che, di fronte a lui e alla corte, litigano con tutta la loro forza di convinzione. Ma se il re tace, la sua mente lavora, ed egli ha colto la possibilità di risolvere l'enigma che, da un punto di vista soltanto razionale, non ha soluzione.

Ed ecco la sua sentenza: “Voi dite l’una l’opposto dell’altra: il bambino vivo è il mio, quello morto è tuo! Come capire chi ha ragione e chi ha torto? Impossibile! E allora, facciamo qualcosa che accontenterà tutte e due”. Il re chiede che si porti una spada: che si tagli in due parti il bambino vivo, in modo che ognuna delle due madri ne abbia una metà. E così giustizia sarà fatta.

La reazione delle due donne è significativa. La madre del bambino morto afferma subito che la soluzione offerta dal re è ottima: se non si sa di chi è il figlio vivo, ebbene che sia diviso in due e che ognuna ne abbia un pezzo. Ma l’altra non la pensa così: meglio che il bambino vada con una donna che non è sua madre, piuttosto che sia ucciso anche lui: “Date a lei il bambino vivo, non dovete farlo morire”.

In questa reazione, Salomone riconosce il cuore della vera madre, che preferisce perdere il figlio, purché questi viva. L’altra donna, che ha perso suo figlio, non sente nessun sentimento per il figlio dell’altra, e la sua uccisione le è del tutto indifferente. Il giudizio del re giunge immediato e preciso: “Date alla prima il bambino vivo; non uccidetelo. Quella è sua madre”.

Il racconto si conclude con l’affermazione che tutti gli Israeliti seppero della sentenza del re e concepirono grande rispetto per lui, perché avevano constatato che la saggezza di Dio era in lui.

Mentre ammiriamo la perspicacia di Salomone, dobbiamo anche guardare con attenzione all’atteggiamento della madre, la quale, con la sua scelta per la vita, ha di fatto dato la vita due volte al suo figlioletto: la prima, quando lo ha partorito; la seconda, quando lo ha salvato dalla scelta sciagurata dell’altra donna. Questa, avendo perduto suo figlio, avrebbe voluto che la stessa sorte toccasse anche alla sua compagna. La sua era una scelta di morte, che sentiamo con grande tristezza anche oggi, in un’epoca che sembra essere più dedita a distruggere che ad accogliere la vita. Ma la lezione positiva ci giunge propria da una prostituta, il cui atteggiamento ci fa capire in anticipo l’affermazione di Gesù, che vede “pubblicani e prostitute” entrare prima di noi nel regno dei cieli.

LA REGINA DI SABA

Come abbiamo visto, Salomone, grazie all'intervento di Betsabea, divenne re d'Israele, succedendo a suo padre. Ebbe subito la grande responsabilità di costruire il tempio di Dio a Gerusalemme, per la quale il re Davide non era stato giudicato degno, perché era stato per tutta la sua vita un guerriero, che aveva versato molto sangue. Salomone era invece un uomo di pace, e portava l'ideale della pace già nel suo nome. Durante il suo regno infatti non ci furono guerre.

Proprio all'inizio del suo regno, ebbe un sogno, nel quale Dio gli chiese quale grazia desiderasse ottenere, per poter compiere bene la sua missione di re. Salomone non chiese al Signore né lunga vita né successo sui suoi nemici, ma solo "un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male" (1 Re 3,9). Dio apprezzò i sentimenti espressi dal giovane re, e gli concesse "un cuore saggio e intelligente" e gli promise: "Uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te" (1 Re 3,12). In più gli diede ricchezza e gloria, facendolo uno dei re più gloriosi e famosi della storia umana.

Lo scrittore sacro ricorda con enfasi le qualità del re: "Dio concesse a Salomone sapienza e intelligenza molto grandi e una mente vasta come la sabbia che è sulla spiaggia del mare. La sapienza di Salomone superava la sapienza di tutti gli orientali e tutta la sapienza dell'Egitto. Egli era il più saggio di tutti gli uomini" (1 Re 5,9-11).

La fama di Salomone attrasse illustri visitatori. Il 1° libro dei Re, al cap. 10, ci parla soprattutto della visita che fece a Gerusalemme la regina di Saba, che "venne per metterlo alla prova con enigmi". Non sappiamo quali fossero le domande che la regina sottopose a Salomone, ma la Scrittura ci dice che "Salomone le chiarì tutto quanto ella gli diceva; non ci fu parola tanto nascosta che egli non potesse spiegarle". Segue poi la descrizione di tutte le ricchezze che il re mostrò alla sua ospite e dei doni che lei lasciò a Salomone, come segno della sua riconoscenza.

Per quanto l'episodio sia descritto con molti dettagli, non possiamo sapere chi fosse questa regina. Mentre oggi si crede che allora Saba corrispondesse all'odierno Yemen, in passato si era anche pensato all'Etiopia, e si era immaginato che a succedere al trono etiope fosse stato un figlio di Salomone. Tra le tante leggende fiorite attorno a questa figura misteriosa – e proprio per questo affascinante – la più importante riguarda la storia della croce di Cristo, secondo un'antica tradizione che ha dato origine a grandi capolavori di arte pittorica. Basti ricordare il più famoso, e cioè gli affreschi di Piero della Francesca, nell'abside della chiesa di San Francesco, ad Arezzo.

Ecco la storia, come la racconta Jacopo da Varagine, nella sua "Leggenda Aurea": "Quando la regina di Saba si recò ad ascoltare le sapienti parole di Salomone ebbe ad attraversare il detto lago (dove era posto come ponte il tronco dell'albero che era nato da un seme inserito nella bocca di Adamo al momento della sua sepoltura): ed ecco che vide in ispirito come su quel legno dovesse essere sospeso il Salvatore del mondo onde non volle passarvi sopra ma devotamente si prostrò ad adorarlo. ...

La regina di Saba, tornata nella sua dimora, scrisse a Salomone che su quel legno doveva essere sospeso uno per la cui morte avrebbe avuto fine il regno dei giudei. Allora Salomone fece togliere quel legno dal luogo in cui si trovava e ordinò che fosse seppellito nelle viscere della terra ... Si dice che all'avvicinarsi della passione di Cristo il legno emerse dalle profondità della terra: i giudei che lo videro ne fecero una croce per nostro Signore".

È interessante vedere come la fantasia di persone devote ha potuto creare racconti belli, che sono significativi anche se non hanno nessuna base nella storia. L'inserimento della regina di Saba nella preparazione della croce di Cristo fa pensare alla chiamata universale alla salvezza, che la morte e risurrezione di Gesù ha ottenuto per noi tutti. Il Signore stesso ricorda la "regina del Sud", che era venuta a Gerusalemme "dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone" (Matteo 12,22) e conclude, con evidente tristezza: "Ecco, ora c'è qui più di Salomone!"

La presenza di questa donna venuta da lontano nella storia del popolo eletto ci fa pensare alla volontà di Dio di comprendere tutti i popoli nel suo progetto di amore. Ma ci sarà da attendere, perché allora il tempo non era ancora maturo.

LA FIGLIA DEL FARAONE, SPOSA DI SALOMONE

Più volte, nei libri della Sacra Scrittura, i figli del popolo di Israele sono messi in guardia contro la tentazione di prendere in moglie donne straniere. Questa raccomandazione non nasce da un pregiudizio di tipo razzista, ma dalla volontà di conservare intatta la fede in Dio, che poteva essere messa in pericolo dalla presenza in mezzo a loro di persone con convinzioni religiose diverse e modi diversi di vivere la loro religiosità. I culti dei popoli dai quali Israele era circondato si esprimevano spesso in manifestazioni aberranti, quali i sacrifici umani e la prostituzione sacra.

Per questa ragione, quando gli Ebrei entrarono nella Terra Promessa e cominciarono a conquistare i territori già occupati da altri popoli, non fecero mai alleanze con loro ma cercarono prima di tutto la loro completa eliminazione. Leggiamo queste narrazioni con molto disagio, perché siamo abituati al messaggio di amore e di accoglienza di Gesù. Dobbiamo però capire che il tempo del Vangelo è ancora lontano, e i rapporti tra popoli e persone erano ancora governati dalla sopraffazione e dalla legge del più forte. Questo è vero anche oggi, ma oggi noi cerchiamo di nascondere questi modi di fare con belle scuse di civiltà, progresso e identità culturale.

Una volta succeduto come re a suo padre Davide, Salomone ebbe prima la preoccupazione di rinsaldare la propria autorità, mettendo fuori gioco i possibili avversari interni e quindi cercò di stabilire buoni rapporti di vicinato con i grandi regni confinanti. Per allearsi saldamente con l'Egitto, sposò la figlia del faraone. Non si trattò di un matrimonio d'amore, ma soltanto di un contratto di convenienza. In questo modo, però, una donna pagana entrò nella reggia del re, portò con sé i suoi idoli ed ebbe un'influenza negativa nell'educazione dei figli. Sappiamo come accadono queste cose: la madre, giustamente, è quella che vive più vicina ai figli, specie se ancora piccoli, e può trasmettere loro i suoi principi e le sue convinzioni. Quello che è desiderabile per una buona educazione, accade purtroppo anche per gli aspetti negativi. Questo fu il caso nella famiglia di Salomone, anche perché il re, dopo la figlia del faraone, prese altre mogli: "moabite, ammonite, edomite, sidonie e ittite, provenienti dai popoli di cui aveva detto il Signore agli Israeliti: 'Non andate da loro ed essi non vengano da voi, perché certo faranno deviare i vostri cuori dietro i loro dèi'" (1 Re 11,1-2). È inutile sottolineare che queste donne, che vengono contate a centinaia, ben difficilmente potevano essere considerate vere e proprie mogli. Cosa poteva esserci, con una schiera di donne come questa, di amore reciproco, comprensione, solidarietà, quale si cerca e si desidera nel matrimonio? L'aspetto perverso della poligamia appare in questo caso nella sua forma peggiore.

Lo scrittore sacro ricorda con tristezza che “quando Salomone fu vecchio, le sue donne gli fecero deviare il cuore per seguire altri dèi” (1 Re 11,4). La purezza della fede nel Dio unico, in Colui che aveva liberato il popolo dalla schiavitù dell’Egitto, cominciò ad appannarsi e proprio il re, che doveva essere il primo difensore dell’alleanza tra il Signore e il suo Popolo, divenne esempio di infedeltà e di peccato, ed arrivò persino a far costruire altari ai vari idoli, nelle alture attorno a Gerusalemme, per tutte le sue donne straniere.

Nel ricordare quei momenti tristi, l’autore del libretto di Neemia, del quarto o quinto secolo prima dell’era di Cristo, scriveva: “Salomone, re d’Israele, non peccò forse proprio in questo? Eppure, fra le molte nazioni, non ci fu re simile a lui; era amato dal suo Dio, e Dio lo aveva fatto re di tutto Israele; tuttavia le donne straniere fecero peccare anche lui” (Neemia 13,26).

Ecco quindi la fine triste di un uomo che aveva ricevuto da Dio tanti doni di saggezza, al punto di diventare un punto di riferimento per altri regnanti, che cercavano il suo consiglio. Tutto questo non è stato sufficiente a conservarlo nella fedeltà all’alleanza con Dio. Suo padre Davide, nella sua passionalità di uomo e di artista, era stato capace di grandi gesti di generosità e anche di meschinità enormi. Ma aveva sempre avuto il coraggio di riconoscere i propri limiti e di confessare davanti a Dio i propri peccati. Salomone, con tutta la sua sapienza e lo splendore della sua fama è finito lontano da Dio, incapace di resistere alla seduzione delle sue tante donne. Anche per questo, suo figlio ereditò da lui solo l’infedeltà, senza nulla della sua saggezza, e per questo il regno di Davide si divise in due tronconi, piccoli e di nessuna importanza politica.

GEZABELE, LA PERVERSA MOGLIE DEL RE ACAB

I due Libri dei Re narrano le vicende del regno ebraico che, dopo la morte di Salomone, si divise in due tronconi, l'uno, governato dai discendenti di Davide, con centro a Gerusalemme e che prese il nome di regno di Giuda, e l'altro, senza una dinastia regale legittima, con centro prima a Sichem e poi a Samaria, che prese il nome di regno d'Israele o regno del Nord. I re di questo regno abbandonarono l'alleanza con Dio e divennero idolatri, rappresentando il Signore come un vitello d'oro. Fecero addirittura due di queste immagini, e le collocarono in due diversi santuari, per evitare che il popolo sentisse il desiderio di tornare al tempio di Gerusalemme.

Il peggiore fra tutti i re fu Acab, di cui il libro sacro dice: "Acab figlio di Omri fece ciò che è male agli occhi del Signore, peggio di tutti i suoi predecessori. Non gli bastò di imitare il peccato di Geroboamo; ma prese anche in moglie Gezabele, figlia di Et-Bàal, re di quelli di Sidone, e si mise a servire Baal nel tempio di Baal, che egli aveva costruito in Samaria" (1 Re 16,30-32). Ecco quindi che abbiamo un esempio chiaro di quello che abbiamo già detto: il matrimonio con donne straniere rappresentava un pericolo per la fedeltà del popolo eletto a Dio. Così fu per Acab, uomo grossolano e crudele, al quale Gezabele aggiunse la propria scaltrezza, insieme con la totale mancanza di principi morali. Questa donna è la presenza femminile più nefasta ricordata nella Bibbia.

La regina si circondava di profeti dei falsi dèi Baal e Asera, i quali approfittavano volentieri della sua mensa. In un episodio che vale la pena leggere per intero (1 Re 18,20-40), il profeta Elia – l'unico profeta di Dio rimasto – sfidò i falsi profeti che, sconfitti, furono seduti stante uccisi. Non è la prima volta, e non sarà l'ultima, che dobbiamo ricordare il profondo cambiamento portato da Gesù, con l'amore e il rispetto anche per i nemici. Ma sappiamo che anche oggi ci si comporta nello stesso modo: si è spietati verso i nemici e poi si finge di essere scandalizzati per questa crudeltà.

A seguito di questo episodio, Gezabele promise la morte al profeta Elia, che si rifugiò nel deserto. Più tardi, la stessa regina ideò il complotto per far assassinare Nabot, al solo scopo di accontentare un capriccio di suo marito, che si era innamorato della vigna, unica proprietà dal suo vicino. Grazie alla sua autorità perversa, ella ottenne che tutti gli anziani di quella città diventassero complici dell'uccisione di un innocente (1 Re 21).

Proprio in seguito a questo misfatto, il profeta Elia pronunciò la condanna per Acab e Gezabele, ambedue destinati a concludere in maniera tragica e crudele la loro vita. Acab e Gezabele morirono ambedue di morte violenta, ma, dopo aver dedicato la loro esistenza al male, seppero almeno morire con una certa dignità. Acab fu ucciso in battaglia, in una stolta guerra, destinata fin dall'inizio a finir male. Per combattere insieme ai suoi uomini, si travestì da soldato semplice, ma, nel corso del combattimento, fu trafitto da una freccia lanciata per caso.

Gezabele, rimasta vedova, vide i suoi figli salire sul trono di Israele e poi morire, il primo, Acazia, per una caduta accidentale e il secondo, Ioram, perché ucciso da Ieu, generale ribelle, che condusse un colpo di stato e prese il posto di re. Entrando nella città di Izreèl, dove risiedeva la regina, Ieu ebbe con lei un incontro breve e drammatico. Questa, appena saputo della morte del suo secondo figlio, aveva capito che la sua sorte era ormai segnata. All'avvicinarsi di Ieu "Gezabele si truccò gli occhi con stibio, si acconciò la capigliatura e si mise alla finestra" (2 Re 9,30). Dall'alto ebbe ancora il coraggio di apostrofare il nuovo re, chiamandolo "assassino del suo padrone". Subito dopo i suoi stessi servi, pronti mettersi dalla parte di chi comandava ora, la scaraventarono in strada ed ella morì. La sua morte è descritta con un realismo crudele, e fa pensare che il tanto male commesso da questa donna si è infine riversato contro di lei. Non possiamo fare a meno di sentire per lei una qualche compassione, ma dobbiamo anche riconoscere che la poveretta non se la merita.

È triste constatare che la Scrittura ci presenti tante figure di donne poco raccomandabili. Ma ho due considerazioni di fare: la prima è che, se invece di dedicare la nostra attenzione alle donne, guardassimo alle figure maschili, troveremmo molto di peggio; la seconda considerazione è che, proprio in questi stessi libri dei Re abbiamo alcune figure femminili veramente esemplari. E le vedremo, una dopo l'altra, a partire dal prossimo capitolo.

ELIA E LA VEDOVA DI ZAREPTA

Avevo promesso di presentare alcune figure di donne esemplari, e, grazie alla narrazione della Bibbia, mantengo la promessa. Nel 1° libro dei Re, al capitolo 17, è cominciato il ciclo di Elia, che appare all'improvviso, senza nessuna presentazione. Il profeta ha appena annunciato all'iniquo re Acab l'inizio di una terribile carestia, con una totale assenza di pioggia e di rugiada, al punto che i fiumi e torrenti si sarebbero asciugati ed i raccolti sarebbero andati perduti.

Dietro l'invito di Dio, Elia è mandato a Zarepta, città vicina a Sidone e quindi fuori dal territorio di Israele. L'ordine di Dio è di quelli che chiedono obbedienza immediata e una grande dose di fiducia: "Stabilisciti lì. Ho dato ordine a una vedova di là per il tuo cibo". In effetti, ecco che la vedova annunciata è all'ingresso della città, e sta raccogliendo legna. Alla richiesta di Elia di avere un po' d'acqua la donna risponde eseguendo subito il favore richiesto, con una prontezza a servire che ci sorprende. Ma poi Elia chiede anche del pane, e la poveretta deve confessare la sua situazione: "Ho solo un po' di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio, preparerò con questo una focaccia per me e per mio figlio e poi non avremo altro da fare che aspettare la morte". Una vedova e un orfano: le due categorie che, insieme al forestiero, erano allora prive di ogni protezione e che quindi non potevano aspettare un aiuto da parte di nessuno.

Ma ecco che il profeta conferma la richiesta, assurda nella sua pretesa: "Prima fai una focaccia per me, e io ti assicuro che la farina non finirà mai più". Belle parole, ma basate su cosa? Chiunque avrebbe risposto chiedendo una prova, o semplicemente dicendo allo straniero di non fare scherzi di cattivo gusto con gente che stava soffrendo. E invece "quella andò e fece come aveva detto Elia". Ha voluto fidarsi di un uomo che parlava con autorità, e Dio ha premiato la sua fede, perché "la farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì".

Questa povera vedova ci appare come un Abramo al femminile. Anche Abramo aveva creduto alla parola del Signore, prendendo per buona una promessa che non sembrava basata su nulla. Ed è per la sua fedeltà che noi ricordiamo Abramo, e in tanti – noi cristiani insieme con gli ebrei e i musulmani – lo chiamiamo "padre della nostra fede".

Ma possiamo ricordare un altro personaggio, anch'esso esemplare per la sua fiducia nel Signore: è il ragazzino della moltiplicazione dei pani e dei pesci (Giovanni 6, 9). Come la vedova, egli aveva solo quello che bastava per lui, ma ha accettato la sfida di Gesù e, mettendo a sua disposizione il suo poco, ha reso possibile un grande miracolo. Ed è per questo che lo ricordiamo ancora, anche se non sappiamo il suo nome, né da dove venisse né cosa sia poi accaduto di lui.

La storia della vedova di Zarepta non si conclude qui. Il figlio della donna, che nel frattempo aveva ospitato Elia, si ammalò e morì. La povera vedova ebbe un momento di disperazione, pensando che la sventura le fosse capitata per i suoi peccati del passato e che il profeta fosse l'esecutore di questa condanna. Fa riflettere il fatto che, anche oggi, dopo tutto quello che Gesù ci ha detto dell'amore di Dio per noi, continuiamo ad attribuire ogni disgrazia alla volontà di un Dio vendicativo, sempre desideroso di far pagare all'umanità i suoi peccati.

Ma Elia è lì per soccorrere e il bambino morto viene richiamato in vita. La scena del miracolo è bella: il cadavere è portato al piano di sopra e steso sul letto. Elia parla a Dio, con un meraviglioso tono di confidenza e quasi di rimprovero: "Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?" Per tre volte il profeta si stende sul corpo esanime e, alla fine, "l'anima del bambino tornò nel suo corpo". Il figlio è reso alla madre che, piena di gioia, proclama la sua fede in Dio, la cui parola è sulla bocca di Elia.

Nella prima visita a Nazaret, all'inizio della sua missione pubblica, Gesù ha ricordato la vedova, con parole piene di ammirazione: "C'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Zarepta di Sidone" (Lc 4,25-26). La grande fede e la carità della vedova le hanno meritato una vera e propria canonizzazione da parte del Signore. Un modello meraviglioso da cui tutti noi abbiamo tanto da imparare.

ELISEO, LA VEDOVA E IL VASO D'OLIO

Elia, il coraggioso profeta che aveva combattuto contro le malefatte del re Acab e di sua moglie Gezabele, fu un giorno rapito al cielo in un carro di fuoco. Eliseo, suo discepolo, ne continuò l'opera, per richiamare il popolo d'Israele alla fedeltà alla legge di Dio. La vita di Eliseo è punteggiata da episodi belli, che mostrano la speciale assistenza che il Signore gli ha sempre accordato, per sostenerlo nella sua difficile missione.

Anch'egli ebbe a che fare con una vedova, la quale, perduto suo marito, era caduta in miseria (2 Re 4,1-7). Un suo creditore, visto che lei non aveva denaro per pagare il suo debito, stava per prendere i suoi due figli come schiavi, in modo che fossero essi, con il loro servizio, a pareggiare i conti. La donna, nella sua disperazione, ricorse al profeta che, avendo conosciuto il marito defunto, era disposto a dare il suo aiuto. In quei tempi, secondo la legge di Mosè, un ebreo non poteva essere ridotto in schiavitù per sempre. In un caso come questo, i due ragazzi avrebbero dovuto servire il loro nuovo padrone per il numero di anni che separava quell'anno dall'anno del giubileo, che era proclamato ogni sette anni. Si trattava quindi di una condizione temporanea, ma avrebbe comunque rovinato la vita della donna, lasciata sola, e dei suoi figli, che avrebbero perso anni della loro esistenza, facendo servizi umili e umilianti.

Anche se questa storia ha qualche somiglianza con quella di Elia e la vedova di Sarepta, le differenze sono molto più evidenti. In questo caso, Eliseo chiede alla donna se ha qualcosa in casa. La risposta è scoraggiante: "In casa la tua serva non ha altro che un orcio d'olio". Ma anche quel poco d'olio può dare al Signore la possibilità di agire, con la sua misericordia. Nella storia di Elia, la fede della vedova era stata messa alla prova con una richiesta precisa: prima dai a me tutto, poi riceverai per te. Qui invece l'intervento del profeta è meno esigente: si tratterà soltanto di provare a fare quello che egli dice, seguendo alla lettera il suo suggerimento.

Eliseo disse alla donna: "Chiedi in prestito vasi da tutti i tuoi vicini, vasi vuoti, nel numero maggiore possibile. Poi entra in casa e chiudi la porta dietro a te e ai tuoi figli; versa olio in tutti quei vasi; i pieni mettili da parte". Ecco quindi la sfida di fede: si chiede solo di compiere una operazione il cui unico rischio, se non fosse riuscita, sarebbe stata la brutta figura con i vicini, a cui erano stati chiesti inutilmente i vasi.

L'operazione fu compiuta in tutta segretezza, ed ecco che, mentre la donna versava l'olio dall'unico orcio, i vasi si riempivano uno ad uno e il flusso non si fermava mai. Alla fine tutti vasi presi in prestito erano presi. La donna ne chiese ancora, ma i figli dovettero dirle che non ce n'era più. Solo allora l'olio cessò di uscire dall'orcio. Ormai la povera famigliola aveva risolto la propria situazione: possedevano tanto olio da vendere, e con il ricavato avevano di che pagare i debiti e poi vivere tranquillamente con il resto.

La lezione che ci viene data da questo episodio è molto efficace. Abbiamo una situazione disperata, che, attraverso la mediazione del profeta Eliseo, richiede un intervento speciale della Provvidenza di Dio. Il profeta, che agisce sempre ascoltando quello che lo Spirito di Dio gli ispira di fare, ha suggerito un modo semplice per uscire dalla difficile condizione della vedova. Ma questo modo semplice – l'azione di versare olio da un recipiente all'altro – ci insegna qualcosa di utile.

Guardiamo la scena: i figli passano i vasi e la donna versa l'olio; alla fine la donna chiede ancora vasi, ma non ce ne sono più, e solo allora il flusso dell'olio si interrompe. Il che vuol dire, molto chiaramente, che non è la Provvidenza a mettere un limite al suo intervento, ma la nostra disponibilità all'intervento della Provvidenza. Se ci fossero stati altri vasi, l'olio avrebbe continuato a uscire dall'orcio. La Provvidenza ha interrotto il miracolo perché il mezzo umano, che era necessario per collaborare con essa, era ormai esaurito.

Ecco quindi che questa vedova, della quale non conosciamo né il nome né la provenienza, ci offre una bella lezione di fiducia nella Provvidenza, che non ha altri limiti che quelli che noi le poniamo.

ELISEO E LA SUNAMMITA

Subito dopo l'episodio della vedova, che abbiamo letto nella riflessione precedente, il profeta Eliseo ha incontrato un'altra donna, in questo caso una "donna illustre" nella città di Sunem, che, d'accordo con suo marito, era sempre pronta ad ospitarlo in casa sua, perché riconosceva in lui "un uomo di Dio". Volle persino preparare una camera per lui, in modo che potesse anche fermarsi per trascorrervi la notte (2 Re 4,8-37).

Volendo sdebitarsi per tanta cortesia, Eliseo chiese alla donna se aveva qualche desiderio nel quale egli la potesse assistere. Non ne ebbe alcuna risposta: era contenta di quello che aveva. Ma il servo del profeta aveva capito che, dietro la tranquillità ostentata dalla buona signora, c'era ugualmente un dramma umano molto profondo. Ed è qualcosa che abbiamo già incontrato e conosciamo bene. Era il dramma di Sara, di Rachele, di Anna: la donna non aveva figli e suo marito era già vecchio. Si sentiva quindi destinata a finire la vita senza nessuna assistenza ed a lasciare questa vita senza che nessuno la potesse più ricordare.

Ancora una volta, attraverso la voce del profeta, Dio manifesta la sua promessa: "L'anno prossimo, in questa stessa stagione, tu terrai in braccio un figlio". La sorpresa della Sunammita è talmente grande che in un primo momento pensa ad una bugia pietosa, e implora: "Non mentire con la tua serva". Ma di fatto fu così: la donna rimase incinta e il bimbo nacque, proprio alla data indicata da Eliseo.

Ma la storia non finisce qui, con la notizia della nascita di un figlio e della gioia, che possiamo facilmente immaginare, dei suoi genitori. Il bambino crebbe e divenne un ragazzino, che, al tempo della mietitura, andò nei campi per raggiungere suo padre e i mietitori. Quello che la Scrittura descrive sembra essere un colpo di sole: nel caldo intenso, il ragazzo sentì un forte mal di testa e, trasportato subito in casa da sua madre, resistette soffrendo fino a mezzogiorno e poi morì. Il comportamento della madre ci sorprende: non grida la sua disperazione a tutti, non chiama il marito e non gli dice della morte del figlio.

Nasconde invece il cadaverino nella stanza sempre pronta per Eliseo e, in fretta, corre dal profeta. Una volta di fronte a lui, la povera donna esprime con gesti silenziosi il suo dolore, troppo forte per essere manifestato a parole. Se per ogni figlio è naturale che giunga il momento di consegnare alla morte i genitori, per un genitore è una sofferenza immensa e contro natura perdere un figlio: a nessuno si può chiedere di capire e accettare un fatto così atroce.

Eliseo si rende conto di tutto questo e interviene, prima indirettamente, mandando il suo servo e poi, dietro l'insistenza della madre, andando di persona. L'azione del servo non produce nessun effetto, e allora è Eliseo che agisce. Nel silenzio della stanza, solo di fronte al ragazzo morto, il profeta prega il Signore: quello che farà ora saranno gesti suggeriti dalla fede in Dio, che dà la vita, e non dal desiderio di impressionare qualcuno con manovre di magia o di stregoneria.

Eliseo si stende sul corpo esanime, per trasmettergli ancora, con il contatto del suo corpo, il calore della vita. Dopo una breve pausa, ripete il gesto ed ecco che "il ragazzo starnutì sette volte, poi aprì gli occhi". Questa solenne salva di starnuti indica in maniera più che evidente che il ragazzo è vivo. Al momento della creazione, Dio aveva dato vita a primo uomo "soffiando nelle sue narici un alito di vita". Ora i ripetuti starnuti annunciano che la vita è tornata e che il figlio della Sunammita è di nuovo vispo e vivace come prima.

La donna può ora entrare nella stanza e il profeta le consegna il figlio. In silenzio, la donna lo ringrazia buttandosi in ginocchio davanti a lui, e quindi "prese il figlio e uscì".

La donna di Sunem ha molto da dirci, pur nei suoi silenzi, più intensi di ogni parola. Generosa e ospitale, ha offerto a Eliseo un punto d'appoggio nelle sue peregrinazioni al servizio di Dio. Nell'umiliazione per la sterilità del suo matrimonio, non ha chiesto nulla al profeta, ed ha lasciato che fosse lui a intuire il suo desiderio. Quando il piccolo morì, ebbe tanta fede nell'uomo di Dio, da nascondere la disgrazia anche a suo marito, certa che, alla fine, tutto sarebbe andato bene. In silenzio chiese il miracolo, in silenzio ringraziò. Possiamo davvero dire che, come donna esemplare, essa ha meritato una speciale attenzione da parte di Dio e il dono della sua costante protezione.

ATALIA, L'USURPATRICE SANGUINARIA

Dopo alcuni bei personaggi femminili, dobbiamo interessarci ancora di una donna tutt'altro che esemplare. Nel secondo libro dei Re, al cap. 11 – ed anche nel libro delle Cronache nei cap. 22-23 – , si descrive il periodo in cui, nel regno di Giuda, la successione reale nella famiglia di Davide venne interrotta, proprio per l'intervento di Atalia, che si impadronì del regno e governò da sola.

Il regno d'Israele, che sotto Davide e Salomone comprendeva l'intera Palestina, si era diviso in due tronconi perché il figlio di Salomone, Roboamo, aveva ereditato da suo padre il trono, ma non la saggezza. Con il suo modo avventato di fare, aveva provocato la ribellione di dieci tribù su dodici, e queste si erano costituite in un regno indipendente del Nord, che più tardi stabilì il suo centro nella città di Samaria. Gerusalemme rimase capitale del regno di Giuda, che comprendeva solo le due tribù di Giuda e di Beniamino.

In un periodo di grande confusione politica, con rapidi cambi di potere e numerose uccisioni nel regno del Nord, il re di Giuda, Acazia, in visita al re di Samaria, fu ucciso dai soldati di Ieu, che aveva preso il potere con un sanguinoso colpo di stato. Sua madre era Atalia, imparentata con il re Acab. Le fonti la dicono sorella o figlia di Acab, il re crudele che aveva avuto dei contrasti molto gravi con il profeta Elia. Che Acab fosse suo padre o suo fratello importa poco: il fatto è che Atalia ne aveva certamente ereditato il cinismo e la crudeltà.

Ci narra infatti la Scrittura: "Atalia, madre di Acazia, visto che era morto suo figlio, si accinse a sterminare tutta la discendenza regale" (2 Re 11,1). In quei tempi, era una prassi crudele, ma considerata normale, che chi conquistava il potere con un colpo di stato uccidesse tutti i membri della famiglia del re deposto. Si faceva questo per garantire che nessuno della precedente dinastia potesse cospirare contro il nuovo re per riprendere il trono. Così si era comportato Ieu nei confronti della famiglia del re Acab. Così si era comportato anche Davide nei confronti della famiglia di Saul, pur facendo qualche eccezione, per rispetto al suo caro amico Gionata.

Quello che rende il delitto di Atalia più grave e odioso è il fatto che lei fece uccidere i suoi parenti, e addirittura i suoi diretti discendenti. Lo scrittore sacro deve inoltre notare un ulteriore elemento di gravità: mentre nel regno di Israele – il regno del Nord – il potere era conteso tra pretendenti di diversa origine, nel regno di Giuda – con il suo centro a Gerusalemme – il trono era sempre rimasto alla discendenza di Davide, secondo il desiderio e le promesse divine.

Cercando di distruggere ogni membro della dinastia davidica, Atalia andava contro il progetto che Dio aveva confermato più volte, promettendo un regno eterno a Davide e ai suoi discendenti.

Il progetto criminale di Atalia non poté essere eseguito totalmente. Ioseba, sorella del defunto Acazia e moglie del sacerdote Ioiadà, nascose Ioas, il figlio minore del re, e quindi nipote di Atalia, all'interno del tempio di Gerusalemme. Il nascondiglio non fu rivelato e il piccolo Ioas, che al momento della strage aveva appena un anno di età, vi rimase per sei anni.

Nel frattempo, Atalia regnava sul paese. Nulla è detto sul modo in cui esercitò il potere, ma, visto il cinismo con cui se ne era impadronita, non sembra possibile immaginare qualcosa di positivo.

Quando Ioas aveva ormai sette anni, il sacerdote Ioiadà decise che era giunto il momento di ristabilire il legittimo erede sul trono di Giuda. D'accordo con i membri del corpo di guardia e con i leviti del tempio, organizzò il rovesciamento di Atalia. Il re bambino, protetto dai soldati, fu condotto in uno dei cortili del tempio, dove ricevette il diadema e fu acclamato dal popolo, felice di sapere che la dinastia di Davide non era stata del tutto distrutta.

Richiamata dalle grida di gioia della gente, Atalia si recò al tempio, e capì subito che c'era stata una congiura contro di lei. Ma nessuno ascoltò la sua denuncia, nessuno prese le sue difese. Senza tante formalità, l'usurpatrice fu portata fuori dal tempio e lì fu uccisa.

Il giovane Ioas, guidato dal sacerdote Ioiadà, regnò quaranta anni a Gerusalemme "e fece ciò che è retto agli occhi del Signore per tutta la sua vita". Nessuno sembrò rimpiangere la scomparsa di Atalia. Di fatti, c'è poco da rimpiangere quando scompare qualcuno o qualcuna che, dopo aver conquistato il potere con la violenza, lo ha gestito solo per il proprio interesse.

LA PROFETESSA CULDA E IL LIBRO DELLA LEGGE

L'ultimo personaggio femminile nei libri storici ci è noto soltanto per il suo nome – Culda – e per la sua qualifica – profetessa. Di lei non sappiamo niente altro, a parte l'informazione, per noi del tutto inutile, che suo marito si chiamava Sallum e che abitava nel secondo quartiere di Gerusalemme (2 Re 22,11-20; 2 Cr 34,22-28). Neppure ci viene detto quale fosse l'origine della sua missione profetica né in quale modo il Signore le facesse conoscere la sua volontà.

Culda appare all'improvviso e, una volta compiuta l'opera che le è stata richiesta, scompare dalla narrazione. È chiamata in causa per un episodio il cui significato non è del tutto chiaro, accaduto a Gerusalemme durante il regno di Giosia. Questi era un sovrano buono e sinceramente dedito alla riforma religiosa del suo popolo, che sembrava aver dimenticato del tutto la speciale relazione che Dio aveva scelto di avere con lui.

Una necessità urgente della riforma era quella di restaurare il tempio del Signore, che, durante il lungo regno dell'empio Manasse e quindi nei due anni in cui governò suo figlio Amon, era stato lasciato in un triste abbandono. Durante i lavori di ripristino, in qualche angolo nascosto del tempio, il sommo sacerdote trovò un volume, che, dopo una prima lettura, fu identificato come 'il libro della legge'. Quando il testo fu letto davanti al re Giosia, questi fu colto da una profonda commozione, espressa, secondo l'uso di allora, con il gesto di strappare i vestiti. Se quella scritta nel libro era la volontà di Dio, era evidente che per troppo tempo gli Ebrei non avevano rispettato le leggi ed erano quindi gravemente colpevoli e degni di punizione. Di qui il dolore del re, che riassumeva nella sua persona la responsabilità del bene e del male operato dal popolo intero.

Il re Giosia chiese allora di consultare il Signore, attraverso la profetessa Culda. Ai cinque autorevoli personaggi inviati da lei, Culda fece conoscere la parola di Dio, indirizzata al re: "Il popolo ha abbandonato l'alleanza con me e quindi questo luogo sarà distrutto; in considerazione, però, della tua sincerità, la punizione sarà inflitta dopo la tua morte". La distruzione di Gerusalemme e la dispersione del popolo, costretto all'esilio, era ormai vicina, ed accadde infatti durante il regno di Ioiachin, nipote di Giosia, per opera del re di Babilonia, Nabucodonosor. Culda profetizzò questo evento e poi scomparve, senza essere più menzionata, come non era stata menzionata prima.

Quanto al libro che fu allora trovato, si pensa comunemente che si sia trattato del quinto libro del Pentateuco, il Deuteronomio, o almeno della sua parte in cui erano codificate le leggi.

Quel testo sarebbe stato redatto durante la riforma religiosa condotta dal re Ezechia, conservato nel tempio e poi dimenticato, nei lunghi anni del regno di Manasse. Un'altra ipotesi, più fantasiosa ma certamente più interessante, sarebbe quella che il testo fosse stato scritto dai consiglieri del re Giosia, e che, per dare ad esso una speciale autorevolezza, si sia inventata la storia del ritrovamento nel tempio. Un trucco, insomma, architettato al fine di dare maggiore forza e consistenza allo sforzo operato da Giosia per riportare il regno di Giuda alla fedeltà all'alleanza con il Signore.

Potremmo pensare che questa donna, che viene appena ricordata, abbia poco da dirci e che la sua breve comparsa sia soltanto un dettaglio secondario nella storia della salvezza. Certamente, la parte che Dio le ha assegnato nel dramma del suo popolo è breve, ma ha in sé una forte carica esemplare. Culda rimane nel nostro ricordo come una voce, che esiste solo per annunciare la parola di Dio e si nasconde dietro quella parola.

Ricordiamo un'altra voce, che si definì come tale e il cui compito è stato quello di preparare l'accoglienza della Parola fatta carne, Gesù di Nazareth. L'esempio di Culda rivive in Giovanni il Battista, che parla ma poi scompare, quando viene colui che è più forte di lui.

L'esempio di Culda deve essere vissuto da ciascuno di noi, che abbiamo il compito di annunciare la Parola di Dio e non la nostra. In questo annuncio sta la nostra missione e la nostra grandezza, anche se il nostro nome sarà appena ricordato, come quello di Culda, o non sarà ricordato affatto, come quelli della grande folla di testimoni anonimi, il cui nome e il cui volto è inciso sulle palme delle mani di Dio (Isaia 49,16).

LE DONNE STRANIERE CACCiate VIA

Culda è l'ultima donna dei libri storici, identificata con un nome. Parliamo ora di altre donne, di cui non sappiamo il nome ma conosciamo la situazione. La loro vicenda è descritta nei libri di Esdra, ai capitoli 9 e 10, e di Neemia, al capitolo 13. Sono donne che non appartenevano al popolo d'Israele, ma si erano sposate con uomini israeliti, durante gli anni della dispersione.

Nella Sacra Scrittura notiamo un cambio di atteggiamento nei confronti dei matrimoni con donne straniere. Il patriarca Giuseppe, che salvò i suoi fratelli dalla carestia, sposò una donna egiziana e i suoi due figli, Efraim e Manasse, furono benedetti da Giacobbe e diedero il nome a due territori tribali di Israele. Anche Mosè sposò una donna straniera, e per questo i suoi fratelli lo osteggiarono, ma Dio prese le sue difese. Anche nel libro di Rut vediamo donne straniere accolte nell'ambito del popolo eletto, e, come già sappiamo, Rut la Moabita fu la bisnonna del re Davide.

Nel libro del Deuteronomio, scritto negli ultimi anni prima che Nabucodonosor distruggesse Gerusalemme, la legge si occupa direttamente di questa possibilità e la giudica in modo negativo. Non ci dovevano essere alleanze con i popoli, in mezzo ai quali vivevano gli Ebrei, e tanto meno matrimoni con loro: "Non costituirai legami di parentela con loro, non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli, perché allontanerebbero la tua discendenza dal seguire me, per farli servire a dèi stranieri" (Deuteronomio 7,3-4). La condanna contro gli Ammoniti e i Moabiti stabiliva che essi non sarebbero mai entrati a far parte della comunità del Signore, fino alla decima generazione (Deuteronomio 23,4). Forse il redattore di questa norma sembra dimenticare la storia di Rut, ma resta il fatto che ora la legislazione era diventata molto più severa che in passato.

Ed ecco quindi la vicenda alla quale ci occupiamo: al ritorno del piccolo resto di Israele a Gerusalemme, i responsabili del popolo vennero a sapere dei molti matrimoni misti, che, come avvertiva la legge, avrebbero condotto gli Israeliti a tradire la fedeltà al Signore, per seguire i più attraenti culti pagani. Questa possibilità avrebbe completamente trasformato la natura del nucleo di Ebrei, che cercavano di restituire alla loro comunità la sua identità propria. Esdra e Neemia, ciascuno a suo tempo, hanno pertanto preso l'estrema decisione di obbligare quegli Israeliti, che avevano sposato donne straniere, di rimandare le loro mogli insieme con i figli avuti con esse. Questo episodio ha un aspetto doloroso, perché molti di questi matrimoni erano certamente stati celebrati per una scelta di amore vero.

Le donne che erano state sposate non avevano colpa, per il fatto di appartenere ad altri popoli, né potevano essere accusate di cattive azioni, se erano rimaste fedeli alle convinzioni religiose dei loro padri. Certamente però avevano agito male quegli Ebrei che, avendo formato le loro famiglie violando le proprie leggi, si erano lasciati influenzare dalle loro spose, al punto di tradire la loro fede nel Signore, invece di trasmettere ad esse il messaggio dell'alleanza stabilita da Dio con il suo popolo. Alla fine, comunque, le donne e i loro figli furono allontanati, e questo provvedimento dovette gravare pesantemente sulla loro vita.

I matrimoni misti possono presentare anche oggi più di un problema, specie in riferimento alla fedeltà religiosa dei loro membri, che possono cadere in una sorta di indifferenza verso le diverse scelte, oppure essere forzati a rinunciare alle proprie convinzioni.

In un passaggio del libro di Esdra, leggiamo una frase che, se presa isolatamente, deve preoccuparci. Nel lamentare il matrimonio di Ebrei con donne straniere, l'autore aggiunge: "Così hanno mescolato la stirpe santa con le popolazioni locali" (Esdra 9,2). Questa allusione alla purezza della stirpe potrebbe aprire la porta ad una concezione razzista della religione, introducendo un principio che potrebbe giustificare tante prevaricazioni e tante tragedie.

Anche in questo, dobbiamo constatare quanto siamo ancora lontani dal messaggio evangelico, che proclama invece che i membri del popolo del Signore "non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" (Giovanni 1,13). Non è una questione di stirpe o di razza o di popolo, ma solo della libera scelta dell'amore di Dio.

Continuando nella nostra ricerca, avremo ancora occasione di occuparci di donne straniere e del pericolo che essere possono rappresentare. Lo vedremo bene più avanti.

LA MADRE DEI MACCABEI

I due libri dei Maccabei, i più recenti tra i libri storici dell'Antico Testamento, narrano le sofferenze del popolo Ebraico sotto il dominio di re pagani, decisi a trasformare anche la loro in una società idolatrica, dedita al culto dei tanti falsi idoli e alla venerazione del re come padrone assoluto di tutti e addirittura come persona con poteri divini. A queste imposizioni, gli Ebrei si opposero anche con la forza, dando inizio a una ribellione, nella quale furono guidati dal valoroso Giuda, il quale, aveva ricevuto un soprannome – Maccabeo – che ha dato il titolo ai due libri.

L'episodio che vediamo insieme oggi è tragico e tristissimo, ma mostra l'eroismo e la fedeltà a Dio di sette fratelli, guidati dalla madre, che ha avuto il coraggio di stare vicina a loro durante il loro martirio e quindi di condividere la loro stessa morte (2 Maccabei 7).

Il re Antioco Epifane, che viene definito "radice perversa", voleva costringere i sette giovani a mangiare carne di maiale, che la legge di Mosè proibisce. Di per sé la cosa potrebbe sembrarci di poca importanza, anche perché questo punto della legge per noi non ha più valore. Ma il gesto assumeva un significato fondamentale, perché avrebbe manifestato la rinuncia all'alleanza con Dio e l'accettazione dei costumi pagani. Al di là quindi del gesto materiale, si trattava di compiere una vera e propria apostasia dalla fede ricevuta dai Padri.

Alle blandizie del re, i giovani, uno dopo l'altro, rispondono con assoluta sicurezza e persino con disprezzo: la loro fedeltà a Dio non è in discussione; quello che il re ora promette in cambio del loro tradimento vale ben poco in confronto a quello che il Signore offre; la crudeltà del re lo rende ora capace di dominare, ma verrà un giorno in cui anch'egli dovrà rispondere a Dio delle sue malvage azioni, che lo hanno portato a combattere proprio contro il Signore del cielo.

Di fronte a tanto coraggio, la crudeltà del re diventa sempre più spietata e i giovani sono sottoposti a terribili supplizi. La madre è là e vede i suoi figli, uno dopo l'altro, subire torture inumane, che mutilano i loro corpi, quelli stessi a cui lei ha dato vita e che ha visto crescere nella bellezza della loro gioventù. Ma, invece di supplicarli perché salvino la loro vita, è proprio lei che assicura loro che, per questa fedeltà, essi riceveranno da Dio una vita nuova.

Quando solo il figlio più piccolo è rimasto vivo, Antioco tenta un'ultima risorsa, chiedendo alla madre di convincerlo a fare la volontà del re, in modo da salvarne la vita. Non solo, ma Antioco promette anche un futuro radioso al ragazzo, in cambio della sua apostasia.

La donna finge di accettare la proposta e parla a suo figlio. Per farlo, usa la sua lingua materna, in modo che Antioco non possa capire quello che lei sta dicendo, ma anche perché ci sono cose che possono essere espresse soltanto nella lingua che abbiamo appreso dai nostri genitori, la lingua con cui parla il nostro cuore.

Quello che la madre dice al figlio è proprio il contrario di quello che il re le chiesto di fare: non tradimento, ma fedeltà; non ricerca di onori e di piaceri, ma adesione alla legge del Signore: “Non temere questo carnefice, ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia”. Così esortato, il ragazzo sfida il re con parole piene di fede e di coraggio, e, in conseguenza, viene ucciso in maniera ancora più crudele.

L’episodio si conclude con una frase sobria ma terribile: “Ultima dopo i figli anche la madre incontrò la morte”.

Il coraggio di questa madre dolorosa ci riempie di ammirazione, e spinge a chiedere se questo esempio possa ispirare l’atteggiamento dei genitori di oggi. Nella gerarchia dei valori trasmessi ai figli, il dono della fede non è sempre proposto con la forza con cui si insiste su altri aspetti della vita, sia pure importanti: salute, prestanza fisica, successo scolastico, assenza di preoccupazioni. Vogliamo porci la domanda: a quanti di noi si potrebbe chiedere di rinunciare a molto meno che la vita, pur di salvare la nostra fedeltà alla Parola del Signore?

La madre dei Maccabei anticipa la Madre del Calvario e ci esorta a mantenere salda la nostra fedeltà a Dio ad ogni costo. Perché nulla ha un valore tanto grande come questo.